



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE



UNIVERSITÄT  
HEIDELBERG  
ZUKUNFT  
SEIT 1386

DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIE E LINGUISTICA  
Indirizzo di Linguistica

CICLO XXVII

*Binationale Promotion – Cotutelle de thèse*  
Tesi in cotutela con l'Università di Heidelberg  
(*Neuphilologische Fakultät*)

***La grammaticalizzazione dei costrutti (bi)nominali del tipo  
SN1 di SN2 in alcune varietà italo - romanze***

Settore Scientifico Disciplinare: L-LIN/01

**Dottoranda**

Lorena Feudo

**Supervisor**

Prof.ssa Maria Marchese

Prof. Dr. Edgar Radtke



## Ringraziamenti

Questo lavoro è stato possibile anche grazie all'aiuto e al supporto di alcune persone.

Vorrei rivolgere un ringraziamento speciale al Professor Alberto Nocentini, mio relatore iniziale nel percorso di dottorato. Nonostante il "passaggio delle consegne", ha continuato a seguire il lavoro con gentilezza e disponibilità, offrendo consigli e spunti molti utili per la continuazione della tesi.

Ringrazio il Professor Edgar Radtke, mio relatore per la parte tedesca, per la disponibilità, il sostegno e la fiducia che mi ha sempre dimostrato, non solo riguardo al progetto di dottorato, ma anche durante questi anni lavorativi e di ricerca sotto la sua guida presso il *Romanisches Seminar* dell'Università di Heidelberg.

Ringrazio i professori Luca Lorenzetti e Giancarlo Schirru (i miei "prof"), grazie ai quali ho scoperto la passione per la linguistica e la glottologia, che mi hanno seguita come loro laureanda presso l'Università di Cassino. I loro consigli e aiuti pratici (nonché incoraggiamenti) non sono mai mancati e sono stati molto utili anche durante la stesura del lavoro.

Un affettuoso grazie ai miei amici Monica e Giuseppe e alla loro amica Ines per la loro consulenza linguistica sul dialetto di Carovilli.

Un grazie particolare anche ai miei suoceri (sì, anche a loro) che si sono spesso occupati del vispo nipotino, permettendomi di continuare la ricerca e il lavoro di dottorato.

Infine, *last but not least*, ringrazio mio marito per avermi supportata e "sopportata", particolarmente in questi mesi di conclusione del dottorato, non sempre facili.

... E un GRAZIE collettivo a chi, in modi diversi, mi ha incoraggiata e sostenuta.

Anagni, Marzo 2016 [Novembre 2017]

Lorena Feudo



*A mio figlio*  
*An meinen Sohn*



# INDICE

Abbreviazioni e simboli .....	III
Località citate .....	V

<i>INTRODUZIONE</i> .....	1
---------------------------	---

## **CAPITOLO 1**

<b>Stato della ricerca: gli studi sulla grammaticalizzazione fino a oggi. Questioni teoriche ed empiriche</b> .....	7
---	---

1.1 Il concetto di ‘costruzione’ e la ( <i>Radical</i> ) <i>Construction Grammar</i> .....	13
--	----

1.2 Pragmatica, soggettivazione e soggettività ( <i>Subjectification, subjectivity</i> ) .....	17
--	----

## **CAPITOLO 2**

<b>Aspetti e processi della grammaticalizzazione</b> .....	22
--	----

2.1 Desemantizzazione, decategorizzazione e riduzione fonetica .....	28
--	----

2.2 Rianalisi e analogia .....	30
--------------------------------	----

2.2.1 Rianalisi .....	31
-----------------------	----

2.2.2 Analogia .....	33
----------------------	----

2.3 Fattori pragmatico - cognitivi: metafora e metonimia .....	37
--	----

## **CAPITOLO 3**

### **Analisi e discussione dei dati**

3.1 Sintassi e semantica delle espressioni (bi)nominali: espressioni di quantità, costrutti partitivi e nomi di massa .....	42
---	----

3.1.1 Dal latino al romanzo: sviluppo diacronico del partitivo .....	46
--	----

3.1.2 Le classificazioni secondo le grammatiche e gli studi recenti .....	48
---	----

3.1.3 Partitivi e pseudo-partitivi .....	52
--	----

3.2 L’area geografico-linguistica indagata e il <i>corpus</i> .....	55
---	----

3.2.1 Boccone .....	60
3.2.2 Cica/Zica .....	63
3.2.3 Cria .....	66
3.2.4 Morso/Mozzico .....	68
3.2.5 Picca .....	69
3.2.6 Tozzo/Toccio .....	71
3.3 Partitivo zero o quantificatore nullo .....	73
3.4 Lo stadio di aggettivi e la funzione attributiva .....	79
3.5 Contesti con polarità negativa e sviluppo della negazione postverbiale .....	85
3.5.1 La negazione nelle lingue e il ciclo di Jespersen .....	85
3.5.2 Le negazioni postverbalì <i>cica</i> e <i>cria</i> .....	90
3.6 I costrutti partitivi secondo la teoria della grammaticalizzazione: aspetto diacronico e sincronico .....	98
3.7 Dalla prospettiva della <i>Construction Grammar</i> .....	100

#### **CAPITOLO 4**

<b>Conclusioni</b> .....	106
--------------------------	-----

#### **APPENDICI**

APPENDICE 1 – <i>Corpus</i> degli esempi raccolti .....	113
APPENDICE 2 – Stadi di grammaticalizzazione .....	145
APPENDICE 3 – Cartina dei punti .....	159

<b>Bibliografia e sitografia</b> .....	160
Bibliografia primaria: testi .....	160
Bibliografia secondaria .....	162
Sitografia .....	173

<i>Deutsche Zusammenfassung</i> .....	i
---------------------------------------	---



## Abbreviazioni e simboli

SN = Sintagma nominale	V = Verbo
SP = Sintagma preposizionale	[?] significato non sicuro o sconosciuto
SV = Sintagma verbale	> “dà luogo a”
N = Nome	< “deriva da”
O = Oggetto	: la vocale o la consonante che precede è lunga o doppia
Agg. = Aggettivo	* forma non grammaticale o errata
Avv = Avverbio	→ rinvio a
Q = Quantificatore	

### Autori e opere

Cic. <i>Phil.</i> = Cicerone, <i>Filippiche</i>	Cat. = Catone
Petr. <i>Saty.</i> = Petronio, <i>Satyricon</i>	Pl. = Plauto
Svet. <i>Aug.</i> = Svetonio, <i>Augusto (Vite dei Cesari)</i>	Sen. = Seneca

### Corrispondenze tra traslitterazione e trascrizione IPA

ä = [ɛ̥] voc. centrale medio-bassa non labializzata	ch = [k] occlusiva velare sorda
è = [ɛ̃] voc. anteriore medio-bassa non labializzata	g = [dʒ] affricata postalveolare sonora
è = [ẽ] voc. anteriore medio-alta non labializzata	gh = [g] occlusiva velare sonora
ò = [ɔ̃] voc. posteriore medio-bassa non labializzata	gl = [ʎ] laterale palatale sonora
ó = [õ] voc. posteriore medio-alta non labializzata	gn = [ɲ] nasale palatale sonora
u = [u] voc. posteriore alta labializzata	j = [j] approssimante palatale sonora
ə = [ə̃] voc. centrale medio-alta non labializzata	s = [s] fricativa alveolare sorda
c = [tʃ] affricata postalveolare sorda	[ʃ] fricativa postalveolare sorda
	[w] approssimante velare o labiovelare
	z = [z] fricativa alveolare sonora
	[ts] affricata alveolare sorda
	z = [dz] affricata alveolare sonora
	y = [ɣ] fricativa velare sonora



## Località citate

<b>Località</b>	<b>Provincia</b>	<b>Regione</b>
Affile	ROMA	Lazio
Alatri	FR	Lazio
Albano Laziale	ROMA	Lazio
Alvito	FR	Lazio
Amaseno	FR	Lazio
Amelia	TR	Umbria
Anagni	FR	Lazio
Arce	FR	Lazio
Arcevia	AN	Marche
Arcinazzo (Romano)	ROMA	Lazio
Atina	FR	Lazio
Avezzano	AQ	Abruzzo
Baschi	TR	Umbria
Bisegna	AQ	Abruzzo
Bussi	PE	Abruzzo
Campobasso	CB	Molise
Canepina	VT	Lazio
Canterano	ROMA	Lazio
Caprarola	VT	Lazio
Carovilli	IS	Molise
Carsòli	AQ	Abruzzo
Castel Madama	ROMA	Lazio
Castro dei Volsci	FR	Lazio
Castrocielo	FR	Lazio
Ceccano	FR	Lazio
Celano	AQ	Abruzzo
Cocullo	AQ	Abruzzo
Colfelice	FR	Lazio
Ferentino	FR	Lazio
Fontamara di Penne	PE	Abruzzo
Fontana Liri	FR	Lazio
Frattra Todina	PG	Umbria
Frosinone	FR	Lazio
Gessopalena	CH	Abruzzo
Goriano Sicoli	AQ	Abruzzo
Introdacqua	AQ	Abruzzo
Isola del Liri	FR	Lazio
L'Aquila	AQ	Abruzzo
Massa Martana	PG	Umbria
Montagano	CB	Molise
Montefiascone	VT	Lazio
Morolo	FR	Lazio
Nemi	ROMA	Lazio
Nepi	VT	Lazio
Oricola	AQ	Abruzzo
Ortucchio	AQ	Abruzzo
Ovindoli	AQ	Abruzzo

Pacentro	AQ	Abruzzo
Paliano	FR	Lazio
Pescina	AQ	Abruzzo
Pofi	FR	Lazio
Pontecorvo	FR	Lazio
Raiano	AQ	Abruzzo
Rieti	RI	Lazio
Riofreddo	ROMA	Lazio
Rocca Canterano	ROMA	Lazio
Rocca di Mezzo	AQ	Abruzzo
Rocca D'Arce	FR	Lazio
Roccagiovine	ROMA	Lazio
Roccamorice	PE	Abruzzo
Roma	ROMA	Lazio
S. Benedetto dei Marsi	AQ	Abruzzo
S. Donato Val di Comino	FR	Lazio
S. Maria del Ponte (fraz. di Tione)	AQ	Abruzzo
Sant'Omero	TE	Abruzzo
Scanno	AQ	Abruzzo
Secinaro	AQ	Abruzzo
Settefrati	FR	Lazio
Teramo	TE	Abruzzo
Tocco Da Casauria	PE	Abruzzo
Todi	PG	Umbria
Trasacco	AQ	Abruzzo
Vallecorsa	FR	Lazio
Vasanello	VT	Lazio
Veroli	FR	Lazio
Vico nel Lazio	FR	Lazio
Villa Canale	IS	Molise
Villa Celiera	PE	Abruzzo
Villa Santo Stefano	FR	Lazio
Viterbo	VT	Lazio



## ***INTRODUZIONE***

---

Negli ultimi decenni gli studi relativi alla grammaticalizzazione, intesa come processo in sé e teoria, sono stati sempre più numerosi, tanto da sovrapporsi e spesso ripetersi nelle teorie linguistiche e nei processi descritti. Risultato di questi studi è una innumerevole serie di lavori che riprendono la grammaticalizzazione prima secondo una concezione strutturale e tipologica (Lehmann 2002 [1982], 1985), per poi arrivare negli ultimi anni ad un approccio sempre più funzionale, semantico - pragmatico (Traugott) e cognitivo (Heine 1993; Croft 2001; Wischer/Diewald 2002). Quest'ultimo approccio, basato anche sul modello *usage-based*<sup>1</sup>, cerca inoltre di applicare le teorie elaborate nella *Construction Grammar* al processo di grammaticalizzazione<sup>2</sup>.

Oggi il concetto di grammaticalizzazione, sviluppato per la prima volta da Meillet (1958 [1912]) e definito come quel processo linguistico in seguito al quale degli elementi lessicali assumono in certi contesti una funzione grammaticale e, una volta grammaticalizzati, continuano a sviluppare nuove funzioni grammaticali<sup>3</sup>, ha comunque contorni incerti. Negli studi attuali, il termine ha due significati: il primo si riferisce al contesto teorico all'interno del quale si sviluppano gli studi; il secondo fa riferimento al processo che tali studi cercano di evidenziare<sup>4</sup>.

Ciononostante, bisogna ammettere che l'ampio materiale bibliografico a disposizione crea anche una certa "confusione" e una difficoltà nel delimitare le varie scuole di pensiero legate proprio al processo in questione. La diatriba storica che vede la grammaticalizzazione sia teoria che processo continua ancora oggi e il rapporto tra diacronia e sincronia sembra riproporsi negli studi attuali. Di per sé, la grammaticalizzazione è sempre stato considerato un processo diacronico che porta un cambiamento – attraverso la semantica, la morfologia e la fonologia – e introduce nuovi elementi grammaticali, ma l'importanza della sincronia e dell'asse sintagmatico ha ridimensionato la visione e le dinamiche del mutamento stesso (cfr. Lehmann 1992).

Per ovvie questioni di spazio e di argomenti trattati, in questo lavoro sono state

---

<sup>1</sup> Alla base della teoria *usage-based*, vi è l'idea che la struttura linguistica è creata nel momento in cui la lingua viene usata. Cfr. Bybee (2011: 69).

<sup>2</sup> Per le varie versioni e i diversi sviluppi della *Construction Grammar*, rimandiamo a Langacker (1987); Croft (2001); Croft/Cruse (2004); Goldberg (2003, 2006);

<sup>3</sup> Per un quadro d'insieme sulle definizioni di 'grammaticalizzazione' si vedano Campbell/Janda (2001: 94-107).

<sup>4</sup> Cfr. Hopper/Traugott (2003: 1-2).

tralasciate le critiche rivolte al processo (e alla teoria) della grammaticalizzazione. Le critiche in questione (rimandiamo al numero 23 di *Language Sciences* 2001) contestano e spesso mettono in discussione il ruolo indipendente e autonomo che molti studiosi assegnano alla grammaticalizzazione, e la classificano come un insieme di fenomeni indipendenti:

[...] Grammaticalization is derivative, that is, [...] has no true status of its own, but rather relies on other processes and mechanisms of linguistic change which exist independently of grammaticalization but which provide the explanations for the phenomena involved in grammaticalization. (Campbell 2001: 113)

Nella letteratura analizzata, emerge una carenza di studi approfonditi sulle lingue romanze e le varietà dialettali in questione; la bibliografia disponibile prende in considerazione aspetti singoli e/o fenomeni particolari di alcuni dialetti italiani ma manca un quadro di riferimento generale, soprattutto riguardo ai dialetti laziali<sup>5</sup>. Mancanza che Ugo Vignuzzi aveva già ammesso nel 1997, sostenendo che

l'attuale stato delle nostre conoscenze sul patrimonio lessicale dei dialetti dell'odierno Lazio risulta estremamente scarso, addirittura un vero e proprio vuoto nel quadro generale dell'Italia dialettale [...] a tale mancanza di dati sul versante lessicale si accompagnano vuoti paralleli di conoscenze delle fenomenologie fonologiche e morfosintattiche dei vari dialetti laziali, perfino per le zone meglio documentate e studiate<sup>6</sup>.

Dal punto di vista geografico - linguistico, l'area di inchiesta e raccolta dei materiali del progetto si concentra su quella che geograficamente viene indicata come Italia centrale, ma linguisticamente rientra in parte nell'area mediana e in parte in quella meridionale. La regione più indagata è il Lazio, con centri in provincia di Roma, Viterbo e Frosinone, quest'ultima si presenta come un'area molto interessante dal punto di vista linguistico, e geograficamente rientra sotto la denominazione di *Ciocciaria*. L'identificazione geografica della regione non è facile perché «la Ciociaria (o Cioceria) non ha confini definiti, ma corrisponde all'incirca all'attuale provincia di Frosinone<sup>7</sup>,

---

<sup>5</sup> Siamo ormai lontani dal 1903, anno in cui Ernesto Monaci propose che «per cura della Società Filologica Romana s'iniziasse l'illustrazione sistematica e compiuta dei dialetti di Roma e del Lazio.» (Cfr. Lorenzetti 2007: 203).

<sup>6</sup> Cit. in Lorenzetti (2007: 203).

<sup>7</sup> «La Provincia di Frosinone è stata istituita formalmente con il RDL n. 1 del 2 gennaio 1927 anche se, comunemente, si fa riferimento alla data del 6 dicembre 1926, giorno in cui il

tranne a ovest e a sud. Il nome, di uso popolare, deriva da quello delle ciocie, caratteristiche calzature portate un tempo da contadini e pastori [...]. Centri principali sono Frosinone, Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, Ceccano, Sora.»<sup>8</sup>.

Linguisticamente, la regione della «*Ciociarìa* è stata una delle aree meglio e più precocemente descritte dai maestri della dialettologia italiana nei primi decenni del Novecento. Negli ultimi anni non si sono avuti molti avanzamenti significativi a questa conoscenza [...]»<sup>9</sup>.

Il presente lavoro – di approccio soprattutto tipologico e funzionale, anche se non mancheranno riferimenti ad altre correnti – riprende e segue le teorie riportate nella parte teorica (capitoli 1 e 2), cercando di esporre un quadro (seppur minimo) delle varie definizioni di grammaticalizzazione<sup>10</sup>. La parte empirica, che si concentra essenzialmente nel terzo capitolo, vuole invece apportare nuovo materiale allo studio del processo di grammaticalizzazione dei costrutti binominali *SN1 di SN2* ('un boccone di', 'un pezzo di'). Per la raccolta e classificazione dei lessemi ci si è basati sul lavoro di Heine/Kuteva, *World Lexicon of Grammaticalization* (2002) e sui lavori di Traugott (2008a, 2008b, 2010) e di Brems (2003, 2007, 2010, 2011) per l'inglese: stadio 1: uso partitivo limitato; stadio 2: uso partitivo esteso; stadio 3: quantificatore; stadio 4: avverbio scalare/modificatore; stadio 5: complemento/avverbio libero. Per le varietà romanze, sono risultati molto utili anche i lavori di Garzonio (2008a, 2008b) e di Garzonio/Poletto (2008, 2009) che analizzano i quantificatori come marcatori negativi e lo sviluppo di *punto* in fiorentino che ha subito un processo di grammaticalizzazione simile ad alcuni lessemi individuati.

Con riferimento al materiale per la raccolta dei dati, ci siamo serviti sia di ricerche ormai consolidate e storiche, rappresentate da testi dialettali e regionali come Papanti (1875), Battisti (1921), Vignoli (1911, 1920) per Castro dei Volsci e Amaseno, e Merlo

---

Consiglio dei Ministri deliberò l'istituzione di 17 nuove Province e si parlò per la prima volta della Provincia di Frosinone. La Provincia di Frosinone nacque dall'unione di due territori: la Ciociaria, appartenuta per secoli allo Stato della Chiesa, e la Provincia di Terra di Lavoro che, prima dell'Unità d'Italia, apparteneva al Regno delle Due Sicilie.» Cfr. <http://www.provincia.fr.it/>.

<sup>8</sup> Cfr. *Enciclopedia Treccani online*: <http://www.treccani.it/enciclopedia/ciociarìa/>.

<sup>9</sup> Cfr. Lorenzetti (2007: 205), al quale rimandiamo anche per la bibliografia dettagliata degli autori, alcuni citati anche nella bibliografia finale del presente lavoro.

<sup>10</sup> Campbell/Janda (2001) ci offrono un'interessante panoramica storica sulle varie definizioni di 'grammaticalizzazione' e le scuole di pensiero che si sono succedute.



(1920a, 1920b); sia di ricerche ed etnotesti più recenti, molti dei quali svolti come tesi di laurea. Importanti sono anche i dizionari e i vocabolari dialettali (Giammarco 1968; Bianchi 1997; Chiappini 1967; D'Ascoli 1979, per citarne alcuni), nonché quelli etimologici, interlinguistici e italiani (*REW, LEI, DEI, DELI*). Strumenti fondamentali e dai quali abbiamo preso avvio sono stati gli atlanti linguistici, come l'*AIS*, in particolare le carte 985 (“c’è poco pane”); 986 (“un pezzo di pane”) e 987 (“pochi pezzi”) del quinto volume. Un ruolo di riferimento e di consultazione è stato svolto anche dalle grammatiche (Meyer-Lübke 1890; Rohlf s 1966-69, Schwarze 1995, *GIA*) e dai dizionari italiani (Tommaseo/Bellini, Battaglia 1964, De Mauro 2000).

Risorse importanti sono state le fonti disponibili in rete come la Banca Dati dell'*Opera del Vocabolario Italiano* (Corpus OVI/TLIO), ideato dal CNR, che raccoglie i testi dell'italiano antico fino al secolo XIV; VIVALDI, atlante linguistico dialettale a cura del professor Dieter Kattenbusch della Humboldt Universität di Berlino; il sito dedicato alla documentazione dei dialetti del Lazio meridionale dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, a cura dei professori Paolo Milizia e Giancarlo Schirru, che presenta diversi etnotesti dai quali abbiamo tratto numerosi esempi<sup>11</sup>. In rete sono reperibili anche svariate fonti dialettali, come testi, poesie, dizionari o anche forum in dialetto, che sono stati molto utili per la ricerca in questione, soprattutto perché attuali.

Il lavoro è così articolato: il primo capitolo riprende la parte storica, esponendo lo *status quaestionis* e le nozioni legate alla grammaticalizzazione: i primi approcci alla teoria (distinguendo tra teoria e processo) e le definizioni più importanti (Meillet, Kuryłowicz); il concetto di ‘costruzione’ e di (*Radical*) *Construction Grammar* secondo il modello di Croft (2001) (§ 1.1) e quello di *subjectification* e *subjectivity* secondo le teorie di Traugott e di Langacker (§ 1.2).

Il secondo capitolo delinea i meccanismi e gli aspetti che operano nel processo di grammaticalizzazione, con particolare attenzione ai concetti di *semantic bleaching*, decategorizzazione, riduzione fonetica, rianalisi e analogia (§ 2.1, 2.2), e ai fattori pragmatico - cognitivi che ultimamente hanno assunto sempre più importanza come metafora e metonimia (§ 2.3). In questo capitolo sono infatti evidenziate le maggiori

---

<sup>11</sup> La raccolta si basa su una rielaborazione della “Linguistic Ontology” del progetto E-MELD ([www.emeld.org](http://www.emeld.org)) e raccoglie e analizza dati linguistici provenienti dal parlato dialettale spontaneo di centri del Lazio meridionale, della Campania settentrionale e del Molise. (Cfr. Lorenzetti 2007: 210).

differenze tra la rianalisi e l'analogia e il ruolo che svolgono nella grammaticalizzazione secondo i vari studiosi: per Hopper/Traugott (2003 [1993]) la rianalisi è uno dei meccanismi principali della grammaticalizzazione, per Haspelmath (1998) la rianalisi e la grammaticalizzazione devono essere trattate separatamente.

La parte centrale del lavoro è rappresentata dal terzo capitolo, nel quale si analizzano e si discutono i dati ricavati dal *corpus* di esempi raccolti e disponibili nelle Appendici finali con trascrizione in IPA (Appendice 1) e divisione in base agli stadi di grammaticalizzazione (Appendice 2); segue una cartina finale che riporta le località citate nel *corpus*. Riguardo alle Appendici e alla classificazione degli esempi, ammettiamo che la loro ripartizione in base ai diversi stadi di grammaticalizzazione non è stata sempre facile e priva di dubbi. Le difficoltà maggiori che si sono incontrate sono state nella distinzione tra partitivo esteso e quantificatore, dal momento che molte costruzioni hanno un'interpretazione ambigua ('una parte di/qualche'), e nella classificazione tra avverbio scalare e avverbio libero.

Per quanto riguarda i lessemi oggetto dell'indagine – *cica/zica, boccone, cria, morso, picca, tozzo* – per ognuno è presente una scheda nella quale si riporta l'etimologia (o le varie ipotesi etimologiche), la prima attestazione del termine in italiano antico e gli esempi per i diversi stadi di grammaticalizzazione (§ 3.2). Gli esempi riportati evidenziano anche due fenomeni importanti: l'assenza della preposizione *di* anche quando sembra trattarsi in origine di costruzioni binominali (*zzica cacio*), che sono analizzate come casi di partitivo zero o quantificatore nullo (§ 3.3), e la funzione di aggettivi qualificativi (*Mo' ve faccio 'n esempio zico zico*), diversa sintatticamente e semanticamente da quella delle costruzioni binominali (§ 3.4). Un altro fenomeno rilevante è la formazione di particelle a polarità negativa (NPI), come *cica* e *cria*, che si presentano come "marca" della negazione ricorrendo in contesti negativi (§ 3.5). Il processo rientra dunque nel cosiddetto ciclo di Jespersen (1917) ed è paragonabile allo sviluppo che è avvenuto in francese per *pas* < lat. PASSUM e per molti altri lessemi in alcune varietà italo - romanze.

Un approccio diverso, che qui si vuole proporre (§ 3.7), è quello di analizzare i lessemi riprendendo il concetto di 'costruzione' e le parti coinvolte (sintassi, morfologia, fonologia, semantica), secondo lo schema proposto dalla Traugott per i partitivi inglesi NP of NP (*a bit of*).



### **Stato della ricerca: gli studi sulla grammaticalizzazione fino a oggi. Questioni teoriche ed empiriche**

Non è facile tracciare un quadro sintetico degli studi su questo complesso fenomeno linguistico, cercheremo tuttavia di darne le linee principali. Generalmente, gli studi sulla grammaticalizzazione sono racchiusi in tre principali periodi: la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, gli anni Sessanta e Settanta e gli studi attuali, che partono dagli anni Ottanta fino ai nostri giorni<sup>12</sup>.

L'attenzione ai processi di grammaticalizzazione risale già ad alcune aree della riflessione filosofica del XVIII secolo (Condillac, Tooke), trovando poi spazio nell'ambito della linguistica tedesca e degli studi indoeuropeistici del XIX secolo<sup>13</sup>. In *Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746), Étienne Bonnot de Condillac analizza l'origine delle desinenze verbali attraverso l'agglutinamento dei pronomi personali. Lo studioso francese «giunge nell'*Essai* a proporre una sorta di schematismo etimologico, un *tableau* aprioristico che regolerebbe la formazione e la complessificazione del linguaggio umano [...] contemporanea alla dismissione del *langage d'action* primordiale»<sup>14</sup>.

In ambito inglese, John Horne Tooke rappresenta forse un innovatore per il suo periodo, acquisendo sul piano filosofico «una prassi che mira a esplorare in modo sistematico le etimologie delle forme grammaticali nelle lingue storiche»<sup>15</sup>. Nella sua opera principale, *The Diversions of Purley*, divisa in due tomi (1786 e 1805), Tooke asserisce che le preposizioni derivano da nomi o verbi.

Le prime basi per una linguistica moderna e tipologica, così come gli albori di una futura teoria della grammaticalizzazione, sono tuttavia da vedersi in ambito tedesco. Seppur nelle loro diverse visioni, influenzate soprattutto dalle idee filosofiche e dalle teorie scientifiche del tempo, è nei lavori di linguisti come Schlegel, Humboldt e Bopp

---

<sup>12</sup> Per una visione più specifica sugli studi sulla grammaticalizzazione si vedano Lehmann (2002 [1982]) e Hopper/Traugott (2003).

<sup>13</sup> Sul piano teorico, esistono due impostazioni ben differenziate del concetto “primordiale” di grammaticalizzazione. Una si può definire *statica* e corrisponde alla concezione filosofica in ambito francese e anglosassone (Condillac e Tooke tra i rappresentanti) del XVIII secolo; l'altra è detta *dinamica* e si rifà all'ambiente tedesco del XIX secolo. (cfr. Mancini 1995: 6).

<sup>14</sup> Mancini (1995: 10).

<sup>15</sup> Mancini (1995: 18-19).

che troviamo i primi esempi di una “rudimentale” teoria della grammaticalizzazione e dei suoi processi.

Nella sua opera *Observations sur la langue et la littérature provençales* (1818), August Wilhelm von Schlegel si occupa del rinnovamento della morfologia sintetica latina attraverso la morfologia analitica romanza. Riguardo alla formazione delle finali, scrive:

C'est une invention en quelque façon négative, que celle qui a produit les grammaires analytiques, et la méthode uniformément suivie à cet égard peut se réduire à un seul principe. On dépouille certains mots de leur énergie significative, on ne leur laisse qu'une valeur nominale, pour leur donner un cours plus général et les faire entrer dans la partie élémentaire de la langue. Ces mots deviennent une espèce de papier-monnaie destiné à faciliter la circulation. (Schlegel 1818: 28, cit. in Lehmann 2002: 1)

Successivamente, in un suo scritto del 1822, intitolato *Über das Entstehen der grammatikalischen Formen und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung*, Wilhelm von Humboldt ipotizza che la grammatica evolva attraverso quattro stadi distinti<sup>16</sup>, teoria che è successivamente conosciuta con il nome di “Teoria agglutinante”: lingue isolanti (prive di struttura grammaticale); lingue agglutinanti (o lingue ad affissi) e lingue flessive (dove i tratti morfologici sono affidati alla flessione). Humboldt ritiene che i diversi tipi di lingue riflettano diversi stadi evolutivi del linguaggio – da qui anche la visione di una linguistica tipologica evolutiva – intendendo ‘evolutivo’ in senso darwiniano come passaggio da uno stadio inferiore ad uno stadio superiore: le lingue agglutinanti sono uno stadio intermedio fra le isolanti e le flessive. Egli vede nella lingua “un prodotto storico” che il parlante eredita e, a sua volta, rielabora; la lingua non è perciò un fenomeno collettivo e fisico, e non è un prodotto, è “creazione continua” e individuale, espressione, fatto estetico.

Sempre in ambito tedesco, Franz Bopp, il primo ad applicare la Teoria agglutinante e il fondatore della “grammatica comparativa”<sup>17</sup>, in *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen*

---

<sup>16</sup> «I. “Grammatische Bezeichnung durch Redensarten, Phrasen, Sätze”. II. “Grammatische Bezeichnung durch feste Wortstellungen und zwischen Sach- und Formbedeutung schwankende Wörter”. III. “Grammatische Bezeichnung durch Analoga von Formen”. IV. “Grammatische Bezeichnung durch wahre Formen, durch Beugung und rein grammatische Wörter”.» (Humboldt cit. in Lehmann (2002: 1-2)

<sup>17</sup> Il metodo comparativo si fonda sul confronto tra la morfologia flessiva e derivativa del sanscrito e quella delle altre lingue indoeuropee, in particolare latino e greco.

*und germanischen Sprache* (1816) e nel primo volume di *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslavischen, Gothischen und Deutschen* (1833) analizza il cambiamento dalle forme lessicali alle forme grammaticali e fa derivare le desinenze personali del verbo indoeuropeo dall'agglutinamento dei pronomi personali. Bopp si concentra sulla ricerca dell'origine del linguaggio che vede le lingue indeuropee originarsi dall'*Ursprache*, o lingua primordiale.

Con Georg von der Gabelentz si arriva ad una concezione “moderna” della Teoria agglutinante e alla definizione e al termine stesso di “tipologia” (*Typologie*). Il seguente passaggio, tratto dall'edizione postuma della sua *Sprachwissenschaft* (1901), è importante per due aspetti: appare una spiegazione di grammaticalizzazione in senso lato – una combinazione di due forze, la tendenza verso la “semplicità” fonetica (*Bequemlichkeitstrieb*), e la chiarezza (*Deutlichkeitstrieb*); e una visione a spirale, e non più lineare, dello sviluppo linguistico.

Nun bewegt sich die Geschichte der Sprachen in der Diagonale zweier Kräfte: des Bequemlichkeitstriebes, der zur Abnutzung der Laute führt, und des Deutlichkeitstriebes, der jene Abnutzung nicht zur Zerstörung der Sprache ausarten läßt. Die Affixe verschleifen sich, verschwinden am Ende spurlos; ihre Funktionen aber oder ähnliche drängen wieder nach Ausdruck. Diesen Ausdruck erhalten sie, nach der Methode der isolierenden Sprachen, durch Wortstellung oder verdeutlichende Wörter. Letztere unterliegen wiederum mit der Zeit dem Agglutinationsprozesse, dem Verschleife und Schwunde, und derweile bereitet sich für das Verderbende neuer Ersatz vor: periphrastische Ausdrücke werden bevorzugt; mögen sie syntaktische Gefüge oder wahre Komposita sein (englisch: *I shall see*, — lateinisch *videbo = vide-fuo*); immer gilt das Gleiche: die Entwicklungslinie krümmt sich zurück nach der Seite der Isolation, nicht in die alte Bahn, sondern in eine annähernd parallele. Darum vergleiche ich sie der Spirale. (Gabelentz 1901 [1891]: 251-256, cit. in Lehmann 2002: 3)

Tuttavia, la nozione di grammaticalizzazione riceve una codifica esplicita solo all'inizio del XX secolo ad opera del linguista francese Antoine Meillet che conia il termine “*grammaticalisation*” e ne dà la seguente definizione:

Le passage d'un mot autonome au rôle d'élément grammatical [...] l'attribution du caractère grammatical à un mot jadis autonome. (1958 [1912]: 385).

Secondo lo studioso, questo fenomeno è, insieme all'analogia, l'unico in grado di

arricchire la grammatica di una lingua:

Les procédés par lesquels se constituent les formes grammaticales sont au nombre de deux [...]. L'un de ces procédés est l'analogie; il consiste à faire une forme sur le modèle d'une autre [...]. L'autre procédé consiste dans le passage d'un mot autonome au rôle d'élément grammatical. (Meillet 1958 [1912]: 384).

Tandis que l'analogie peut renouveler le détail des formes, mais laisse le plus souvent intact le plan d'ensemble d'un système existant, la 'grammaticalisation' de certains mots crée des formes nouvelles, introduit des catégories qui n'avaient pas d'expression linguistique, transforme l'ensemble du système. Ce type résulte d'ailleurs, comme les innovations analogiques, de l'usage qui est fait de la langue, il en est une conséquence naturelle. (Meillet 1958 [1912]: 387).

Per Meillet, la grammaticalizzazione è soprattutto *lessicale* > *grammaticale* e, a un livello totale: *lessicale* > *sintattico* > *morfologico*. Le teorie formulate da Meillet in “*L'évolution des formes grammaticales*” hanno molto in comune con le idee elaborate in precedenza da Gabelentz sulla “Teoria agglutinante”, poiché anche Meillet vede un'evoluzione a spirale delle lingue:

Les langues suivent ainsi une sorte de développement en spirale; elles ajoutent de mots accessoires pour obtenir une expression intense; ces mots s'affaiblissent, se dégradent et tombent au niveau de simples outils grammaticaux; on ajoute de nouveaux mots ou des mots différents en vue de l'expression; l'affaiblissement recommence, et ainsi sans fin. (Meillet 1958 [1912]: 394)

Nei primi due decenni del secolo e con l'avvento dello strutturalismo sia europeo che americano, gli studi sono essenzialmente di tipo sincronico e i processi storici come la grammaticalizzazione vengono messi da parte<sup>18</sup>. Bisogna aspettare la seconda metà del XX secolo affinché la linguistica torni ad approcci di tipo diacronico e l'attenzione si rivolga di nuovo a questo fenomeno. In seguito all'introduzione del termine da parte di Meillet, altri linguisti, tra cui Sapir prima e Kuryłowicz in seguito, si sono interessati alla grammaticalizzazione, riconoscendo che dei lessemi potevano trasformarsi in morfemi.

---

<sup>18</sup> Lehmann cita questo periodo, che si estende fino agli anni Novanta, come “*amnesia*” (amnesia), poiché il termine non compare neanche nell'indice *Principles of Historical Linguistics* di Hock (1991 [1986]) o nell'opera di E. Finegan e N. Besnier, *Language: Its Structure and Use*, 1989.

Pur non interessandosi inizialmente alla grammaticalizzazione, l'importanza di Sapir è quella di aver dato una più precisa base semantica a diversi stadi di grammaticalizzazione e nel quinto capitolo di *Language* (1921: 102) vengono definite le seguenti quattro classi di concetti<sup>19</sup>:

<i>Material content</i>	}	<i>I. Basic Concepts</i>
		<i>II. Derivational Concepts</i>
<i>Relational</i>	}	<i>III. Concrete Relational Concepts</i>
		<i>IV. Pure Relational Concepts</i>

Questi primi studi sulla grammaticalizzazione sono accomunati dal fatto che il termine “*grammaticalisation*” è utilizzato sempre e solo per descrivere il processo e il risultato finale di tale processo, senza riferirsi specificatamente alla descrizione teorica che tale fenomeno comporta; inoltre, il suo uso è limitato alla linguistica francese. È solo a partire dal 1965 che il termine compare anche in ambito inglese, grazie all'indoeuropeista Kuryłowicz. La sua definizione, presente nell'articolo “*The evolution of grammatical categories*”, è molto importante per la formazione dello strutturalismo diacronico:

Grammaticalization<sup>20</sup> consists in the increase of the range of a morpheme advancing from a lexical to a grammatical or from a less grammatical to a more grammatical status, e.g. from a derivative formant to an inflectional one. (Kuryłowicz 1965: 69)

Per Kuryłowicz il processo è quindi: *lessicale* > *grammaticale* (come in Meillet) e *grammaticale* > *più grammaticale* o, più generalmente, *qualunque morfema (lessicale o grammaticale)* > *un morfema ancora più grammaticale*.

Inoltre, prima di Kuryłowicz bisogna ricordare anche la definizione di Hoenigswald:

[A] typical notion...[is] “grammaticalization” - the emptying of lexically meaningful morphs (compound members, etc.) and their transformation into “function” elements. [...] at least in a minor way it has served to

<sup>19</sup> Cfr. Lehmann (2002: 4-5).

<sup>20</sup> Nel corso degli studi troviamo anche i termini: *grammaticalization*, *grammaticization* (introdotto da Bybee/Perkins/Pagliuca 1994), *grammatization* (quest'ultimo in Matisoff, James A. (1991): “Areal and universal dimensions of grammaticalization in Lahu”, in E. C. Traugott/B. Heine (eds.), *Approches to Grammaticalization*, Vol. II, pp. 383-453). Il primo termine, *grammaticalization*, ha avuto maggiore diffusione.



build up forms that look like new inflections (e.g., the Romance adverbs in - *mente*, from [Latin] *mente* ‘with (such and such) a mind’; the Osco-Umbrian locatives, with former enclitic adverbs intruding into the case system; and so on). (Hoenigswald 1963: 34)

Appartengono a questo periodo anche i contributi di Émile Benveniste – *Problèmes de linguistique générale* 1 (1966) e *Problèmes de linguistique générale* 2 (1974) – allievo di Meillet, il quale conia il termine “ausiliazione” per riferirsi alla grammaticalizzazione degli ausiliari (*essere, avere, tenere*) e di Givón<sup>21</sup> (1979), il quale sostiene che per capire la struttura di una lingua bisogna conoscere i suoi precedenti stadi di sviluppo. Il suo slogan, “Today’s morphology is yesterday’s syntax”, apre una nuova prospettiva per comprendere la grammatica e descrive la grammaticalizzazione come un processo ciclico e unidirezionale:

*Discorso > Sintassi > Morfologia > Morfofonematica > Zero*

dove lo stadio finale (*Zero*) contrassegna l’inizio di un nuovo ciclo che porta di nuovo dal *Discorso* a *Zero*.

A partire dagli anni Ottanta, e soprattutto negli anni Novanta, grazie anche a nuovi studi e problematiche, il termine è usato per indicare anche lo studio di un particolare tipo di cambiamento linguistico che comincia ad assumere un’importanza sempre più rilevante. A tale proposito, Campbell/Janda (2001: 94) criticano l’uso che molti linguisti fanno del termine “grammaticalizzazione”, sostenendo che bisogna distinguere tra il fenomeno in sé e la teoria: «it is helpful to distinguish between grammaticalization phenomena (changes which lead to decreased lexical and/or increased grammatical status of items) and “grammaticalization theory” (the set of claims which have been made concerning such phenomena)».

Tra i contributi ricordiamo in particolare quelli di Lehmann, (1982), *Thoughts on Grammaticalization: a programmatic sketch* (seconda edizione nel 2002) e di Heine/Reh (1984), *Grammaticalization and Reanalysis in African Languages*. Questi due lavori sono fondamentali poiché hanno riavviato e reimpostato gli studi sulla grammaticalizzazione: l’opera di Lehmann è stata la prima ad evidenziare la continuità della ricerca dall’inizio fino ad oggi, mentre lo studio di Heine/Reh è forse tra i primi a concentrarsi sincronicamente su un’intera area linguistica dal punto di vista della

---

<sup>21</sup> Givón, così come Hopper e Bybee che citiamo in seguito fanno parte del funzionalismo statunitense.

grammaticalizzazione<sup>22</sup>. Da non dimenticare inoltre: Bybee (1985); Hopper (1987); Heine/Claudi/Hünemeyer (1991); Traugott/Heine (1991); Hopper/Traugott (2003) [1993]; Traugott (1994); Haspelmath (1998, 1999) e il *World Lexicon of Grammaticalization* di Heine/Kuteva (2002) che riporta fenomeni di grammaticalizzazione come tendenze generali in una cinquantina di lingue del mondo. Tra gli ultimi lavori citiamo Narrog/Heine (2011), che hanno curato l'uscita di un intero volume dedicato alla grammaticalizzazione e i recentissimi articoli apparsi sul numero 48 di *Folia Linguistica* (2014). Quasi in parallelo con le nuove ricerche, si sviluppano anche le critiche alla teoria, tra questi ricordiamo Ramat (1992) e i contributi apparsi nel 2001 sul numero 23 di *Language Sciences*<sup>23</sup>.

### 1.1 Il concetto di 'costruzione' e la (*Radical*) *Construction Grammar*

A partire dagli anni Novanta, le ricerche sulla grammaticalizzazione hanno evidenziato che il fenomeno riguarda e coinvolge l'intera costruzione, non solamente singoli elementi lessicali o morfemi:

It is the entire construction, and not simply the lexical meaning of the stem, which is the precursor, and hence the source, of the grammatical meaning (Bybee/Perkins/Pagliuca 1994: 11).

Il fatto che unità lessicali sviluppino funzioni grammaticali solo in specifici contesti e costruzioni è ormai riconosciuto da molti linguisti e tra i primi a dare risalto al concetto di 'costruzioni' (*constructions*) come input della grammaticalizzazione sono Givón (1979) e Lehmann (2002 [1982])<sup>24</sup>. Procedendo a ritroso, troviamo ancora una volta Meillet, il quale considera le unità lessicali in contesti, così come l'ordine delle parole e le frasi, come la fonte di molti processi di grammaticalizzazione. Ne è un esempio la grammaticalizzazione del francese *suis* nel contesto *chez moi*, opposto al lessicale *parti*. Il verbo "essere" è inizialmente un verbo di esistenza (*verbum substantivum*) e *suis* è una parola autonoma nella frase, *je suis celui qui suis*;

---

<sup>22</sup> Cfr. Hopper/Traugott (2003: 32).

<sup>23</sup> I contributi sulla grammaticalizzazione e le critiche sia alla teoria che al processo sono molto più numerosi di quelli ricordati e sarebbe troppo lungo elencarli in questa sede. Rimandiamo alla bibliografia finale (e alle eventuali bibliografie) per un elenco più dettagliato.

<sup>24</sup> Ricordiamo anche: Bybee/Perkins/Pagliuca (1994); Heine (1993, 2002), che tratteremo nel secondo capitolo; Hopper/Traugott (2003); Himmelmann (2004).

successivamente comincia ad essere usato in predicati locativi con il significato di ‘essere in un luogo’. Infine, appare come copula in diverse espressioni, diventando niente più che un elemento grammaticale e finendo con il diventare un ausiliare in espressioni come *je suis parti*: «ce que l’on appelle improprement l’auxiliaire n’est qu’une partie d’une forme grammaticale complexe qui expriment le passé»<sup>25</sup>.

‘verbum substantivum’: *je suis celui qui suis*

‘essere in un luogo’: *je suis chez*<sup>26</sup> *moi*

copula: *je suis malade / je suis maudit*

ausiliare: *je suis parti / je suis allé / je me suis promené*

Così anche Ullmann (1966), parlando delle cause linguistiche che provocano il mutamento, sottolinea che

alcuni mutamenti semantici sono dovuti alle combinazioni in cui le parole entrano nel discorso. Le collocazioni abituali possono modificare in modo permanente le parole che vi sono interessate; attraverso un processo, noto dal Bréal in poi come “contagio”, il senso di una parola può essere trasferito ad un altro semplicemente perché ricorrono spesso insieme in molti contesti. L’esempio forse più notevole di questa tendenza è dato dalla storia della negazione in francese. (Ullmann 1966: 315).

Da questo punto di vista, la grammaticalizzazione si muove soprattutto su un piano sintagmatico, coinvolgendo gli elementi che ne fanno parte. Lehmann (1992: 406) afferma infatti che:

Grammaticalization does not merely seize a word or morpheme... but the whole construction formed by the syntagmatic relations of the elements in question.<sup>27</sup>

E ancora Himmelmann (2004: 31):

It is the grammaticizing element *in its syntagmatic context* which is grammaticized. That is, the unit to which grammaticization properly applies are *constructions*, not isolated lexical items. (Corsivo originale)

---

<sup>25</sup> Meillet (1958 [1912]: 385). Cfr. anche Lehmann (2002: 29).

<sup>26</sup> La particella *chez* ‘da’ è a sua volta un caso di grammaticalizzazione dal lessema latino CASA. In ant. franc. *chez* significava ‘casa’, nel corso del tempo però tale significato è andato perduto (a favore di *maison*) e *chez* è sopravvissuto solo come morfema grammaticale: ‘(a) casa (di)’ → ‘presso, da’.

<sup>27</sup> Il rapporto tra l’asse sintagmatico e quello paradigmatico è molto importante nel processo di grammaticalizzazione e verrà ripreso nel cap. 2, facendo riferimento ai parametri sviluppati da Lehmann (2002, 1985).

Eppure, spesso non appare chiaro che cosa si intenda con il termine ‘costruzione’ e in molti casi esso si presenta come sinonimo di ‘collocazione’, ‘serie’, ‘sintagma’, ‘componente’ o ‘contesto sintagmatico’<sup>28</sup>.

Una delle ipotesi principali nella *Construction Grammar (CxG)*<sup>29</sup>, così come in linguistica cognitiva, è che forma e significato sono considerati sullo stesso piano. Langacker (1987: 57-63) definisce una *construction* come una *conventional symbolic unit*; Bybee/Perkins/Pagliuca (1994: 20) ipotizzano che ci sia una “co-evoluzione” di semantica, sintassi e morfo-fonologia: «Our hypothesis is that the development of grammatical material is characterized by the dynamic coevolution of meaning and form».

Himmelmann (2004: 32-33) sostiene che la grammaticalizzazione sia caratterizzata da tre tipi di espansione<sup>30</sup>:

- a. “Host-class expansion”: a grammaticalizing form will increase its range of collocations with members of the relevant part of speech (noun, adjective, verb, or adverb). This is increase in type-frequency, i.e. productivity.
- b. “Syntactic expansion”: this involves extension to larger contexts, e.g., from core argument positions (such as subject and object) to adpositions (such as directional and temporal phrases).
- c. “Semantic-pragmatic expansion”: a grammaticalizing form will develop new polysemies in pragmatic or semantic contexts.

Nella *Construction Grammar*, la grammatica è concepita come una struttura cognitiva, olistica e basata sull’uso: tutti i livelli della grammatica e della lingua – semantica, morfosintassi, fonologia, prosodia e pragmatica – sono coinvolti e sono dipendenti l’uno dall’altro. Si presenta quindi come un modello multidimensionale.

Nel corso degli anni, molti sono stati gli approcci e diverse le definizioni di CxG, ne rivediamo qui alcune.

---

<sup>28</sup> I termini sono stati tradotti dall’inglese: *collocation, string, phrase, constituent, syntagmatic context*. Cfr. Traugott (2008a: 23) e (2008b).

<sup>29</sup> L’espressione *Construction Grammar* è coniata negli anni Ottanta da Fillmore e Kay; può essere vista come la base dalla quale si sono sviluppate le diverse versioni della *Construction Grammar* fino ad oggi. Rimandiamo a Fillmore, C. J. (1988): “The Mechanisms of “Construction Grammar”, *Proceedings of the Fourteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, pp. 35-55.

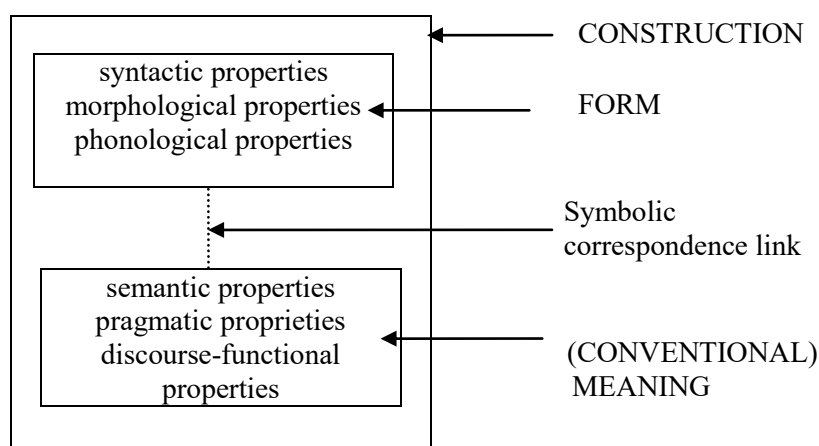
<sup>30</sup> Nella grammaticalizzazione tutti e tre i contesti si espanderebbero, anche se non necessariamente insieme. Nella lessicalizzazione, il primo (*host-class*) non si espanderebbe, mentre gli altri due possono rimanere invariati, espandersi o restringersi. (Cfr. Traugott 2008b: 222).

Any linguistic pattern is recognized as a construction as long as some aspect of its form or function is not strictly predictable from its component parts or from other constructions recognized to exist. In addition, patterns are stored as constructions even if they are fully predictable as long as they occur with sufficient frequency. (Goldberg 2006: 5)

The trademark characteristic of Construction Grammar as originally developed consists in the insight that language is a repertoire of more or less complex patterns – CONSTRUCTIONS – that integrate form and meaning in conventionalized and often non-compositional ways. *Form* in constructions may refer to any combination of syntactic, morphological, or prosodic patterns and *meaning* is understood in a broad sense that includes lexical semantics, pragmatics, and discourse structure. A grammar in this view consists of intricate networks of overlapping and complementary patterns that serve as ‘blueprints’ for encoding and decoding linguistic expressions of all types (Fried)<sup>31</sup>.

Di conseguenza, si sono avute diverse versioni di *Construction Grammar: Radical Construction Grammar* (Croft), *Cognitive Construction Grammar* (Lakoff, Goldberg) e *Cognitive Grammar* (Langacker)<sup>32</sup>; sono tutti considerati “modelli *usage-based*”.

Per la *Radical Construction Grammar*, Croft ipotizza un modello base, una variante della CxG che avrà applicazioni anche nella teoria della grammaticalizzazione.



**FIGURA 1.1. Modello della struttura simbolica di una costruzione nella *Radical Construction Grammar* (Croft 2001: 18).**

<sup>31</sup> Mirjam Fried, da <http://constructiongrammar.org/> Cfr. anche Brems (2011: 64).

<sup>32</sup> Cfr. Gisborne/Patten (2011: 92-104). Secondo la *Cognitive Grammar*, l’apprendimento e il cambiamento di una lingua hanno origine nell’uso della lingua e coinvolgono processi cognitivi come la categorizzazione.

Come illustra lo schema, la forma di una costruzione può essere associata a diversi tipi di informazioni linguistiche rilevanti (sintattiche, morfologiche, o fonologiche). La parte che riguarda la forma di una costruzione è unita a quella del suo significato attraverso una corrispondenza simbolica. Con il termine *meaning* ('significato') si includono tutti gli aspetti "convenzionalizzati" associati ad una funzione della costruzione, per esempio alcuni argomenti obbligatori possono essere omessi, dato l'esatto contesto del discorso, o particolari tipi di costruzioni possono essere usate per esprimere sorpresa in alcune situazioni pragmatiche. L'idea che le costruzioni sono viste come unione acquisita di forma e significato ha diverse importanti implicazioni per l'architettura della grammatica<sup>33</sup>.

Con riferimento al nostro lavoro, l'uso della *Construction Grammar* per spiegare i processi di grammaticalizzazione è relativamente recente e comunque poco frequente. Viene applicata ad alcuni casi di grammaticalizzazione, tra cui proprio quelli relativi alle costruzioni binominali *N1 di N2*, da Traugott.

## 1.2 Pragmatica, soggettivazione e soggettività (*Subjectification, subjectivity*)

Negli studi attuali, il modello della grammaticalizzazione si inserisce all'interno di una prospettiva funzionale e pragmatica, collocando al centro dell'analisi il parlante e la sua attività comunicativa. In questo senso, la semantica e la pragmatica occupano un ruolo centrale e quest'ultima è vista come un importante fattore del processo di grammaticalizzazione. Gli approcci di Traugott/Dasher (2002), Hopper/Traugott (2003) [1993] e Bybee/Perkins/Pagliuca (1994) sono di fatto orientati su questa linea.

Nel loro studio, Hopper/Traugott (2003) cercano di integrare l'inferenza pragmatica e il concetto di 'costruzione'; l'inferenza pragmatica si divide in due processi, la metonimia e la metafora, ed entrambi danno avvio alla grammaticalizzazione<sup>34</sup>. Bybee/Perkins/Pagliuca (1994) trattano l'inferenza pragmatica nel senso di Grice (1975)<sup>35</sup>: in una data situazione di comunicazione, l'ascoltatore è obbligato a estrarre tutto il significato possibile dal messaggio, ciò include tutte le implicazioni che non sono discutibili.

---

<sup>33</sup> Cfr. Boas (2013: 3-4).

<sup>34</sup> Questi due processi saranno ripresi e analizzati nel capitolo 2.

<sup>35</sup> Grice, H.P. (1975): "Logic and conversation", in: P. Cole/J. Morgan (eds.), *Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.

Per quasi tutto il XX secolo, la ‘soggettività’ e la ‘soggettivazione’ e il riferimento al parlante non sono tenuti in considerazione nella ricerca linguistica e solamente negli ultimi trenta anni nasce un interesse per questi aspetti del linguaggio, soprattutto nella tradizione cognitivista e funzionale<sup>36</sup>. Il termine ‘soggettivazione’ (*subjectification*) è divenuto oggi frequente negli studi sulla grammaticalizzazione ed è usato per designare uno degli aspetti semantici importanti e ricorrenti del fenomeno. Tuttavia, il termine può indicare tre nozioni molto differenti tra loro. Nella prima accezione, e come nozione semantico - pragmatica, designa il fatto che il parlante rende il suo discorso più espressivo, al fine di agire sull’interlocutore. Nei suoi primi studi, Traugott utilizza questo termine per indicare la “componente espressiva” del modello ternario proposto da Halliday/Hasan (1976)<sup>37</sup>. Secondo tale modello, sincronicamente esistono tre domini funzionali del linguaggio – ideativo (*ideational*), testuale (*textual*) e interpersonale (*interpersonal*) – che Traugott riprende e applica diacronicamente: gli elementi lessicali che hanno origine nel dominio ideativo tendono ad acquistare significati testuali e interpersonali. La studiosa sostituisce poi i termini ‘ideativo’ e ‘interpersonale’ rispettivamente con ‘proposizionale’ e ‘espressivo’: *propositional* > *textual* > *expressive*<sup>38</sup>. *Subjectification* indica quindi un certo tipo di linguaggio centrato sul parlante.

Come nozione centrale nella facoltà del linguaggio e nella formazione stessa delle lingue, nella sua seconda accezione ‘soggettivazione’ indica la parte della grammatica che tiene conto del parlante. Il termine è usato da Langacker (1987), anche se già in precedenza Benveniste parla di *sujet d’nonciation*, affermando che «[le langage] est marqué si profondément par l’expression de la subjectivité, qu’on se demande si, autrement construit, il pourrait encore fonctionner et s’appeler langage»<sup>39</sup>.

Quando si parla di inferenza pragmatica e ruolo del parlante, non è sempre facile stabilirne le cause e le motivazioni reali, rientrando queste nella motivazione psicologica. Lasciamo qui da parte le motivazioni e le cause che possono portare al cambiamento linguistico, che riprenderemo comunque nel secondo capitolo; riteniamo però importante porre l’accento anche su questo aspetto della ricerca perché nei processi di grammaticalizzazione che verranno descritti nel terzo capitolo un ruolo significativo

---

<sup>36</sup> Cfr. Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010: 2).

<sup>37</sup> Halliday, M. A. K./Hasan, R. (1976): *Cohesion in English*, Longman, London.

<sup>38</sup> Cfr. Traugott (1982, 2010) e Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010: 17-18).

<sup>39</sup> Benveniste, É. (1966): *Problèmes de linguistique générale* 1, p. 261, cit. in Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010: 2).

è svolto anche dal parlante poiché è colui che attua i processi metaforici e metonimici.

Gli studi principali sul concetto di soggettivazione (*subjectification*) e soggettività (*subjectivity*) sono quelli condotti da Traugott e Langacker, sebbene abbiano due approcci diversi<sup>40</sup>.

Per Langacker, *subjectification* è legato al processo di grammaticalizzazione e rappresenta un tipo di cambiamento semantico:

[...] *subjectification* represents a common type of semantic change, and that it often figures in the process of *grammaticization*, whereby “grammatical” elements evolve from “lexical” sources. It is of course a fundamental tenet of cognitive grammar that all grammatical units have some kind of conceptual import so that lexicon and grammar form a continuum divisible only arbitrarily into separate “components”. (Langacker 1990: 16)

Il termine “soggettivazione” designa i morfemi e le costruzioni che fanno riferimento espressamente al parlante. Egli definisce il concetto come “il passaggio da una concezione relativamente oggettiva di un’entità a una concezione più soggettiva” nel processo di grammaticalizzazione.

An entity is construed objectively to the extent that it is put onstage as a focused object of conception. By definition, an expression’s profile is construed with a high degree of objectivity, being the focus of attention within its immediate scope. At the opposite end, an offstage conceptualized is subjectively construed to the extent that it functions as the subject of conception without itself being conceived. Maximal subjectivity attaches to a tacit locus of consciousness an implicit conceptualizing presence that is not itself an object of conception. So defined, subjectivity/objectivity is a matter of vantage point and role in a viewing relationship. (Langacker 1999: 297).

Per Langacker, dunque, un’espressione, presa nel suo insieme, non è né soggettiva e né oggettiva ma il suo significato comprende sia elementi interpretati in maniera soggettiva che oggettiva.

Negli studi più recenti, il termine si situa all’interno di una prospettiva nettamente semantica e diacronica. Dai suoi primi approcci basati sul modello di Halliday e Hasan,

---

<sup>40</sup> Il volume di Athanasiadou, A./Costas, C./Cornillie, B. (eds.) (2006): *Subjectification: Various Path to Subjectivity*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, segue l’approccio di Langacker. Davidse, K./Vandelanotte, L./Cuyckens, H. (eds.) (2010): *Subjectification, intersubjectification and grammaticalization*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, si rifà invece all’approccio di Traugott.



Traugott riprende la nozione sotto una diversa luce e sulla base di Benveniste distingue tra ‘sogettivo’ [*subjective*] e (inter)sogettivo [(*inter*)*subjective*] e ancora tra (*inter*)*subjectivity* e (*inter*)*subjectification*, dove il primo indica uno stadio sincronico, il secondo diacronico. Nella sua definizione di *subjectivity*, Traugott riprende Lyons (1982)<sup>41</sup>:

The term subjectivity refers to the way in which natural languages, in their structure and their normal manner of operation, provide for the locutionary agent’s expression of himself and his own attitudes and beliefs. (Lyons 1982: 102, cit. in Traugott 2010: 33)

Espressioni soggettive sono per esempio costruzioni emergenti, nelle quali il “soggetto parlante” differisce dal soggetto sintattico (*sujet d’énonciation* vs. *sujet d’annoncé* di Benveniste); usi allocutori dell’atto del discorso e dei verbi mentali; modali epistemici; concessivi; particelle; marcatori del discorso<sup>42</sup>.

La “(inter)sogettivazione” è una proprietà delle lingue che permette, attraverso degli enunciati, di esprimere l’atteggiamento e la volontà del parlante, il quale rende più “sogettivi” dei termini che, presi da soli, non porterebbero alcun carico di soggettività. Da questo punto di vista, dunque, i fenomeni di grammaticalizzazione sono il risultato di processi semantici che vanno dall’oggettivo al sogettivo<sup>43</sup>.

Subjectification in grammaticalisation is the development of a grammatically identifiable expression of speaker belief or speaker attitude to what is said. It is a gradient phenomenon, whereby forms and constructions that at first express primarily concrete, lexical, and objective meanings come through repeated use in local syntactic contexts to serve increasingly abstract, pragmatic, interpersonal, and speaker-based functions. (Traugott 1995: 32)

All’origine della grammaticalizzazione vi è di conseguenza un processo di “rinforzo espressivo” (*strengthening of informativeness*):

- Tendenza semantico – pragmatica I: i significati basati su una situazione descritta dall’esterno evolvono verso dei significati fondati su una valutazione interna.

---

<sup>41</sup> Lyons, J. (1982): “Deixis and subjectivity: *Loquor ergo sum?*”, in R. J. Jarvella/W. Klein (eds.), *Speech, Place, and Action: Studies in Deixis and Related Topics*, Wiley, New York, pp. 101-124.

<sup>42</sup> Cfr. Traugott (2010: 33).

<sup>43</sup> Cfr. Marchello-Nizia (2006: 26-28); Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010).

- Tendenza semantico – pragmatica II: i significati basati su una situazione esterna o interna evolvono verso dei significati testuali.
- Tendenza semantico – pragmatica III: i significati tendono a diventare sempre più l'espressione dell'attitudine soggettiva del parlante (*speaker's subjective belief-state/attitude*) in riferimento alla situazione.

Nelle parole della Traugott dunque:

Semantic-pragmatic Tendency I: Meanings situated in the external described situation > meanings situated in the internal (evaluative/perceptual/cognitive) situation.

Semantic-pragmatic Tendency II: Meanings situated in the described external or internal situation > meanings situated in the textual situation.

Semantic-pragmatic Tendency III: Meanings tend to become increasingly situated in the speaker' subjective belief-state/attitude toward the situation. (Traugott 1988: 409-410)

Il meccanismo che si viene quindi a creare è quello di:

*objective / (non-subjective) → subjective → intersubjective meanings.*

Tale catena non è altro che lo sviluppo successivo di quella menzionata sopra: *propositional > textual > expressive*. La (*inter*)*subjectification* comprende spesso la grammaticalizzazione ma sono due diversi tipi di cambiamento che possono verificarsi indipendentemente l'uno dall'altro, poiché si possono avere casi di grammaticalizzazione senza soggettivazione<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> Ne è un esempio lo sviluppo delle preposizioni inglesi *to* come marca dell'infinito e *by* come marca del passivo. Cfr. Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010: 6).

### Aspetti e processi della grammaticalizzazione

Secondo molti studiosi, la grammaticalizzazione non è altro che uno dei tanti mutamenti linguistici che, al pari della rianalisi e dell'analogia, determinano la nascita di nuove forme e categorie. Secondo Bybee/Pagliuca (1985: 59) «è il cambiamento semantico che provoca lo sviluppo di nuovi sensi grammaticali», ma qual è la motivazione che provoca questo processo?

Come abbiamo già visto nel § 1.2, ultimamente si pone molto l'accento sul ruolo pragmatico e sull'importanza che il parlante ha nell'atto comunicativo. Meillet parla infatti di «le besoin de parler avec force, le désir d'être expressif», vedendo nel desiderio di espressività del parlante il fattore scatenante il cambiamento<sup>45</sup>; Benveniste di *sujet d'enonciation*; Haspelmath di «the maxim of extravagance» e Traugott di *subjectivity* e *subjectification*.

Tradizionalmente – e in ciò ci rifacciamo a Ullmann – si distinguono diverse cause del cambiamento semantico: 1. cause linguistiche, che pongono l'accento sulla ricorrenza delle parole in contesti; 2. cause storiche; 3. Cause sociali (specializzazioni e generalizzazioni di termini); 4. Cause psicologiche, dove «i cambiamenti semantici hanno spesso la loro origine nello stato d'animo del parlante, od in qualche carattere permanente della sua struttura mentale»<sup>46</sup>. Mentre le cause linguistiche e quindi la motivazione strutturale, determinata dai rapporti interni del sistema, possono essere più facilmente oggetto di indagine, meno semplice può essere analizzare la motivazione psicologica del cambiamento poiché questa dipende dal parlante. Inoltre, la natura della motivazione può essere sia pragmatica sia concettuale, a seconda dell'approccio che si prende in esame. La visione funzionalista infatti si interessa più alla dinamica del discorso (all'interazione tra i partecipanti); la linguistica cognitiva è più attenta ai fenomeni cognitivi sottesi, nella convinzione che la pragmatica sia parte integrante del significato e della sua costruzione<sup>47</sup>. Si ritiene che l'originarsi di significati

---

<sup>45</sup> «Toujours le besoin d'expression fait créer des groupes qui, par l'usage, perdent leur valeur expressive et servent alors de formes grammaticales, dénuées de force». Meillet (1958 [1912] : 399)

<sup>46</sup> Ullmann (1966: 319). Le prime tre cause (linguistiche, storiche e sociali) erano già state individuate da Meillet.

<sup>47</sup> Cfr. Langacker (1987: 154).

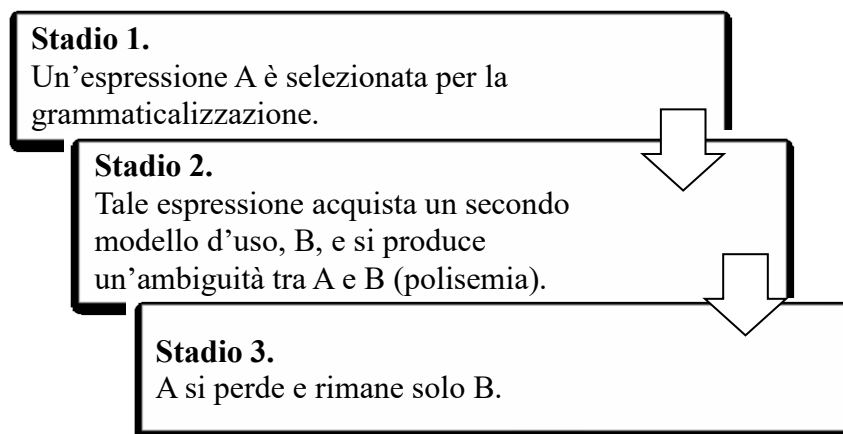
grammaticali (astratti) non avvenga *ex nihilo* ma derivi da domini concreti, attraverso procedimenti astrattivi di natura metaforica. Secondo Heine, ad essere coinvolte nei processi di grammaticalizzazione sono parole basiche, universali dell'esperienza, culturalmente indipendenti, che esprimono relazioni basiche dell'uomo con l'ambiente (*source concepts*) che vengono schematizzate secondo modelli molto semplici di tipo proposizionale (*event schemas*).

Riprenderemo queste considerazioni e le motivazioni psicologiche in modo più dettagliato nel paragrafo dedicato alla metafora e alla metonimia.

Indubbiamente, la grammaticalizzazione è un fenomeno complesso che coinvolge diversi processi linguistici spesso indipendenti; tra questi, i quattro principali e ben noti ormai nella maggior parte della letteratura sono<sup>48</sup>:

1. desemantizzazione (o *semantic bleaching*): perdita di contenuto semantico;
2. estensione (o generalizzazione di contesto): uso in nuovi contesti;
3. decategorizzazione: perdita di proprietà morfosintattiche caratteristiche delle forma fonte; tra queste proprietà si segnala anche la perdita di status indipendente della parola (cliticizzazione, affissazione);
4. erosione (o riduzione fonetica), ovvero la perdita di sostanza fonetica.

Ognuno di questi meccanismi dà vita ad un'evoluzione descrivibile come un modello a tre stadi, detto modello di sovrapposizione<sup>49</sup>.



<sup>48</sup> Cfr. Heine/Claudi/Hünemeyer (1991: 15-16) e Heine/Kuteva (2002: 2).

Negli studi dedicati al fenomeno, sono state varie le classificazioni dei processi e dei meccanismi coinvolti e diverse sono state le critiche. Nel corso dell'esposizione ne riportiamo le più importanti.

<sup>49</sup> Heine/Claudi/Hünemeyer (1991: 48-53).

Heine (2002: 86-92), rifacendosi allo schema da lui stesso sviluppato in Heine (1993), propone uno scenario suddiviso in quattro processi attraverso i quali un'espressione linguistica acquista un nuovo significato grammaticale. Nello stadio iniziale la parola presenta il suo significato originale e non grammaticalizzato (*source meaning*); nel secondo stadio, denominato 'contesto di transizione', uno specifico contesto favorisce la nascita di un'inferenza che conduce a un nuovo significato il quale appare ora in primo piano. Il terzo stadio rappresenta un 'contesto di passaggio': la comparsa di un nuovo contesto incompatibile con il significato originale del termine porta in secondo piano (anche se comunque sempre accessibile) il senso iniziale e il nuovo senso permette alla parola di apparire in nuovi contesti. Il quarto stadio "convenzionalizza" i nuovi contesti che mostrano il nuovo significato. Anche qui, i diversi stadi possono coesistere e si possono creare casi di polisemia. L'importanza del modello di Heine è quello di prendere in considerazione il contesto entro il quale una data forma tende a grammaticalizzarsi e pone l'accento sull'aspetto pragmatico (terzo stadio).

**TABELLA 2.1. I quattro stadi della grammaticalizzazione secondo Heine (2002)**

<i>Stage</i>	<i>Context</i>	<i>Resulting meaning</i>
I Initial stage	Unconstrained	Source meaning
II Bridging context	There is a specific context giving Rise to an inference in favor of a new meaning.	Target meaning foregrounded
III Switch context	There is a new context which is Incompatible with the source meaning.	Source meaning backgrounded
IV Conventionalization	The target meaning no longer needs to Be supported by the context that gave Rise to it; it may be used in new contexts	Target meaning only

Hopper (1991: 22-31) formula cinque principi che si identificano più come delle tendenze ricorrenti in numerose lingue che dei tratti specifici del processo.

1. Principio di stratificazione (*layering*): l'introduzione di un nuovo termine in un dominio della grammatica non fa scomparire sempre né immediatamente le

unità che esprimono la stessa nozione; le unità d'origine diversa possono coesistere e interagire. (es. i due tipi di futuro nelle lingue romanze).

2. Principio di differenziazione (*divergence*): il nuovo valore grammaticale acquistato da un termine non fa scomparire le sue funzioni o i suoi usi precedenti. La forma precedente e la nuova continuano a evolvere ciascuna nel suo proprio dominio. (per es. in francese, la negazione *pas*, grammaticalizzazione del sostantivo *pas*, può coesistere con quest'ultimo).
3. Principio di specializzazione o di selezione (*specialization*): in una lingua, possono esistere diversi mezzi (lessicali) per dire la stessa cosa: quando si produce una grammaticalizzazione, questa varietà si riduce e il residuo numero di forme che si sono conservate assume dei significati grammaticali più generali.
4. Principio di persistenza o conservazione (*persistense*): una forma grammaticalizzata conserva spesso delle tracce della sua storia, dei suoi significati e delle sue costruzioni d'origine.
5. Principio di decategorizzazione: le forme, grammaticalizzandosi, passano dalle categorie maggiori di NOME, AGGETTIVO e VERBO a delle categorie secondarie come AVVERBIO, PARTICIPIO, PREPOSIZIONE.

E ancora, Bybee/Perkins/Pagliuca (1994: 9-22) teorizzano otto ipotesi relative alla grammaticalizzazione che in parte corrispondono con quelle già esposte da Hopper (1991) e da Heine/Claudi/Hünemeyer (1991): 1. *source determination*; 2. *unidirectionality*; 3. *universal paths*; 4. *retention of earlier meaning*; 5. *consequences of semantic retention*; 6. *semantic reduction and phonological reduction*; 7. *layering*; 8. *relevance*.

Newmeyer (1998: 225-295) e (2001) divide la grammaticalizzazione in tre componenti principali: rianalisi morfosintattica (*morphosyntactic reanalysis*), mutamento semantico (*semantic change*) e riduzione fonetica (*phonetic reduction*), sostenendo che nessuno di questi meccanismi è tipico solo della grammaticalizzazione e che nessuno di essi richiede o implica gli altri<sup>50</sup>.

---

<sup>50</sup> Cfr. Bisang/Himmelman/Wiemer (2004: 3). Heine/Reh (1984) distinguono quattro tipi di processi: (1) processi fonetici: adattamento, erosione, fusione, perdita; (2) processi morfosintattici: permutazione, combinazione, cliticizzazione, affinazione, fossilizzazione; (3) processi funzionali: desemantizzazione, espansione, semplificazione, fusione; (4) processi complessi: attrazione verbale, infissazione, separazione, cambiamento.

Allo stesso modo, Croft (2000) analizza la grammaticalizzazione attraverso tre ampi processi unidirezionali, molto simili a quelli evidenziati da Newmeyer: fonologico, morfosintattico e funzionale (intendendo con ‘funzionale’ anche semantico/pragmatico); ogni processo può essere a sua volta diviso in sintagmatico e paradigmatico<sup>51</sup>.

**TABELLA 2.2. I processi della grammaticalizzazione secondo Croft (2000: 157)**

<b><i>Phonological</i></b>	
Paradigmatic:	<i>attrition</i> : reduction/erosion > phonological loss
Syntagmatic:	<i>coalescence</i> : free morpheme > cliticization, compounding > affixation > loss <i>adaptation (including assimilation)</i>
<b><i>Morphosyntactic</i></b>	
Paradigmatic:	obligatorification > fossilization > morphological loss <i>paradigmaticitazion</i> : open class > closed class > invariant element
Syntagmatic:	<i>rigidification</i> [word order] loss of independent syntactic status > morphological fusion > loss
<b><i>Functional (semantic/pragmatic)</i></b>	
Paradigmatic:	extension of semantic range > loss of function
Syntagmatic:	<i>idiomaticization</i> : compositional & analyzable > noncompositional & analyzable > unanalyzable

Come evidenzia la tabella, la grammaticalizzazione è un processo che coinvolge sia l’asse sintagmatico sia quello paradigmatico e implica una serie di cambiamenti strutturali che Lehmann identifica in sei parametri, con vincoli paradigmatici e sintagmatici:

We may say that grammaticalization as a process consists in a correlative increase or decrease of all the six parameters taken together. (Lehmann 2002: 110)

<sup>51</sup> «Paradigmatic changes should be interpreted here as those ‘affecting only one element in the grammaticalizing construction’, and ‘syntagmatic’ as ‘affecting more than one element’» Croft (2000: 156)

TABELLA 2.3. Parametri della grammaticalizzazione secondo Lehmann (2002 [1982], 1985)

axis parameter	Paradigmatic	Syntagmatic
Weight	integrity	structural scope
Cohesion	paradigmaticity	bondedness
variability	paradigmatic variability	syntagmatic variability

Così elencati, i sei parametri rappresentati nella TABELLA 2.3 esprimono un variazione sul piano sincronico e servono a stabilire il grado di grammaticalizzazione di un lessema. In particolare, il grado di autonomia di un segno linguistico decreta il suo grado di grammaticalizzazione. Per essere autonomo, un segno deve avere un certo peso (*weight*), che lo distingue dai membri della sua classe e gli dà rilievo nel sintagma; deve possedere una coesione e una variabilità. Affinché rappresentino anche un processo diacronico, è necessario riformulare i parametri in termini di processi:

TABELLA 2.4. Parametri e processi della grammaticalizzazione (Lehmann 1985: 309)

Parameter	Weak grammaticalization	process	→ Strong grammaticalization
<b>Integrity</b>	Bundle of semantic Features; possibly polysyllabic	- <i>Attrition</i>	→ Few semantic features; oligo- or monosegmental
<b>Paradigmaticity</b>	Item participates loosely in semantic field	- <i>Paradigmaticization</i>	→ Small, tightly integrated paradigm
<b>paradigmatic variability</b>	Free choice of items according to communicative intentions	- <i>Obligatorification</i>	→ Choice systematically constrained, use largely obligatory
<b>Scope</b>	Item relates to constituent of arbitrary complexity	- <i>Condensation</i>	→ Item modifies word or stem
<b>bondedness</b>	Item is independently juxtaposed	- <i>coalescence</i>	→ Item is affix or even phonological feature of carrier
<b>syntagmatic variability</b>	Item can be shifted around freely	- <i>fixation</i>	→ Item occupies fixed slot



I parametri di Lehmann, e successivamente quelli di Croft, mettono in luce l'aspetto diacronico e sincronico della grammaticalizzazione la quale nel corso degli anni è vista soprattutto come un processo diacronico poiché mutamento. Tuttavia, già alcuni linguisti evidenziano come sincronia e diacronia possano interagire ed essere presenti nella grammaticalizzazione:

Grammaticalization has to be conceived of as a panchronic process that presents both a diachronic perspective, since it involves change, and a synchronic perspective, since it implies variation that can be describe as a system without reference to time. (Heine/Claudi/Hünemeyer 1991: 261).

While grammaticalization has both a synchronic and a diachronic dimension, its foundation is diachronic in nature. (Heine 2003: 575)

La diacronia è dunque rappresentata dalla natura stessa della grammaticalizzazione essendo un mutamento che coinvolge più livelli; la sincronia è data dal sistema (o 'contesto' o 'costruzione', cfr. § 1.1) nel quale tale cambiamento si verifica.

Al di là delle varie classificazioni e denominazioni, i principi consolidati e generalmente condivisi dalla maggioranza degli studiosi sono soprattutto quelli della desemantizzazione, della riduzione fonetica, della perdita di categoria e della unidirezionalità<sup>52</sup>; ognuno di questi processi coinvolge poi diversi fenomeni e aspetti della lingua (semantica, fonologia, morfologia, sintassi) e della pragmatica (metafora e metonimia), agendo sia sul piano sintagmatico sia su quello paradigmatico.

Di seguito tratteremo gli aspetti più importanti e ricorrenti del processo, come la desemantizzazione, la riduzione fonetica, la rianalisi e l'analogia e gli aspetti cognitivi come la metafora e la metonimia.

## 2.1 Desemantizzazione, decategorizzazione e riduzione fonetica

Come evidenziato sopra, la grammaticalizzazione implica un mutamento semantico – una perdita dei tratti semantici – che viene spesso indicato con il nome di

---

<sup>52</sup> Tra i principi della grammaticalizzazione, uno dei temi più discussi nel corso degli studi è quello della unidirezionalità che vede la grammaticalizzazione compiersi su una scala ben orientata, individuata da Hopper/Traugott (2003) nella seguente serie gerarchica: *parola libera* > *clitico* > *affisso derivativo* > *affisso flessivo*. Rimandiamo a Campbell (2001) per l'aspetto critico.

desemantizzazione o *semantic bleaching*<sup>53</sup>. Nel descrivere il processo di grammaticalizzazione, anche Meillet parla di un “affaiblissement” della parola originale:

La constitution des formes grammaticales par dégradation progressive de mots jadis autonomes est rendue possible par les procédés qu'on vient de décrire sommairement, et qui consistent, on le voit, en un affaiblissement de la prononciation, de la signification concrète des mots et de la valeur expressive des mots et des groupes de mots. (Meillet 1958 [1912]: 393).

Tale termine è usato già da Bréal, il quale parla anche di “décoloration du sens” per caratterizzare la modificazione semantica che accompagna alcuni cambiamenti, come per esempio quello dell'avverbio tedesco *sehr* che in origine ha il significato di ‘dolorosamente’ (*er ist sehr leidend, sehr betrübt*), finendo poi col significare ‘molto’ (*er ist sehr brav, sehr froh*)<sup>54</sup>.

Dagli anni Novanta sono nate nuove considerazioni sul passaggio dal significato lessicale a quello grammaticale: non si produce una desemantizzazione (parziale o totale), bensì uno slittamento di senso, metaforico o metonimico; le costruzioni risultanti da questo transfert sono quasi sempre più lunghe e più numerose di quelle del lessema d'origine; non c'è infatti un indebolimento bensì una redistribuzione del senso e a volte il senso grammaticale è perfino più complesso del senso lessicale d'origine<sup>55</sup>. Per questo motivo, Hopper/Traugott (2003: 94) preferiscono parlare di *pragmatic enrichment* che comporta una sostituzione o un acquisto di nuovi significati, e non una perdita di significato lessicale.

Di per sé il termine ‘significato’ implica almeno due accezioni: quella che fa riferimento al significato referenziale e il significato relazionale di un termine. Nel processo di grammaticalizzazione, quello che si perde, “si scolora” è il significato referenziale.

---

<sup>53</sup> L'espressione *semantic bleaching* è coniata da Givón e successivamente ripresa da Lehmann. Anche in questo caso, i termini riscontrati in letteratura sono diversi: *bleaching* (‘scolorimento’), *desemanticization* (‘desemantizzazione’), *semantic impoverishment* (‘impoverimento semantico’), *generalization of semantic content* (‘generalizzazione di contenuto semantico’), *abstraction* (‘astrazione’), *decay* (‘deterioramento’). Cfr. Heine (1992: 12).

<sup>54</sup> Bréal (1897: 113-114).

<sup>55</sup> Cfr. Heine/Claudi/Hünemeyer (1991: 109-113).

Heine (1992), con riferimento a Heine/Claudi/Hünemeyer (1991), riporta un modello di “scolorimento semantico” detto “*The bleaching model*”, rappresentato come segue:

$$ab > b$$

dove *a* e *b* si riferiscono agli attributi concettuali dei lessemi che subiscono la grammaticalizzazione: *a* rappresenta la parte del contenuto semantico che subisce lo “scolorimento” mentre *b* è conservato nel processo.

Un processo di grammaticalizzazione è di solito accompagnato da un’erosione (o riduzione) fonetica di uno o più morfemi<sup>56</sup>. Un esempio è la nascita degli articoli determinativi nelle lingue romanze dai dimostrativi latini: il lat. ILLU(M) subisce una riduzione fonetica dando it. *il*, fr. *le*, sp. *el*; allo stesso modo, anche l’ausiliare ingl. *be going to* ha subito un processo di riduzione fonetica nella forma *gonna*.

Tuttavia, possiamo avere grammaticalizzazione senza che ci sia erosione fonetica, come per es. nella formazione dell’avverbio francese *beaucoup* dal gruppo nominale *beau coup* o dell’avverbio *pourtant* da *pour tant*<sup>57</sup>, così il ted. *haben* che pur divenendo un ausiliare mantiene la sua forma.

L’erosione fonetica è dunque un meccanismo che può operare nel processo di grammaticalizzazione ma non è la prerogativa perché si verifichi. Allo stesso modo, possiamo avere erosione fonetica senza che ci sia una grammaticalizzazione in atto.

Secondo i sei parametri individuati da Lehmann (2002), la riduzione fonetica fa parte dell’“integrità” (*integrity*); è una conseguenza del processo articolatorio del parlante che segue il principio del “minor sforzo”.

## 2.2 Rianalisi e analogia

Entrambi i meccanismi sono considerati importanti per il mutamento linguistico in generale e in maniera più specifica per il cambiamento morfosintattico soprattutto nell’approccio funzionalista. Come vedremo di seguito, secondo molti studiosi la rianalisi è uno dei componenti fondamentali del processo di grammaticalizzazione ed è spesso connessa con l’analogia:

---

<sup>56</sup> Preferiamo usare l’espressione italiana, anche se nel corso della letteratura troviamo diversi termini: *phonological attrition* (Lehmann), *phonological weakening*, *phonetic erosion* (Heine), *phonetic loss*, *Abnutzung*.

<sup>57</sup> Cfr. Marchello-Nizia (2006: 39).

In reanalysis, the grammatical – syntactic and morphological – and semantic properties of forms are modified. [...] Analogy, strictly speaking, modifies surface manifestations, and in itself does not effect rule change, although it does effect rule spread either within the linguistic system itself or within community. (Hopper/Traugott 2003: 39).

Nei due sottoparagrafi seguenti cercheremo di analizzare le caratteristiche dei due processi che riprenderemo poi in modo empirico nel terzo capitolo attraverso la grammaticalizzazione dei nostri lessemi.

### 2.2.1 Rianalisi

Il termine ‘rianalisi’ risale agli anni Settanta ed è stato introdotto da Langacker (1977: 59) per indicare un cambiamento sintattico «in the structure of an expression or class of expressions that does not involve any immediate or intrinsic modification of its surface manifestation.»<sup>58</sup> Da questo punto di vista, la rianalisi implica un cambiamento in costituenti della struttura gerarchica e delle categorie grammaticali, ma il risultato, cioè la forma, non cambia. Langacker intende la rianalisi secondo un approccio generativista, concetto che ha avuto largo uso nella grammatica generativa negli anni Settanta e Ottanta. Secondo Lightfoot (1979)<sup>59</sup> infatti, la rianalisi è il fenomeno di reinterpretazione che si produce nel bambino nella fase di acquisizione di una lingua: il bambino analizza in modo errato, “incorretto”, un enunciato, producendo così una grammatica alternativa, diversa da quella dei suoi genitori (grammatica dei genitori → enunciato dei genitori → grammatica dei figli → enunciato dei figli). Questo concetto fa appello alla nozione di Grammatica Universale (GU) di Chomsky e vede nella rianalisi un processo che si attua nel passaggio tra due generazioni.

L’idea che la rianalisi sia uno dei meccanismi fondamentali del processo di grammaticalizzazione è molto esteso nella visione funzionalista e non solo: «Reanalysis is the most important mechanism for grammaticalization [...]»<sup>60</sup> Per Hopper/Traugott la grammaticalizzazione implica sempre rianalisi, ma non sempre succede il contrario: «Whereas grammaticalization always involves reanalysis, many clear cases of

---

<sup>58</sup> Cfr. anche Hopper/Traugott (2003: 51) e Haspelmath (1998: 317).

<sup>59</sup> Lightfoot, David (1979): *Principles of diachronic syntax*, Cambridge University Press, Cambridge.

<sup>60</sup> Hopper/Traugott (2003: 39).

reanalysis do not result in grammaticalization»<sup>61</sup>. Diversamente dalla visione generativista che la vede solo nell'ambito del mutamento sintattico e generazionale, la rianalisi agisce sotto diversi aspetti: a livello sintattico, pragmatico, "rianalizzando" le strutture del discorso, e a livello fonologico. Ha luogo quando una forma o una costruzione prodotta da un parlante viene compresa e quindi analizzata diversamente dall'ascoltatore e non è limitata all'acquisizione della lingua; può coinvolgere una singola parola ma anche un'intera sequenza sintattica. Nella formazione della parola *hamburger*, la forma originaria [*Hamburg*] + [*er*] è percepita come [*ham*] + [*burger*] da chi ascolta e rianalizzata dai parlanti come *hamburger*, da qui la nascita del suffisso *-burger* produttivo in inglese (*cheeseburger*, *beefburger*)<sup>62</sup>. Allo stesso modo, nella formazione del futuro inglese *be going to* si produce una rianalisi sintattica ma anche pragmatica: 1. *I'm going to marry Bill* (verbo di movimento e infinito di scopo) > 2. *I'm going to marry Bill*, (*be going to* è rianalizzato come un ausiliare del futuro), quindi *Be going to* da *be* + verbo principale + aspetto progressivo + preposizione di scopo a marca temporale.

Tuttavia, non tutti i linguisti sostengono l'importanza di tale processo per la grammaticalizzazione; Haspelmath (1998) ritiene che la rianalisi non debba essere considerata una componente del processo di grammaticalizzazione, bensì come complementare ad esso e che la grammaticalizzazione non abbia necessariamente bisogno della rianalisi per attuarsi. Al riguardo, riporta alcuni esempi di rianalisi senza grammaticalizzazione e di grammaticalizzazione senza rianalisi. Tra i primi troviamo la rianalisi del sintagma preposizionale tedesco introdotto da *um* come infinito di scopo:

[*Er*<sub>NP</sub> *ging*<sub>V</sub> [*um* *Wasser*<sub>i</sub>]<sub>PP</sub> [*ø*<sub>i</sub> *zu holen*]<sub>S-INF</sub>]<sub>S</sub> → [*Er*<sub>NP</sub> *ging*<sub>V</sub> [*um*<sub>COMP</sub> [*Wasser zu holen*]<sub>S</sub>]<sub>S-INF</sub>]<sub>S</sub> 'Andò (per l'acqua) a prenderla' → 'andò per prendere l'acqua'.

Questo caso mostra che le proprietà della rianalisi possono essere diverse da quelle della grammaticalizzazione: non vi è un cambiamento da elemento lessicale ad elemento grammaticale, il cambiamento gerarchico tra i costituenti è improvviso e non graduale e la rianalisi è reversibile<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> Hopper/Traugott (2003: 59).

<sup>62</sup> Cfr. Hopper/Traugott (2003: 50).

<sup>63</sup> Già Heine/Reh (1984: 95) avevano sottolineato che «a major difference between the two [types of change] can be seen in the fact that whereas grammaticalization is essentially unidirectional, this does not necessarily apply to reanalysis»: Heine/Reh, *Grammaticalization and reanalysis in African Languages*, Hamburg: Buske, cit. in Haspelmath (1998: 325-326).

Nella seguente tabella, ripresa da Haspelmath (1998: 327), vengono elencate le principali differenze tra la grammaticalizzazione e la rianalisi.

**TABELLA 2.5. Principali differenze tra grammaticalizzazione e rianalisi**

Grammaticalizzazione	Rianalisi
- perdita di autonomia/sostanza	- nessuna perdita di autonomia/sostanza
- graduale	- improvvisa
- unidirezionale	- bidirezionale

Casi di rianalisi senza grammaticalizzazione sono noti in letteratura anche come processi di lessicalizzazione<sup>64</sup> che hanno come esito la nascita di parole nuove, come per esempio l'espressione *teens* 'gli adolescenti, i giovani', frutto di rianalisi di forme come *eighteen*.

Un aspetto fondamentale della rianalisi, identificato già da Meillet nel suo articolo, è che implica spesso un cambiamento nell'ordine dei costituenti. Quello che si chiedono Hopper/Traugott (2003) è se questo sia da identificarsi con la grammaticalizzazione in senso stretto.

### 2.2.2 Analogia

Un altro mutamento linguistico connesso al processo di grammaticalizzazione e legato spesso alla rianalisi è l'analogia o estensione di regola. L'analogia rappresenta, soprattutto in ambito morfologico, uno strumento essenziale per introdurre delle nuove forme nel sistema di una lingua. I neo-grammatici la ritengono un processo che "sconvolge" la regolarità delle leggi fonetiche, un'«eccezione linguistica che devia lo sviluppo regolare di una forma, prevedibile in base alle leggi fonetiche, per effetto della pressione livellatrice di altre forme paradigmaticamente connesse»<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Il termine è stato introdotto da Kuryłowicz per indicare il passaggio di un'unità dalla grammatica al lessico. Sul concetto di "lessicalizzazione" ci sono opinioni diverse e definizioni spesso discordanti: sulla scia di Kuryłowicz, Ramat (1992) identifica la lessicalizzazione con la degrammaticalizzazione. A tal proposito rimandiamo agli articoli presenti sul numero 23 di *Language Sciences* 2001.

<sup>65</sup> Giannini (2003: 19).

Meillet e Saussure ne riscattano l'importanza, attribuendole un ruolo principale nel riordinare il sistema linguistico<sup>66</sup>:

[...] Le phénomène phonétique est un facteur de trouble [...] le mécanisme linguistique s'obscurcit et se complique dans la mesure où les irrégularités nées du changement phonétique l'emportent sur les formes groupées sous des types généraux [...] Heureusement l'effet de ces transformations est contrebalancé par l'analogie. C'est d'elle que relèvent toutes les modifications normales de l'aspect extérieur des mots qui ne sont pas de nature phonétique. L'analogie suppose un modèle et une imitation régulière. *Une forme analogique est une forme faite à l'image d'une ou plusieurs autres d'après une règle déterminée* [...] L'analogie s'exerce en faveur de la régularité et tend à unifier les procédés de formation et de flexion (Saussure 2005 [1916]: 221-222).

Inizialmente, l'analogia è vista soprattutto come una proporzione<sup>67</sup> e un fenomeno morfologico che livella i paradigmi (del verbo e del nome); l'esempio classico, che troviamo in Saussure (2005: 222), è la formazione del latino HONOR, analogico sulla base di ŌRĀTOR<sup>68</sup>:

*oratore* : *orator* = *honore* : X (X = *honor*)

La proporzione analogica ristabilisce una certa "regolarità" laddove le leggi fonetiche – il rotacismo della –s nell'accusativo di HONŌSEM – l'avevano deviata<sup>69</sup>. Saussure sottolinea quindi il processo mentale e l'aspetto psicologico che sono alla base dell'analogia:

[...] L'analogie, prise en elle-même, n'est qu'un aspect du phénomène d'interprétation, une manifestation de l'activité générale qui distingue les unités pour les utiliser ensuite. [...] Elle est tout entière grammaticale et synchronique. (Saussure 2005 [1916]: 227-228)

---

<sup>66</sup> Una delle prime opere dedicate al fenomeno dell'analogia risale a Victor Henry, *Étude sur l'analogie en général et sur les formations analogiques de la langue grecque* (1883), il quale ne dà la seguente definizione «Il y a contamination analogique toutes les fois qu'une forme hystérogène et anti-grammaticale s'introduit dans le langage, créée à l'image d'une autre forme primitive et régulière». (Henry 1883: 14, cit. in Marchello-Nizia 2006: 82)

<sup>67</sup> Il modello proposizionale a quattro membri (A : B = C : D), di natura logico-cognitiva, era stato messo in evidenza già da H. Paul in *Prinzipien der Sprachgeschichte* (1880).

<sup>68</sup> Il sostantivo *honor* non è rifatto sul tipo di *orator*, che contiene un suffisso derivativo ben riconoscibile, ma sui sostantivi opachi come *amor*, *color*, *dolor* e simili.

<sup>69</sup> «L'integrazione paradigmatica, e il conseguente inserimento in una relazione associativa di tipo analogico, costituisce il requisito a che un mutamento linguistico possa dirsi compiuto e definitivamente uscito dallo stadio iniziale dell'innovazione a carattere episodico e individuale». Giannini (2003: 107)

Anche nelle varietà romanze e in italiano troviamo casi di analogia. Nel passaggio dal latino all'italiano un cambiamento fonologico ha provocato la dittongazione di tutte le vocali medie, brevi, che sono divenute medio - basse, toniche in sillaba aperta: a. /é, ó/ → [jé, wó] *pede(m)* > *piede*; b. *mieto/metiamo* > *mietiamo*; *suono/soniamo* > *suoniamo*<sup>70</sup>. In tal modo un'irregolarità morfologica prodotta dal cambiamento fonologico è stata eliminata estendendo analogicamente anche al plurale le forme *miet-* e *suon-*. Tuttavia, non tutte le vocali medio - basse atone sono state dittongate, ma solo quelle che presentavano un'alternanza condizionata morfologicamente con dittonghi<sup>71</sup>.

Tra le opere fondamentali dedicate a tale fenomeno ricordiamo *Analogy* (1977) di Anttila, che presenta l'analogia «come la capacità percettiva di cogliere ed astrarre tratti di affinità dalla diversità degli oggetti reali»<sup>72</sup>, e la formulazione delle “leggi analogiche” da parte di Kuryłowicz (1949) e Mańczak (1958): a) il livellamento analogico colpisce per prime le forme meno frequenti e la forma che sopravvive è quella meno marcata o più frequente; b) esiste una gerarchia tra le forme coinvolte nel mutamento analogico, distinguibili in forme basilari e forme derivate. Il mutamento va dalla forma basilare alla forma derivata; c) generalmente si tende a formare esponenti di categorie grammaticali più chiari e trasparenti (cioè più lunghi e complessi)<sup>73</sup>.

In grammatica generativa (Kiparsky, Lightfoot) l'analogia viene identificata con l'esemplificazione o con l'inversione di regola: «la derivazione sincronica è l'inverso del cambiamento storico che l'ha prodotta»<sup>74</sup> Lightfoot parla di “riassestamento parametrico” come tipo di cambiamento catastrofico che produce una vera ristrutturazione della grammatica.

Traugott/Dasher (2002: 27) osservano che negli studi sulla grammaticalizzazione l'interesse per il ruolo dell'analogia, intesa come estensione delle forme grammaticalizzate a causa del venir meno di certe restrizioni semantiche, è notevolmente aumentato, mentre la rianalisi è considerata più un fattore locale. Anche Haspelmath (1998: 327) sostiene che le nozioni di grammaticalizzazione e di estensione analogica sono in grado di spiegare la maggior parte dei mutamenti sintattici, mentre la rianalisi è presente in un numero limitato di casi: «grammaticalization and analogical

<sup>70</sup> L'estensione analogica non segue comunque una regolarità precisa e non si applica a tutti i paradigmi verbali; il verbo *sedere* presenta ancora l'alternanza *jé-é*: *siedo-sediamo*.

<sup>71</sup> Cfr. Gaeta (2010).

<sup>72</sup> Giannini (2003: 105).

<sup>73</sup> Cfr. Giannini (2003: 109).

<sup>74</sup> Anttila (1977: 106), cit. in Giannini (2003: 111).



extension account for the large majority of syntactic changes, whereas reanalysis changes form a small minority».

In base alla possibilità di creare il quadrato analogico, si distinguono diversi tipi di analogia, anche se non sempre le differenze sono ben chiare: 1. l'analogia proporzionale, è quella evidenziata già da Paul e successivamente da Saussure; 2. un'analogia che opera una semplificazione dei paradigmi verbali; 3. la contaminazione; 4. effetto di coppia semantica; 5. l'etimologia popolare; 6. l'estensione analogica in sintassi<sup>75</sup>.

I tratti distintivi del processo analogico in generale sono tre:

- la condizione richiesta all'inizio: l'esistenza di una parentela sia semantica, sia funzionale;
- è un fenomeno direzionale, partendo da una forma-modello fino ad arrivare ad una forma che si rimodellerà sulla prima;
- il risultato del processo è sempre una semplificazione<sup>76</sup>.

L'analogia si distingue dalla rianalisi e dalla grammaticalizzazione per una serie di caratteristiche:

- contrariamente alla rianalisi, introduce un cambiamento di forma, ma non modifica la struttura del sistema grammaticale di una lingua;
- non modifica la categoria di una parola
- modifica sempre la forma che la riguarda;
- è il prodotto di un parlante attivo;
- è un fenomeno relativamente semplice;
- provoca sempre la scomparsa della forma precedente e può provocare dei cambiamenti a catena<sup>77</sup>.

I due fenomeni agiscono anche su due piani diversi: la rianalisi coinvolge l'asse sintagmatico, mentre l'analogia quello paradigmatico.

Per avere un'idea più chiara delle differenze riportiamo di seguito lo schema ripreso da Hopper/Traugott (2003: 69) che illustra lo sviluppo dell'ausiliare *be going to* in inglese.

Reanalysis essentially involves linear, syntagmatic, often local, reorganization and rule change. It is not directly observable. On the other hand, analogy essentially involves paradigmatic organization, change in surface collocations, and in patterns of use. (Hopper/Traugott 2003: 68).

---

<sup>75</sup> Cfr. Marchello-Nizia (2006: 85-87) e Gaeta (2010).

<sup>76</sup> Cfr. Marchello-Nizia (2006: 90).

<sup>77</sup> Cfr. Marchello-Nizia (2006: 93-95).

**FIGURA 2.1. Sviluppo dell'ausiliare *be going to***

				Syntagmatic axis
				Mechanism: reanalysis
<b>Stage I</b>	be	going	[to visit Bill]	
	PROG	Vdir	[Purp. clause]	
<b>Stage II</b>	[be going to]	visit Bill		
	TENSE	Vact		
	(by reanalysis)			
<b>Stage III</b>	[to be going to]	like Bill		
	TENSE	V		
	(by analogy)			
<b>Stage IV</b>	[gonna] like/visit Bill			
	(by reanalysis)			
				Paradigmatic axis
				Mechanism: analogy

Come spiegato da Hopper/Traugott (2003: 68), lo stadio I rappresenta la forma progressiva con un verbo di movimento e una frase di scopo (*to visit Bill*). Lo stadio II, risultato della rianalisi, è quello dell'ausiliare che esprime il futuro con un verbo di azione (*visit Bill*). Lo stadio III rappresenta l'estensione, attraverso l'analogia, della classe dei verbi di movimento a tutti i verbi, compresi i verbi di stato (*like* in questo caso). Lo stadio IV è lo stadio che emerge attraverso la rianalisi dell'ausiliare complesso che si riduce al morfema singolo *gonna*. Gli stadi I, III e IV coesistono ancora nell'inglese moderno.

### 2.3 Fattori pragmatico - cognitivi: metafora e metonimia

Come evidenziato sopra, l'attenzione per l'origine scatenante la grammaticalizzazione è da ricercare secondo molti linguisti nell'aspetto pragmatico che il parlante (e l'ascoltatore) fa della lingua (da qui il concetto di *subjectification* (§ 1.2)) e nei processi cognitivi che innescano l'uso metaforico e metonimico di alcuni termini. Per questo motivo, la metafora, e la metonimia più recentemente, rappresentano due

meccanismi molto complessi con aspetti diversi e collocati su livelli linguistici differenti.

Dal punto di vista storico e teorico, il primo ad interessarsi alla metafora e a darne una definizione è Aristotele, nella *Poetica* (334 a. C.), il quale asserisce che il funzionamento avviene soprattutto attraverso l'analogia e che la metafora altro non è se non una similitudine abbreviata senza "come". La visione di Aristotele, che vede la metafora come una similitudine implicita, ha avuto fortuna quasi fino ad oggi.

Agli inizi del XX secolo si ha una serie di teorie sulla metafora, con approcci basati soprattutto sulla semantica filosofica. Richards in *The Philosophy of Rhetoric* (1936), vede la metafora come "un principio onnipresente nel linguaggio" e stabilisce i protagonisti del processo metaforico, chiamando il primo termine 'contenuto', *tenor* (oggi *topic* o *target*, rappresenta la cosa di cui stiamo parlando); il secondo termine *vehicle* (oggi *source* o *base*, il termine di paragone) e le caratteristiche che hanno in comune formano il terreno (*ground*) della metafora. Un esempio, ripreso da Ullmann, è la parola latina MUSCULUS 'topolino', diminutivo di 'topo', usata in senso figurato con il valore di 'muscolo' che dà l'italiano *muscolo*: *muscolo* rappresenta il contenuto, 'topolino' è il veicolo. Inoltre, la somiglianza tra i due termini può essere obiettiva (come nel caso di *muscolo*) ed emotiva (per es. "un'amara delusione")<sup>78</sup>.

La metafora ha riscosso molte attenzioni nel corso degli anni, soprattutto in linguistica cognitiva, tuttavia nell'ultimo periodo si è data sempre più importanza alla metonimia, attribuendole un ruolo fondamentale nella concettualizzazione. Al contrario della metafora che si basa sulla somiglianza, la metonimia è basata su una relazione di contiguità in contesti specifici:

le relazioni che definiscono la metonimia rispetto agli altri tropi riguardano campi concettuali contigui e per qualche aspetto interdipendenti [...]. I principali tipi metonimici rispondono ad alcune delle domande relative ai *loci*: "per opera di chi? perché" (rapporti causa/effetto e viceversa), "dove?" (metonimie del luogo, di contenente e contenuto), "in che modo?" (relazioni tra qualità e portatori delle stesse). (Mortara Garavelli 2012, § 2.16 ed. *Kindle*).

---

<sup>78</sup> Cfr. Ullmann (1966: 337-347). Nell'opera di Ullmann troviamo anche la classificazione delle metafore, tradizionalmente divise in quattro gruppi principali, comuni alla maggior parte delle lingue: metafore antropomorfe (*mouth of a river* 'foce', *heart of the matter* centro vitale); metafore animalesche (*goat's-beard* 'barba di capra', *cat* 'treppiede'); dal concreto all'astratto ("far luce su"); metafore sinestetiche ("una voce calda, fredda").

Le relazioni sono del tipo: la causa per l'effetto (*ascoltare Mozart, leggere Leopardi*); produttore per il prodotto (*un Martini*); proprietario per la cosa posseduta (*Mario = "l'orologio di Mario" è sempre avanti di un quarto d'ora*); il patrono per la chiesa (*in San Pietro*); contenente per il contenuto (*bere un bicchiere*); marca per il prodotto (*una Fiat*)<sup>79</sup>; la parte per il tutto (*un boccone di pane*)<sup>80</sup>.

Croft/Cruise (2004: 217) parlano di «'intrinsic associations', which are either inherent, or at least relatively permanent, and 'extrinsic associations', where A and B are associated contingently and non-inherently». Esempi di *intrinsic associations* sono: a) part-whole, b) individual-class, c) entity-attribute, d) different values on same scale, e) opposites.

Ciononostante, nelle spiegazioni incontrate nel corso della letteratura, la differenza tra i due processi appare poco chiara e spesso le definizioni finiscono per coincidere. Così per esempio Lakoff/Johnson nel loro noto lavoro *Metaphors we live by* 1980 definiscono i due processi nel seguente modo:

Metaphor and metonymy are different *kinds* of processes. Metaphor is principally a way of conceiving of one thing in terms of another, and its primary function is understanding. Metonymy, on the other hand, has primary a referential function, that is, it allows us to use one entity to *stand for* another. But metonymy is not merely a referential device. It also serves the function of providing understanding. For example, in the case of the metonymy THE PART FOR THE WHOLE there are many parts that can stand for the whole. Which part we pick out determines which aspect of the whole we are focusing on. (Lakoff/Johnson 1980: 36)

E ancora poco chiare e forse troppo generiche si presentano le definizioni di Barcelona (2000) che, rifacendosi a Lakoff/Johnson (1980) e Lakoff/Turner (1989)<sup>81</sup>, definisce la metafora e la metonimia così:

---

<sup>79</sup> Mortara Garavelli (2012, § 2.16).

<sup>80</sup> Questa relazione rientra spesso anche nella sinèdoche, che «viene definita come una "metonimia di relazione quantitativa", nei due tipi: "dal più al meno" e dal "meno al più". Nel primo tipo, si nomina il più ampio per indicare il più ristretto: il tutto per la parte (*America* per "Stati Uniti d'America") [...]. Il secondo tipo di sinèdoche è l'inverso del primo. Si nomina (a) la parte per indicare il tutto (*tetto* per "casa"); (b) la specie per il genere (*pane* per "cibo")». In ogni caso, resta comunque «la fragilità dei confini tra metonimia e sinèdoche e tra queste e la metafora». Mortara Garavelli (2012, § 2.16).

<sup>81</sup> Lakoff, G./Turner, M. (1989): *More Than Cool Reason: A Field Guide to Poetic Metaphor*, University of Chicago Press, Chicago.

Metaphor is the cognitive mechanism whereby one experiential domain is partially 'mapped', i.e. projected, onto a different experiential domain, so that the second domain is partially understood in terms of the first one. The domain that is mapped is called the *source* domain or *donor domain*, and the domain onto which the source is mapped is called the *target* or *recipient domain*. Both domains have to belong to different superordinate domains. (Barcelona 2000: 3)

Metonymy is a conceptual projection whereby one experiential domain (the target) is partially understood in terms of another experiential domain (the source) *included in the same common experiential domain*. (Barcelona 2000: 4)

Ancora più enigmatica e controversa appare la definizione di Croft/Cruse (2004):

The major type of figurative usage are metaphor and metonymy. Metaphor and metonymy both involve a vehicle and a target. Metaphor involves an interaction between two domains construed from two regions of purport, and the content of the vehicle domain is an ingredient of the construed target through processes of correspondence and blending. [...] In metonymy the vehicle's function is merely to identify the target construal. (Croft/Cruse 2004: 193)

[...] Metonymy involves the use of an expression E with a default construal A to evoke a distinct construal B, where the connection between A and B is inferable by general principles. (Croft/Cruse 2004: 216).

Le definizioni riportate sopra non chiariscono quindi la differenza tra i due processi cognitivi che, anzi, sembrano spesso coincidere e sovrapporsi: entrambi hanno un *source* e un *target* e un dominio concettuale; in Lakoff/Johnson la metonimia ha una funzione referenziale ma nella visione classica questa può appartenere anche alla metafora; le definizioni di Barcelona e di Croft/Cruse finiscono con il dire praticamente la stessa cosa, chiamando i protagonisti di entrambi i processi nello stesso modo e non specificando le reali differenze tra metafora e metonimia. Notiamo infatti che sia la metafora che la metonimia implicano un trasferimento da un dominio concettuale (concreto) ad un altro più astratto, basato sulla somiglianza; il che può funzionare sicuramente per la metafora ma meno per la metonimia.

Nella loro visione funzionalista, Hopper/Traugott (2003) considerano la metonimia e la metafora come i due processi dell'inferenza pragmatica che danno avvio alla grammaticalizzazione. In particolare, secondo i due studiosi, la metonimia risulta il meccanismo più importante e rilevante per integrare le costruzioni; a sua volta la metonimia si basa sulla rianalisi, deriva dall'adduzione e opera a un livello

sintagmatico. La metafora rappresenta invece il componente meno importante ed è legato all’analogia; opera ad un livello paradigmatico<sup>82</sup>.

Nella tabella che segue, ripresa da Bisang/Himmelmann/Wiemer (2004: 11), elenchiamo le caratteristiche dei due processi.

**TABELLA 2.6. Principali differenze tra metonimia e metafora**

<b>Metonimia</b>	<b>Metafora</b>
- Livello sintagmatico	- Livello paradigmatico
- Rianalisi (adduzione)	- Analogia
- Implicazioni colloquiali	- Implicazioni convenzionali
- Agisce attraverso componenti sintattici indipendenti	- Agisce attraverso domini concettuali

Nei processi di grammaticalizzazione, ricorre spesso un livello di domini che implica trasferimenti metaforici (*categorial metaphors*) come il seguente<sup>83</sup>:

*persona > oggetto > spazio > tempo > processo > qualità*

Le espressioni spaziali sono spesso considerate la base per lo sviluppo di tutte le categorie linguistiche, così anche Heine (1986), considera lo spazio come una componente essenziale che sta alla base della catena gerarchica, interpretabile come “lo spazio è un oggetto” e “il tempo è spazio”. Tale catena gerarchica, diacronica e tendenzialmente unidirezionale, dal momento che ci possono essere anche casi inversi come per es. *momento* e *attimino* (temporali, ma usati con valore spaziale), mostra che tutti i processi di grammaticalizzazione seguono uno sviluppo da un polo all’altro (da sinistra a destra) e cioè dal concreto all’astratto, attraverso processi lessicali e metaforici<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> Cfr. Bisang/Himmelmann/Wiemer (2004: 10).

<sup>83</sup> Cfr. Heine/Claudi/Hünemeyer (1991: 48).

<sup>84</sup> Cfr. Traugott (1988) e Abraham (1992).

### Analisi e confronto dei dati

#### 3.1 Sintassi e semantica delle costruzioni (bi)nominali: espressioni di quantità, costrutti partitivi e nomi di massa.

Le costruzioni binominali (*SN1 di SN2*) del tipo “un pezzo di pane”<sup>85</sup>, sono costruzioni formate da due costituenti nominali e sono spesso classificate come espressioni di quantità, nomi di massa o costrutti partitivi<sup>86</sup>. Con “nomi di quantità” ci si riferisce a quelle espressioni nominali che esprimono o implicano una misura, una quantità, che può essere grande (*sacco/montagna di*) o piccola (*boccone/morso/tozzo/pezzo di*). Questo significato di “quantità” si va ad aggiungere al loro significato originario e attraversa diversi stadi di grammaticalizzazione. Vedremo, infatti, che quasi tutti i lessemi analizzati sono pienamente grammaticalizzati nei dialetti in questione<sup>87</sup>. Non mancheranno riferimenti all’inglese, dove queste espressioni sono state maggiormente studiate (cfr. *a bit of*) e ad altre lingue come tedesco (*ein bisschen*), spagnolo (*un trozo de, una pizca de*) e francese (*un morceau de, une bouchée de pain*).

L’analisi comprenderà sia l’aspetto sincronico che diacronico. Dal punto di vista sincronico si prenderanno in considerazione l’aspetto semantico (la polisemia che spesso queste espressioni mostrano), l’aspetto sintattico e l’uso pragmatico nei contesti di riferimento. Dal punto di vista diacronico analizzeremo la nascita e la formazione dei costrutti grammaticalizzati. Come molti studiosi sostengono, l’uso sincronico è spesso il risultato di uno sviluppo diacronico.

Tutte le espressioni analizzate sono il frutto di un processo metonimico che prende avvio dal concetto LA PARTE PER IL TUTTO: ‘un morso di’, ‘una briciola di’, ‘un boccone di’, ‘una mollica di’ cibo<sup>88</sup>. Inizialmente il sintagma nominale che segue N1 rientra in

---

<sup>85</sup> Cfr. AIS: V, 986.

<sup>86</sup> Denison (2002) individua tre costruzioni binominali: 1. *Binomial construction* (seguita da *of*); 2. *Postdeterminer*; 3. *Quantifier constructions*. A queste tre costruzioni, Davidse/Brems/De Smedt (2008) ne aggiungono altre due: 4. *Quantifier*; 5. *Descriptive modifier*.

<sup>87</sup> Il processo di grammaticalizzazione di queste espressioni può essere ricondotto a quello di *noun > classifier*. Cfr. Croft (2000: 157), a sua volta da Haspelmath (1998: 137).

<sup>88</sup> Tale fenomeno di grammaticalizzazione (nome > quantificatore) è già avvenuto in latino, dove il sostantivo *BŪCCA* viene usato per denotare una piccola quantità di cibo: *non mehercules hodie buccam panis inuenire potui*, ‘Oggi, maledetta miseria, non sono riuscito a

una precisa sfera semantica (*pane, torta, ecc.*); questo uso partitivo limitato denota il primo stadio<sup>89</sup> e N1 ha le proprietà di testa all'interno dell'intera costruzione binominale<sup>90</sup>. Questo stadio è ancora ben presente nell'italiano antico e nelle varietà italo – romanze:

- (1) *La qual cosa vedendo Eleuterio, incontanente cominciò a piangere, e volendolo li frati consolare, rispose loro: Credetemi, che in bocca di niuno di voi entrerà boccone di pane, infino che questo fanciullo non sarà liberato dal demonio.* (Cavalca, Dialogo S. Greg., a. 1342 (pis.), L. 3, cap. 33, pag. 198.12. TLIO)
- (2) *Ella si mette in bocca, secondo che le cose sono in tavola, quando uno boccone di pane, quanto fusse una nocciuola, quando una foglia d'erba, quando una fava, quando una mandorla, e simili cose, e simile quantità.* (Miracoli di Caterina di Iacopo, c. 1374 (fior./sen.), cap. 8, pag. 9.10. TLIO)
- (3) *Na ci de pàne.* (Amaseno, Vignoli 1920: 25)
- (4) *Dàmmu nu tócci du pànu.* (Ferentino, Bianchi 1982)

Il secondo stadio comprende anche nomi che non rientrano direttamente nella sfera semantica di N1 (*soddisfazione, piacere*). In questi contesti le espressioni sono generalizzate anche a lessemi che non si riferiscono al cibo, denotando comunque 'una piccola parte di', 'una piccola quantità di', 'poco'. In questi casi vi è una prevalenza di nomi astratti e non numerabili<sup>91</sup>. La costruzione ha ancora un valore partitivo anche se il suo uso viene esteso. Questa sorta di classificazione è stata individuata anche da Garzonio/Poletto (2009) nel loro studio sui quantificatori come marcatori negativi nei dialetti italiani. Analizzando la semantica e la sintassi di alcune espressioni (*punto, mica, goccia*) individuano infatti diversi stadi di grammaticalizzazione, simili a quelli individuati da Traugott:

- Nomi di quantità con costruzione partitiva che presentano restrizioni lessicali e sintattiche;

---

trovare [una bocca] un pezzo di pane' (Petron. *Saty.* 44,2); *Duas buccas manducaui*, 'ho mangiato due bocconi' (Svet. *Aug.* 76,4). Cfr. Fruyt (2011: 838).

<sup>89</sup> Nella suddivisione successiva, ci rifaremo alla classificazione usata da Traugott per i costrutti partitivi in inglese (*a bit of, a piece of...*). Cfr. Traugott (2008a), (2008b), (2010).

<sup>90</sup> Traugott (2008a), (2008b) e Brems (2011) evidenziano per l'inglese la seguente struttura: [NP1 [of NP2]]; [SSN] + [of + N2], dove N1 e SNN (= *small size nouns*) rappresentano la testa. Cfr. anche Halliday, M. A. K. (1985): *An Introduction to functional Grammar*, p. 173: «In the logical structure, the measure word (pack, slice, yard) is Head, with the phrase as Postmodifier. The Thing, however, is not the measure word but the thing being measured: here cards, bread, cloth. The measure expression functions as complex Numerative» (cit. in Brems 2003: 288).

<sup>91</sup> Cfr. Brems (2011: 248).



- Queste costruzioni perdono il loro valore semantico originario e si riferiscono anche a nomi che inizialmente non sono quantificabili. In questo stadio cominciano a diventare un elemento funzionale nella frase e perdono le proprietà tipiche del nome lessicale. Li ritroviamo in contesti dove sono associati anche con quantità astratte.

In questo stadio troviamo ancora il partitivo *de* come residuo dello stadio precedente.

- (5) *Agnel son bianco e vo belando be/e, per ingiuria di capra superba, / belar convegno e perdo un boccon d'erba.* (*Poes. music.*, XIV (tosc., ven.), [GioFir] madr. 1.3, pag. 11: TLIO)
- (6) *Ma pə na zica de soddisfazione de chelle, prèghe a ti de voléreme capacità.* (Alatri, Papanti: 389)

Successivamente, nel terzo stadio della grammaticalizzazione, N1 viene analizzato come un quantificatore e N2 diventa la testa della costruzione. Non è facile distinguere tra il secondo e il terzo stadio, perché spesso “una piccola parte di X” può voler dire anche “un qualcosa/una certa quantità di X”, venendo così a denotare una quantità. In questi due stadi vi è ancora un uso ambiguo tra quello partitivo esteso e quello di quantificatore<sup>92</sup>. Ad ogni modo, lo stadio precedente è indispensabile per lo sviluppo del successivo.

Secondo Denison (2002) e Traugott (2010) ci sono diversi criteri per distinguere le costruzioni con valore partitivo da quelle con valore di quantificatori (cioè tra il secondo e il terzo stadio):

- [...] a. agreement patterns: in the Partitive the initial determiner agrees in number with N1 (*these kinds of mouse*), but in the Degree Modifier construction it can agree with N2 (*these kind of mice*), at least in colloquial use;
- b. in the Partitive NP2 may be preposed (*of an apple a bit*), but not in the Degree Modifier construction (*\*of a fraud a bit*);
- c. in the Degree Modifier but not the Partitive construction, a N1 *of* can be replaced by one word (*a bit of a beauty = rather / quite a beauty*)
- d. only the Degree Modifier may have an Adverb form that collocates with Adjectives (*a bit/\*piece squeamish*) or Verbs (*I sort of/\*unit of regretted it*) (although not all do);
- e. only the Degree Modifier may have adjunct Adverb variants (*I wanted it a bit/sort of/\*unit*) (although not all do);
- f. some Partitives do not have or have only marginal Degree Modifier construction polysemies (*a piece/unit/portion of*). (Traugott 2010: 43)

<sup>92</sup> Si veda infatti l'esempio (6): ‘una parte/un po’ di soddisfazione’ o ‘qualche soddisfazione’?

Questa distinzione è senza dubbio valida per l'inglese ma bisogna verificare se gli stessi criteri possono essere applicati alle varietà esaminate.

Il quarto stadio vede i quantificatori grammaticalizzati come avverbi di quantità o modificatori che attenuano il significato di verbi o aggettivi.

(7) *I pàdrə nni facéva mangà njéndə, ma èra nəccónə səvèrə quìjjə.* (Alvito, Di Bona)

(8) *Na nòbele dàma franzése, dèlla provincia dèlla Guascógna, se mettì n càpe de fa ne pellegrinàgge pe capricce, e de j na zìca a visità gli Sànti Sepólecri.* (Alatri, Papanti: 388)

In seguito, nel quinto stadio, troviamo ormai la funzione di complementi (*adjuncts*), usati anche in modo isolato per rispondere a domande o incitare:

(9) «*Sénti zìca!*» (Anagni, Mimini: 43, 85)

Oltre a questi stadi appena descritti, andremo ad analizzare anche le varianti che non presentano l'elemento *di* e un altro stadio, che è quello degli aggettivi qualificativi, presente, anche se in minima parte, in alcune varietà:

(10) *Zzica cacio.* (Vallecorsa, Mimini: 55)

(11) *Mo ve fàccio n' esémpio zìco zìco.* (Anagni, Mimini: 64)

Ad una prima analisi, dunque, sembrerebbe che il percorso di grammaticalizzazione seguito da questi lessemi sia quello di:

*Partitivo limitato > Partitivo esteso > Quantificatore > Avverbio > Complemento*  
con uno stadio zero che possiamo denominare *Pre – partitivo* e che si riferisce al suo valore originario. Non tutti i lessemi comunque hanno subito lo stesso processo di grammaticalizzazione: alcuni si sono arrestati ad uno stadio e alcuni hanno assunto addirittura una semantica negativa e vengono usati quasi esclusivamente in contesti in cui ricorrono delle negazioni (è il caso di *crìa* a Carovilli).

Prima di procedere nell'analisi dei singoli lessemi, è opportuno rivedere lo sviluppo diacronico del partitivo dal latino e cercare di chiarirne la terminologia. Al fine di avere un quadro più chiaro, cercheremo di ripercorrere anche le classificazioni e le definizioni incontrate nelle varie grammatiche e nelle ricerche svolte finora riguardo ai costrutti partitivi e alle espressioni di quantità.

### 3.1.1 Dal latino al romanzo: sviluppo diacronico del partitivo

Dal punto di vista diacronico, in molte lingue i partitivi hanno origine da ablativi o da genitivi<sup>93</sup> attraverso costruzioni partitive metonimiche che indicano una relazione “parte-tutto”:

A. *Genitive to partitive* → *Wholes are possessors, Parts are entities possessed;*

B. *Ablative to partitive* → *Wholes are origins, Parts originate from wholes;*

C. *Locative to partitive* → *Wholes are containers, Parts are entities contained*<sup>94</sup>.

L'estensione del genitivo a significati partitivi è tipico delle lingue indoeuropee, dove i casi ablativo e genitivo hanno terminazioni diverse. In questo caso, dunque, le lingue indoeuropee hanno un genitivo che svolge anche la funzione di partitivo e inoltre alcune di queste lingue hanno un ablativo indipendente distinto dal genitivo-partitivo. Luraghi/Kittilä (2014: 51) distinguono tre tipi di lingue in base alla funzione:

Tipo a. Balto-finnico. Basco: partitivo ≠ genitivo ≠ ablativo

Tipo b. Indo-iranico, latino, italiano: partitivo = genitivo ≠ ablativo

Tipo c. Greco antico, francese: partitivo = genitivo = ablativo

Il latino ha un caso genitivo che esprime sia significati partitivi sia genitivi e un caso ablativo che ha la funzione di indicare l'origine soprattutto unito a preposizioni. La preposizione più usata con l'ablativo è *AB*. Nel latino tardo *DE* comincia ad essere usato con l'ablativo per indicare la provenienza avendo quindi inizialmente un significato spaziale che denota la distanza da un'origine: *de digito anulum detraho* ‘tolgo l'anello dal dito’ (Cat. 157,6)<sup>95</sup>; successivamente i casi scompaiono e *DE* si sviluppa anche come marca del genitivo mentre conserva la funzione di segnare l'ablativo<sup>96</sup>. Nel protoromanzo, un sintagma preposizionale con *DE* esprime il genitivo e l'ablativo e ricorre anche con costruzioni partitive<sup>97</sup> (es. 12-13):

(12) *Et misit ad agricolas in tempore servum ut ab agricolis acciperet de fructu vineae.*  
‘Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna’. (Marco 12,2)

<sup>93</sup> Grammaticalizzazione riportata anche da Heine/Kuteva (2002).

<sup>94</sup> Cfr. Luraghi/Kittilä (2014: 54-55).

<sup>95</sup> Cfr. Carlier (2007: 2).

<sup>96</sup> «In late Latin NG [Noun Genitive] is the rule. [...] By this time the synthetic genitive may well have been replaced in subliterate Latin by *de*, which was of course postponed» (Adams 1976: 73).

<sup>97</sup> Cfr. Luraghi/Kittilä (2014: 51-52) e Carlier (2007: 25).

- (13) *Dicit eis Iesus adferte de piscibus quos prendidistis nunc.*  
 ‘Disse loro Gesù: «Portate un po’ del pesce che avete preso ora»’. (Giovanni 21,10)
- (14) *In hoc cognoscimus quia in ipso manemus ed ipse in nobis quia de Spiritu suo dedit nobis.*  
 ‘In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito’. (Prima Lettera di Giovanni 4,13)
- (15) *Probet autem se ipsum homo et sic de pane illo edat et de calice bibat.*  
 ‘Ciascuno, dunque, esami se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice’. (Prima lettera ai Corinzi 11,28).

L’italiano presenta due preposizioni diverse: *di* < DE, usato per indicare il genitivo e ricorre anche nell’articolo partitivo e *da* < DE AB, usato per l’ablativo. In italiano antico, la preposizione *di* può avere diversi valori in base alle sue funzioni sintattiche: può reggere un complemento di argomento di verbi e aggettivi; può introdurre un complemento che modifica il SN o il N; può reggere un complemento avverbiale e un infinito<sup>98</sup>.

Come in it. mod., anche in it. ant. la P[reposizione] *di* si presenta come un morfema di significato generico, che si limita a segnalare, semanticamente, l’esistenza di una correlazione tra due entità e, sintatticamente, la subordinazione di una unità (quella introdotta da *di*) a un’altra a livello di frasi o di sintagmi. Il valore del SN introdotto da *di* dipende dall’interazione tra la testa del sintagma reggente (SV, SN o SA) e il significato del N interno al SP, nonché dal contesto linguistico ed extralinguistico in cui tale sintagma si trova. (Andreose 2010: 648)

Gli esempi riportati sopra contengono nomi che svolgono la funzione di *source* nella costruzione partitiva: un nome collettivo (*fructu*, 12), un plurale (*piscibus*, 13), un nome astratto (*Spiritu*, 14) e un nome di massa (*pane*, 15). In quest’ultimo esempio, inoltre, il secondo DE (*de calice*), può avere una lettura ambigua perché può indicare un partitivo (‘di quella coppa’, dove coppa in senso metonimico indica il contenuto) o una fonte (‘da quella coppa’)<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Cfr. Andreose (2010: 648-658).

<sup>99</sup> Cfr. Luraghi/Kittilä (2014: 56).

### 3.1.2 Le classificazioni secondo le grammatiche e gli studi recenti

La prima cosa che si evince analizzando le costruzioni del tipo “un pezzo di pane”, è la poca chiarezza delle definizioni e la difficoltà di avere un quadro di insieme per quanto riguarda la classificazione di tali costrutti. Come già accennato, in molte grammatiche questo tipo di costrutto, *SN1 di SN2*, viene classificato come sintagma nominale con valore partitivo e, in effetti, secondo la definizione data da Cimaglia nell’*Enciclopedia dell’Italiano* (2011):

Il termine *partitivo* indica la funzione, propria di alcuni elementi di indicare il prelievo di una ‘parte’, una quantità indeterminata, dal referente del nome a cui si legano.

Molti studi li classificano anche come nomi di massa e ricorrendo ancora all’*Enciclopedia dell’Italiano* troviamo infatti:

La categoria dei *nomi di massa*, presente in molte lingue del mondo, è costituita da nomi che presentano diverse proprietà, in particolare:

- (a) indicano tipicamente sostanze o materie anziché individui;
- (b) non sono numerabili, e si combinano quindi in maniera peculiare con determinanti (articoli, pronomi dimostrativi, ecc.), avverbi o aggettivi di quantità;
- (c) hanno specificità morfologiche, sia per quel che riguarda la flessione (non hanno plurale) sia per quel che riguarda la formazione delle parole. (Lorenzetti 2011)

[...] i referenti tipici dei nomi di massa sono omogenei in molte lingue.

- (a) fluidi: *acqua, caffè, latte, olio, vino*;
- (b) metalli o altri materiali: *ferro, oro; corno, legno, osso, vetro*;
- (c) paste: *creta, dentifricio, mastice*;
- (d) nomi di colore: *nella foto c’è troppo rosso; metti più bianco nella vernice*;
- (e) prodotti alimentari: fluidi (*brodo, minestra*), assimilabili a fluidi (*grano, granturco, orzo*) oppure solidi (*carne, pane, prosciutto*). (Lorenzetti 2011)

In italiano, questi lessemi hanno spesso il significato di ‘poco’, ‘un po’ di’ e la loro categoria grammaticale varia a seconda delle costruzioni sintattiche (sostantivo, aggettivo, pronome, avverbio)<sup>100</sup>. Dal punto di vista semantico, modificano sia lessemi che hanno a che fare con il cibo, sia lessemi generici.

---

<sup>100</sup> Cfr. Garzanti Linguistica online, sotto la voce di pronome ind.: «con valore neutro, nel significato di piccole quantità: *un po’ di pane; un po’ di vino*; «Vuoi ancora zucchero?» «Sì, un poco»; *prendine un po’ per volta; facciamo un po’ per uno*» (<http://garzantilinguistica.sapere.it/it/dizionario/it/>) e De Mauro (2000), “poco”.

Dare una distinzione netta e precisa delle varie categorie grammaticali che in italiano (ma anche in altre lingue) possono esprimere la quantità non è facile, cercheremo tuttavia di delinearne le caratteristiche, ricorrendo qui alle diverse classificazioni che abbiamo incontrato in letteratura.

Schwarze (1995: 664-668) indica che le porzioni di sostanze possono essere “quantificate” in italiano in diversi modi:

Die Verwendung eines quantifizierenden Adjektivs (*molt'acqua*); die Verwendung eines quantifizierenden Nomens (*un po' di neve/un abisso di corruzione/un tocco di ironia*); die Verwendung einer Maßangabe (*ore di volo/etti di carne*); die Charakterisierung der Portion als Teil einer anderen Portion (*un quinto del guadagno/un po' del sugo di ieri*).

I nomi di quantità rappresentano la testa del SN e la sostanza viene introdotta attraverso la preposizione *di*. Nei nomi di quantità rientrano anche sostantivi che indicano una porzione molto piccola (*un gocciolo di vino*) o molto grande (*una montagna d'oro*), la cui funzione non era primaria, ma acquisita attraverso l'uso della lingua<sup>101</sup>. Per quanto riguarda le altre categorie individuate da Schwarze, bisogna ammettere che spesso la spiegazione è incompleta – sia i nomi di quantità che le misure (*Maßangaben*) hanno un “attributo” *di* che introduce la sostanza – e il criterio di selezione, almeno negli esempi, appare poco chiaro.

Giusti (2002), rifacendosi ai principi della Grammatica Universale (GU), distingue per l'italiano antico tre possibilità di esprimere la quantificazione in posizione argomentale tra nomi, aggettivi e quantificatori. Tutte e tre le classi hanno in comune il «valore semantico quantitativo», ma diverse proprietà sintattiche.

I quantificatori veri e propri prendono un sintagma nominale completo come loro complemento. Gli aggettivi di quantità sono dei modificatori interni al sintagma nominale. I nomi di quantità costituiscono un elemento nominale autonomo rispetto al nome quantificato. (Giusti 2002: 296)

I nomi di quantità si differenziano dai quantificatori e dagli aggettivi di quantità perché non accordano con il loro complemento. Sono però simili ai quantificatori in quanto prendono come complemento un sintagma nominale completo cui assegnano caso partitivo. Il caso partitivo è realizzato dalla preposizione *di* nel complemento dei nomi di quantità, mentre, nel complemento dei quantificatori, è realizzato con l'articolo nullo che esprime indefinitezza. (Giusti 2002: 298)

---

<sup>101</sup> Schwarze parla di “lexikalisiert”.

La definizione di Giusti appare nel suo insieme ambigua e poco chiara: la differenza tra i nomi di quantità e i quantificatori sembra stare nell'accordo (per i secondi) e nel non accordo (per i primi) con il SN al quale si riferiscono; sintatticamente, entrambi sono seguiti da un sintagma nominale con caso partitivo, espresso da *di* nei nomi di quantità, e dall'articolo nullo nei quantificatori. Da qui non risulta quindi chiara la differenza tra i due tipi di partitivo – sempre se si può parlare di partitivo per “l'articolo nullo” – visto che, negli esempi di Giusti, sia i quantificatori che i nomi di quantità possono essere seguiti dalla preposizione *di* che introduce un complemento determinato (*molti di loro – la maggior parte di noi*). La stessa studiosa ammette che la categorizzazione dei nomi di quantità è instabile tra le due categorie.

Rigotti/Cigada (2004), parlando dei nomi di massa, introducono il concetto di “quantum”, rappresentato da un sostantivo che in un certo senso cerca di numerare il nome di massa:

L'uso denotativo del nome di massa è possibile solo se si introduce uno strumento che delimiti, entro la massa, delle unità precise facendo diventare in qualche modo i nomi di massa numerabili. Gli strumenti possibili per questo tipo di operazione sono tre, i *quanta*, le *misure* e i *contenitori*. Il *quantum* rappresenta una configurazione tipica di una certa sostanza, che ne fa un oggetto (*zolletta di zucchero, panetto di burro, tocco di formaggio, fetta di torta, trancio di pizza...*). (Rigotti/Cigada 2004: 212)

Per il nostro lavoro ci rifaremo comunque alla classificazione, valida sia per l'italiano antico sia per l'italiano moderno, che Giusti (2010a: 377) dà nel capitolo dieci della *Grammatica dell'italiano antico* di Salvi/Renzi:

- *quantificatori*, come parte di un SN oppure usati da soli (uso *pronominale*): *ciascuna anima, tutti loro, ciascuno, tutti*, ecc. [...];
- *aggettivi*: si tratta di alcuni quantificatori, come *molto, poco*, ecc., usati non come quantificatori (*molti amici, molti*), ma in un SN introdotto da determinante, come in *le molte ferite, queste molte generazioni di morti*, ecc.;
- *nomi di quantità*: possono essere astratti come *numero, quantità*, ecc., o concreti come *mazzo, barile, panier*e, ecc.
- *avverbi scalari*, infine, come *molto, poco, assai*, ecc.: modificano dal punto di vista del grado di intensità la semantica di predicati, siano questi costituiti da verbi (come in: *molto desiderava di sapere*) o da aggettivi, e quella di attributi costituiti da aggettivi.

Dal punto di vista grammaticale, dunque, le nostre espressioni rientrano – con riferimento allo stadio iniziale – nella categoria dei “nomi di quantità” e si differenziano dai quantificatori poiché non si accordano con il SN che reggono. Inoltre, «il SN complemento del nome di quantità si trova sempre all’interno di un SP con *di* (*un mazzo di cavoli; uno barile di vino e due panieri di pane*); questo SP è diverso da quello che troviamo con i quantificatori perché non deve necessariamente contenere un SN definito»<sup>102</sup>. La differenza non è quindi nella semantica ma nella realizzazione sintattica, dato che reggono complementi diversi: SP i nomi di quantità, SN i quantificatori, i quali presentano anche l’accordo con il sostantivo. Giusti (2010a: 380) cita un esempio che distingue nettamente le due classi: «[...] l’espressione esistenziale negativa *punto*, che non si accorda con il proprio complemento SP: *...nel petto e nelle rene non ha punto di forza* [nessuna forza], e si comporta quindi come un nome di quantità. Invece, nel tosc. mod. *punto* funziona proprio come un quantificatore che si accorda con il SN che seleziona: *‘unn ho punta paura*»<sup>103</sup>.

Riguardo alle proprietà semantiche, Giusti distingue tre tipi di espressioni di quantità: «universali (che implicano la totalità di un insieme); esistenziali (che implicano un insieme e un sottoinsieme, dando luogo all’interpretazione partitiva); distributive (che implicano il riferimento reiterato ad ogni singolo elemento fino all’esaurimento dell’insieme)»<sup>104</sup>.

Due lavori molto recenti – Masini (2016) e Mihatsch (2016) – si concentrano sulle costruzioni binominali *N1 di N2* in italiano e nelle lingue romanze. Masini, oltre ad analizzare le diverse tipologie di costruzioni binominali, tra le quali anche i quantificatori, si concentra sulla natura di N1 e introduce il concetto di “*Light Noun Construction*” per designarne la semantica: «Light Noun Construction is a sort of “nominal chain” in which the first noun has lost (fully or just in part) its lexical meaning and has acquired a more grammatical function»<sup>105</sup>. Lo studio di Mihatsch analizza invece le costruzioni binominali come “un tipo di” (*type-noun constructions*) in quattro lingue romanze (francese, italiano, portoghese e spagnolo).

---

<sup>102</sup> Giusti (2010a: 379-380).

<sup>103</sup> Cfr. anche Garzonio (2008a).

<sup>104</sup> Giusti (2010a: 381). Delle espressioni di quantità esistenziali fanno parte le espressioni di quantità negative, l’articolo indefinito e i numerali cardinali.

<sup>105</sup> Masini (2016: 109). L’espressione è stata coniata dalla stessa Masini e da Simone nel 2014 (Simone, R./Masini, F. (2014): “On light nouns”, in Simone, R./Masini, F. (eds.), *Word Classes: Nature, Typology and Representations*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 51–73).



Indubbiamente, la grande maggioranza degli studi si colloca in ambito britannico e americano e quindi limitato alla descrizione dell'inglese. Citiamo qui Lehrer (1986); Hoeksema (1996)<sup>106</sup>, Koptjevskaja-Tamm (2001 e 2006) che analizzano le espressioni partitive nelle lingue baltiche e scandinave; Tănase-Dogaru (2007) per il rumeno; Keizer (2007); Davidse/Brems/De Smedt (2008); i lavori di Traugott (2007, 2008a, 2008b); e quelli più recenti di Brems (2011) per l'inglese.

Riguardo all'inglese, Allan (1977a, 1977b) distingue sette sottotipi di classificatori:

- (1) Unit counters: a *piece* of equipment, two *head* of cattle.
- (2) Fractional classifiers: 3 *quarters* of the cake.
- (3) Number set classifiers: many *hundreds* of people, dozens of birds.
- (4) Collective classifiers: two *clumps* of grass, a *herd* of animals.
- (5) Varietal classifiers: two *species* of wheat, all *kinds* of flowers.
- (6) Measure classifiers: two *pounds* of cabbage, one *liter* of wine, a *box* of candy, a *bowl* of sugar.
- (7) Arrangement classifiers: Two *rows* of beans, three *stacks* of books.

Come si può notare dalla classificazione, molte si sovrappongono ad altre già menzionate.

### 3.1.3 Partitivi e pseudo-partitivi

L'italiano, così come molte lingue, presenta un vasto numero di espressioni con costruzione *SN1 di SN2*. Queste costruzioni abbracciano diverse funzioni come i locativi e i partitivi. Oltre alle distinzioni riportate sopra tra quantificatori, nomi di quantità, sintagma preposizionale, un'ulteriore distinzione da fare è tra i costrutti partitivi veri e propri e gli pseudo-partitivi.

Le prime attenzioni sulla distinzione tra costruzioni partitive e pseudo-partitive risalgono all'ambito generativista e si concentrano ancora una volta sull'inglese (Akmajian/Lehrer 1976); Selkirk 1977; Jackendoff 1977); in particolare, la prima ad operare una distinzione tra le due costruzioni è Selkirk (1977).

Sintetizzando, potremmo dire che le due costruzioni si differenziano per diversi aspetti, tra cui la semantica e la sintassi di N2: una maggiore definitezza denota le costruzioni partitive vere e proprie (*una fetta di quella torta*) mentre una quantità indeterminata si riferisce agli pseudo-partitivi (*una fetta di torta*). Un'altra caratteristica

---

<sup>106</sup> Hoeksema, Jack (1996): "Floating quantifiers, partitives and distributivity", in J. Hoeksema (ed.), *Partitives*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 57-106.

che distingue i due costrutti è la possibile assenza dell'elemento *di* negli pseudo-partitivi. Selkirk (1977) sostiene infatti che negli pseudo-partitivi l'elemento *of* (*di*) può a volte essere assente e secondo Battye (1991: 25) *di* ha anche una diversa categoria: nella struttura partitiva introduce una frase preposizionale, un sintagma preposizionale (SP), mentre negli pseudo-partitivi lo stesso elemento è semplicemente aggiunto alla N-barra e non introduce una proiezione massima. Negli pseudo-partitivi abbiamo dunque solo un costituente, mentre nei partitivi ogni sintagma ha una sua testa.

In base alle proprietà semantiche del nome che ha la funzione di N1, diverse sono state le classificazioni per gli pseudo-partitivi: ricordiamo Delsing (1993) e Vos (1999)<sup>107</sup>. Queste classificazioni in un certo senso ripercorrono quelle ricordate sopra. Vos, citato in Keizer (2007: 112), nell'analizzare le costruzioni partitive in olandese distingue sei categorie sulla base della funzione che il primo nome svolge:

1. Quantifier noun (*number, couple*); 2. Measure noun (*liter, pound*); 3. Part noun (*slice, piece*)<sup>108</sup>; 4. Container noun (*case, box*); 5. Collective noun (*herd, bunch*) e 7. Kind noun (*sort, type*).

Stravrou (2003) opera una classificazione simile per il greco, classificando nomi come *piece, slice* (*komati, feta*), come "Partitive nouns".

Selkirk (1977), ripresa da Keizer (2007: 111), afferma che «unlike partitives, pseudopartitives are simple noun phrases with a complex NP-modifier (*a number of, a dozen of* etc.) functioning as a sort of quantifier». Jackendoff (1977: 120) propone una specie di analisi secondo la quale gli pseudopartitivi sono essenzialmente una combinazione di due elementi nominali con *of* (*di*) avente funzione di formativo grammaticale: [NP [NP a bunch] [of ] [N<sup>1</sup> men]<sup>109</sup>.

Un problema che gli studiosi si sono spesso posto è quello di determinare la testa di tali costruzioni. Secondo molti, negli pseudo-partitivi la testa è rappresentata da N2; un test è l'accordo soggetto-verbo. Secondo Battye (1991), i partitivi e gli pseudo-partivi hanno anche una diversa struttura sintattica:

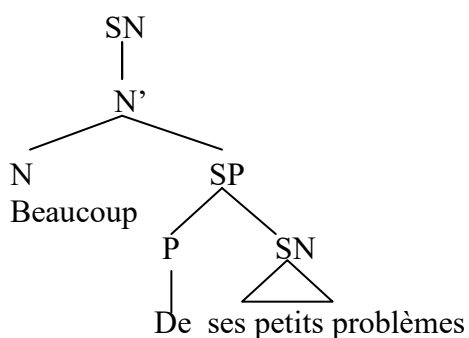
---

<sup>107</sup> Delsing, L-O (1993): *The internal structure of noun phrases in the Scandinavian languages*, Ph.D. diss., University of Lund. Vos, R. (1999): *A grammar of partitive constructions*, Diss., Tilburg University. Cfr. Giusti (2002: 306) e Keizer (2007: 112).

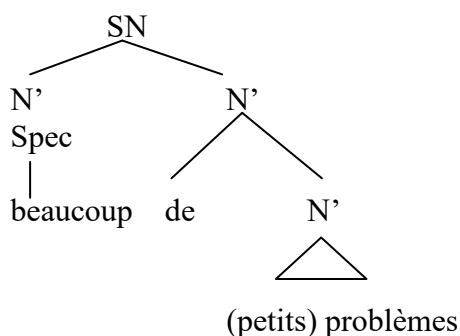
<sup>108</sup> Secondo Keizer (2007: 115) «[...] Part nouns indicate an amount of the substance indicated by the second noun. Examples are *bit, block, bulb, loaf, nugget, part, piece, sheet, slice* and *strip*».

<sup>109</sup> Cfr. Keizer (2007: 111).

### Partitivi



### Pseudo-partitivi



Nella TABELLA 3.1 notiamo che la formazione del partitivo e dello pseudo-partitivo è diversa a seconda delle lingue: le lingue romanze (francese, italiano e spagnolo) hanno costruzioni identiche per entrambi. Le lingue germaniche (olandese, tedesco, svedese, danese) formano il partitivo con una preposizione e lo pseudo-partitivo con la giustapposizione (ted. *ein bisschen vom Käse* → partitivo; *ein bisschen Käse* → pseudopartitivo); unica eccezione l'inglese, anche se l'antico inglese presentava l'uso di giustapposizioni (*peir bedys*, *pair beds*).

**TABELLA 3.1. Costruzioni partitive e pseudo-partitive. (Tabella ripresa e adattata da Wood 2009: 2)**

P = preposizione      C = caso      G = giustapposizione

Lingua	Partitivo	Pseudo-partitivo
Inglese	P <i>of</i>	P <i>of</i>
Olandese	P <i>van</i>	G
Tedesco	P <i>von</i>	G
Svedese	P <i>av</i>	G
Danese	P <i>af</i>	G
Francese	P <i>de</i>	P <i>de</i>
Italiano	P <i>di</i>	P <i>di</i>
Spagnolo	P <i>de</i>	P <i>de</i>

Secondo le distinzioni sopra evidenziate, la maggior parte degli esempi presenti nel nostro *corpus* dovrebbe essere classificata quindi come costruzioni pseudo-partitive.

### 3.2 L'area geografico-linguistica indagata e il *corpus*

L'area geografico - linguistica sulla quale ci siamo concentrati per la raccolta e l'analisi delle forme comprende diverse regioni, appartenenti linguisticamente all'area mediana (Marche, Umbria<sup>110</sup> e soprattutto Lazio) e all'area meridionale (Abruzzo, Molise). La stessa definizione di "Italia mediana" pone già dei problemi dal punto di vista geografico e linguistico<sup>111</sup>:

Per quanto riguarda la situazione dialettale contemporanea, l'area mediana può comprendere, in senso lato, basandosi fondamentalmente sul confine settentrionale degli esiti di *-nd-* > *-nn-* (ed esiti collegati), l'estrema Toscana meridionale a sud dell'Amiata e i territori umbri al confine con la Toscana per raggiungere il Tevere a Perugia, e arrivare fino all'Adriatico tra Ancona e Senigallia; in senso stretto invece il confine settentrionale coincide con la linea Roma-Ancona. (Vignuzzi 2010)

L'area dialettale mediana comprende quindi il Lazio, l'Umbria e le Marche ad est e a sud di questo confine, con esclusione oggi dell'area laziale di sud-est, già appartenente al Regno delle due Sicilie, e della parte meridionale (a sud del fiume Aso) della provincia di Ascoli Piceno, ma comprendendo invece in Abruzzo due piccole aree, quella aquilana occidentale e quella marsicana occidentale. (Vignuzzi 2010)

La grande maggioranza degli esempi raccolti proviene dalle varietà laziali, ed è quindi doveroso un accenno alla sua storia linguistica. La classificazione dei dialetti del Lazio è spesso stata poco chiara e problematica da parte dei linguisti, a partire da Pellegrini fino ad oggi. In Vignuzzi (1988: 614-615) troviamo le diverse tassonomie che gli studiosi hanno proposto per quest'area: Pellegrini (1977: 31) distingueva "un laziale centrosettentrionale" e un "laziale meridionale" che si avvicina alle varietà campane e il cui rappresentante è il dialetto di Sora nella provincia di Frosinone; De Mauro individua una fascia costiera "romanesca", i dialetti dell'alto Viterbese, quelli del Reatino, delle Valli dell'Aniene e del Sacco-Liri. Un'ipotesi di ripartizione di tali dialetti è quella che

---

<sup>110</sup> «Sul piano delle tradizioni linguistiche, le due regioni [Marche e Umbria] hanno in comune il fatto di avere un'articolazione sostanzialmente bipartita tra un'area meridionale (e orientale) più conservativa – e dalle caratteristiche molto simili tanto sul versante umbro quanto su quello marchigiano – e una settentrionale (e occidentale) più aperta a influssi di diversa provenienza (per lo più toscana e/o settentrionale, romagnola).» (Avolio 2011; cfr. Vignuzzi 1988: 606-607).

<sup>111</sup> «*Italia mediana* è l'appellativo, suggerito da Bruno Migliorini negli anni Cinquanta per il territorio che comprende tutta l'area orientale e centro-meridionale delle Marche, dell'Umbria e del Lazio, e che ha come confine occidentale e settentrionale il fascio di isoglosse *linea Roma-Ancona*.» Vignuzzi (2010).

fa riferimento allo stesso Vignuzzi (1981), che distingue tre “zone” dialettali: una di nord-ovest (Tuscia), una con centro Roma e una a est e sud-est, rappresentate dalla Sabina e dalla Ciociaria. In base al tipo metafonetico, poi, possiamo distinguere un’area sabina e una ciociara<sup>112</sup>. Troviamo in realtà una quarta ripartizione dialettale che mostra come la regione sia estremamente complessa dal punto di vista linguistico; riportiamo qui la divisione di Avolio presente nell’*Enciclopedia dell’Italiano* (2010):

«(a) il tipo della Tuscia viterbese, da inserire nell’Italia linguisticamente ‘centrale’, e che trova le aree di maggiore affinità nella Toscana meridionale e nell’Orvietano; esso si incontra con quello mediano nei comuni delle province di Viterbo e di Roma situati alla destra del Tevere (ad es. a Filacciano, Sant’Oreste, Morlupo, ma perfino Canepina e Fabrica di Roma, ancora sui Monti Cimini, mostrano tratti mediani di una certa evidenza);

(b) quello romano, strutturalmente simile al precedente (e con esso da includere nell’Italia ‘centrale’), nonché oggi in espansione, sia verso nord, a causa del diffuso pendolarismo e del sempre più frequente ‘esodo’ di famiglie romane nei comuni dell’*hinterland*, sia verso sud, dove agiscono anche gli effetti di un fatto di notevole importanza, la colonizzazione veneta e settentrionale dell’agro pontino all’epoca della sua bonifica (anni Venti e Trenta del Novecento); questa, sul piano della lingua, comportò infatti il passaggio, nelle successive generazioni di immigrati, a varietà assai prossime a quelle usate nella capitale (il cosiddetto «romanesco pontino»);

(c) il tipo mediano, ‘sabino’ e ‘ciociaro’ (da Amatrice e Rieti fino ad Anagni, Cori e Sonnino), che oggi riesce ancora, in qualche modo, a contenere l’infiltrazione di quello romano nella bassa Sabina, nella valle dell’Aniene e nell’area frusinate;

(d) il tipo meridionale, a sud dello storico confine fra Stato Pontificio e Regno di Napoli (rimasto fino al 1927 quello fra Lazio e Campania), nell’ambito del quale possiamo distinguere, sulla costa, varietà chiaramente campane (Fondi) e anzi napoletane (Gaeta, Formia, a cui può aggiungersi Cassino), e, più all’interno, lungo il corso del Liri, varietà quasi in tutto abruzzesi (Sora); ve ne sono poi altre, intermedie tra questi due gruppi (Atina, Arce, Pontecorvo) o che fungono da ponte con il tipo mediano lungo la fascia che va da Terracina a Frosinone e a Guarcino»<sup>113</sup>.

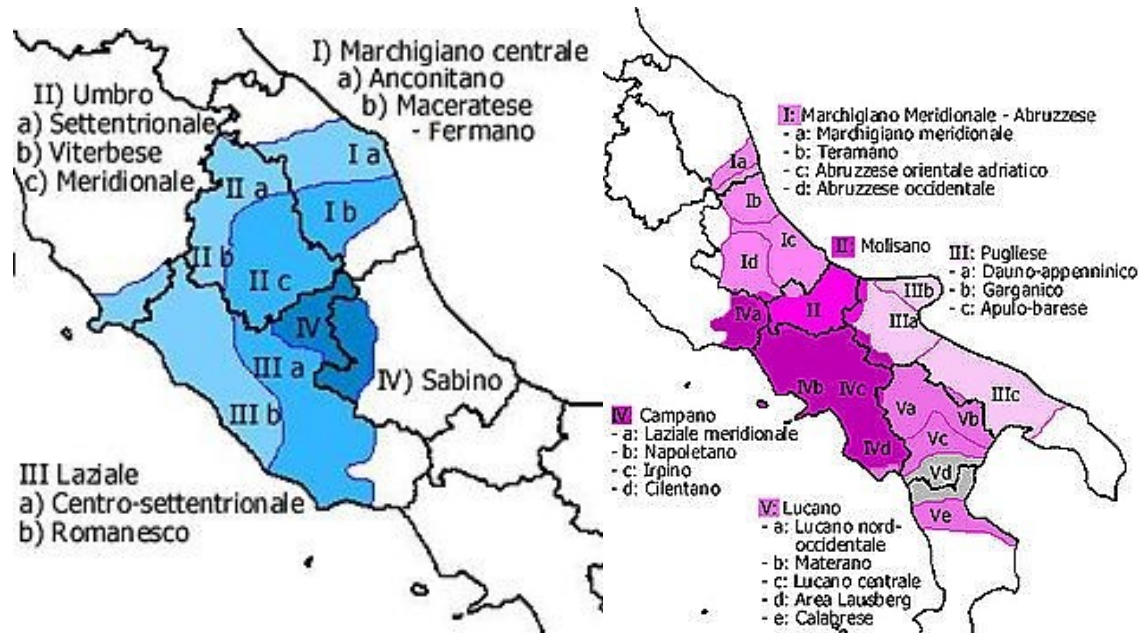
---

<sup>112</sup> La metafonìa ciociarese consiste nello sviluppo dei dittonghi [je] e [wo] in [e] e [o]. Sora [spec:ə], ‘specchio’; [oc:ə], ‘occhio’. Cfr. Grassi/Sobrero/Telmon (2004: 100).

<sup>113</sup> Avolio (2010).

Altra regione dalla quale sono emersi dati importanti è il Molise, soprattutto nella varietà di Carovilli. Linguisticamente il Molise fa parte dei dialetti meridionali e viene associato alla varietà abruzzese, tanto che si parla di dialetto abruzzese-molisano.

FIGURA 3.1(a) – 3.1(b). I raggruppamenti dialetti in Italia secondo Pellegrini (1977).



Le due cartine, riprese da Pellegrini, mostrano le ulteriori suddivisioni all'interno dell'area mediana (FIGURA 3.1a) e meridionale (FIGURA 3.1b) e la loro complessità linguistica che, come detto, non corrisponde alla stessa divisione geografica delle regioni in questione.

Al fine di avere un quadro generale, seppur limitato, sulla diffusione delle forme, di seguito proponiamo anche un elenco di alcuni lessemi grammaticalizzati nelle diverse varietà italiane. Precisiamo che nella tabella rientrano anche paesi (come dell'Abruzzo e dell'Umbria) non presenti in Appendice 1 tra i nostri esempi, le cui forme sono state incontrate nelle varie fonti cartacee e online. Successivamente si passerà all'analisi specifica.

**TABELLA 3.2. Distribuzione delle forme in alcune varietà italiane centro - meridionali**

Regione	Provincia	Paesi	Forme <sup>114</sup>
Lazio	Frosinone	Amaseno, Vallecorosa	<i>cìca, zìca</i>
		Alatri, Morolo <sup>115</sup>	<i>Zìca, zìco</i>
		Anagni	<i>zìca, mùzzico, c'ria, tòccio,</i>
		Castro dei Volsci	<i>cìca, zìca, nàkkóna</i>
		Ceccano <sup>116</sup>	<i>zìcu</i>
		Ferentino	<i>zìca, tòcci, c'ria, mùzzicu</i>
		Alvito, Arce, Atina	<i>nàccóna</i>
		Arce, Colfelice, Rocca D'arce <sup>117</sup>	<i>Crìa, múzzeche, tózze, vuccóne</i>
		Isola del Liri <sup>118</sup>	<i>uccóne</i>
		Fontana Liri	<i>cìca</i>
		Pontecorvo	<i>cìchə, šìca, (v)uccònə</i>
		Paliano, Castro dei Volsci <sup>119</sup>	<i>zìzzì</i>
		Pofi <sup>120</sup>	<i>Zéca, ccóne</i>
		San Donato Val Comino	<i>Crìa, nccòne</i>
		Settefrati <sup>121</sup>	<i>Cìca, c'ria</i>
		Veroli	<i>Tòccio (tuccitto)</i>
		Vico nel Lazio <sup>122</sup>	<i>cìca, c'ria, tucchittə, tuccittə, tóchə, tózza, uccùnə, zìchə</i>
Villa Santo Stefano <sup>123</sup>	<i>cìca, zìca, zìgu, zəguenìgli, zéga</i>		
	Roma	Roma	<i>Tòzzo, mózzico</i>
		Albano Laziale <sup>124</sup>	<i>Crìo, Tórzo</i>
		Nemi <sup>125</sup>	<i>c'ria</i>
		Affile, Canterano, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Castelmadama, Roccagiovine, Riofreddo	<i>cìca, c'ria</i>
	Rieti	Rieti	<i>Crìu, cìnicu (cinichìllu)</i>

<sup>114</sup> Le traslitterazioni sono state adattate e rese omogenee da chi scrive.

<sup>115</sup> <http://www.prolocomorolo.it/canzoni-e-poesie/#201> (u. accesso 03/02/2016).

<sup>116</sup> Battisti (1921: 77).

<sup>117</sup> Germani (1998).

<sup>118</sup> [http://www.alessandrorea.it/cartellasalvaguai/dialetto\\_.htm#n](http://www.alessandrorea.it/cartellasalvaguai/dialetto_.htm#n) (u. accesso 03/02/2016).

<sup>119</sup> Rohlfs (vol. III, 957).

<sup>120</sup> <http://www.comune.pofi.fr.it/index.php?page=vivere/dialetto.php&menu=3> (u. accesso 03/02/2016).

<sup>121</sup> Tamburrini (2011, disponibil sul sito [www.settefrati.net](http://www.settefrati.net)).

<sup>122</sup> Jacobelli (1993).

<sup>123</sup> Da: <http://www.villasantostefano.com/dizionario/Index.htm>.

<sup>124</sup> Dori *et alii* (2006).

<sup>125</sup> Rohlfs (vol. III, § 957).

	Viterbo <sup>126</sup>	Viterbo	<i>Cica, mózzeco, boccóne, zziico, tòzza</i>
		Canepina	<i>Cica, zziino</i>
		Nepi, Caprarola, Vasanello, Montefiascone	<i>Cica</i>
Abruzzo <sup>127</sup>	L'Aquila	Carsòli, Goriano Sicoli	<i>Cica</i>
		L'Aquila	<i>zica</i>
		Avezzano, Goriano Sicoli, Introdacqua, Ovindoli, Pescina, Pacentro, Raiano, S. Benedetto dei Marsi, Trasacco	<i>cichə</i>
		Oricola	<i>cica, cria</i>
		Scanno	<i>cièca</i>
		Bisegna, Celano, Cocullo, Ortucchio, Ovindoli, Secinaro, S. Maria del Ponte (fraz. Di Tione)	<i>vuccónə</i>
	Pescara	Bussi, Tocco Casauria	<i>cichə</i>
		Villa Celiera	<i>cécha, zichə</i>
		Fontamara di Penne, Roccamorice	<i>zichə</i>
	Teramo	Teramo	<i>cichə</i>
Chieti	Gessopalena	<i>zichə</i>	
Umbria	Perugia	Todi	<i>Cica, mórcico, mórcigo, mórcio, tòcco,</i>
		Massa Martana, Fratta Todina	<i>Mórcioco, mórzico, mòsco</i>
	Terni	Baschi	<i>mórcico, mórcigo</i>
		Amelia <sup>128</sup>	<i>Tsi ɣu tsigu</i>
Molise	Isernia	Carovilli	<i>Crìa, picca</i>
		Villa Canale <sup>129</sup>	<i>Picca</i>
	Campobasso	Campobasso	<i>Cica, cèica</i>
		Montagano <sup>130</sup>	<i>paicca</i>
Marche	Ancona	Arcevia <sup>131</sup>	<i>cria</i>
Campania <sup>132</sup>			<i>Picca, uccónə</i>

Tra le forme riportate, molte hanno assunto anche un valore negativo, come nel caso di *cica* e *cria*, ricorrendo come particelle postverbalì insieme alla negazione preverbale *non* (rimandiamo al § 3.5 per un'analisi più dettagliata). Forme grammaticalizzate si ritrovano anche nelle altre regioni italiane come in Toscana (*punto*, *fiore*); in Emilia-Romagna (*brisa*); in Lombardia (*miga*, *minga*); in Piemonte (*pa*); in

<sup>126</sup> Per Viterbo, cfr. Petroselli (2009); per Canepina, Cimarra/Petroselli (2008).

<sup>127</sup> Le forme sono prese da Giammarco (1968).

<sup>128</sup> Da: <https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/?id=m5219&lang=it> (u. accesso 03/02/2016).

<sup>129</sup> Da: <https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/?id=m8219&lang=it> (u. accesso 03/02/2016).

<sup>130</sup> Da: <https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/?id=m8219&lang=it> (u. accesso 03/02/2016).

<sup>131</sup> Rohlfs (vol. III, § 957).

<sup>132</sup> Cfr. Ledgeway (2009).



Veneto (*mina, mia*); in Puglia (Salento, *filu*) e in Sicilia (*vuccuni, bbuccuni, muccuni*). Anche qui, molte forme sono ormai diventate particelle negative, perdendo in alcuni casi il valore positivo: *punto, miga, pa, filu*<sup>133</sup>.

### 3.2.1 Boccone

Oltre a *boccone*, troviamo le varianti *bocchone, bocchoni, boccon, boccone, bocconi, boccony, bocconi, bochon, bochone, bocom, bocon, bocone, boconi, bocum, buccuni, vocconi*, attestate nel TLIO. L'etimologia di *boccone* è apparentemente semplice perché risale al sostantivo *bocca*. Il lat. BŪCCA aveva infatti anche il significato di 'boccone' e aveva sostituito del tutto il sostantivo ŌS ŌRIS «per la sua iconicità, comprovata dai derivati, dalle estensioni metaforiche e dai prestiti al di fuori del dominio romanzo»<sup>134</sup>. L'alternanza /b/-/v/, molto comune a diverse regioni dell'Italia centro-meridionale, è da ricondurre al fenomeno del betacismo e alla confusione tra i due fonemi nel passaggio dal latino alle lingue romanze<sup>135</sup>.

Secondo il Battaglia (2004), "boccone" può avere i diversi significati: 1. 'Quantità di cibo che si può mettere in bocca in una volta'; 2. 'Cibo; quello che si mangia; cibo in piccola quantità'; 3. 'Cibo prelibato, vivanda eccellente, saporitissima'; 4. 'Piccola quantità, pezzetto di qualsiasi cosa'. Anche fig.: *Bisognava... lavorare per tutti. Non più gli interessi fisici di un boccone di terra ma gli interessi spirituali di tutta l'umanità* (Papini)<sup>136</sup>.

La sua prima attestazione, nell'accezione estesa di 'cibo', è in un testo del XIII secolo di Ugucione da Lodi<sup>137</sup>:

---

<sup>133</sup> Cfr. Molinelli (1988); Zanuttini (1997).

<sup>134</sup> Nocentini (2010). Cfr. anche DELI (1979).

<sup>135</sup> «Diacronicamente si tratta [il betacismo] di un fenomeno che va fatto risalire all'instabilità di *b/v* nel latino regionale che si continua nel napoletano.» (Radtke 1997: 64).

Nei dialetti italiani, l'alternanza dei due fonemi /b/- /v/ genera una vera e propria isoglossa che separa l'Italia centro-meridionale da quella settentrionale. Nei dialetti sardi e in quelli meridionali, l'alternanza tra i due suoni è stata neutralizzata sia in posizione intervocalica che in posizione iniziale. Cfr. Romito (2010) e Merlo (1920a).

<sup>136</sup> Significati che ritroviamo anche nel TLIO e nel Tommaseo/Bellini online: 'Quantità di cibo che si può introdurre in una volta sola in bocca'; 'porzione (di cibo)'. 1.1 Estens. 'Cibo'. 1.2 Fig. 2 'Pezzo ottenuto dal taglio'. Fig. 'Un poco'; detto di cose anco astratte. (*E contra chi le ciarle non ritiene, Un boccon di silenzio ordini Ippocrate*).

<sup>137</sup> Nocentini (2010) lo fa risalire al XIV secolo.

- (16) *Fort se mostra dolentre quili qe l'à plurado; / tal par molto dolentre q'asai avrà cridadho, / qe va molto devoto e porta 'l caf clinadho / e clama ad alta vose: «Gramo si malfadhadho!» / et «Oimè, car cosino, qe tu m'ài 'bandonadho!», / s'el pò tornar a casa, pur q'el sea asiadho, / grossi boconi à far de ço q'el à laxadho.* (Uguccione da Lodi, *Libro*, XIII in. (crem.), 473, pag. 616, TLIO).

Nei dialetti italiani, la grammaticalizzazione del sostantivo attraversa i seguenti stadi, partendo da quello originario di pre-partitivo:

#### Stadio 0: Pre-partitivo

- (17) *Quà mo vado a ccàsa a mmagnà cquér boccone.* (Roma, Chiappini 1967)  
'Qua ora vado a casa a mangiare quel boccone [qualcosa]'.

#### Stadio 1: Uso partitivo limitato

Il sintagma nominale "un boccone di pane", risale già al Trecento, in testi volgarizzati:

- (18)
- a. *La qual cosa vedendo Eleuterio, incontanente cominciò a piangere, e volendolo li frati consolare, rispose loro: Credetemi, che in bocca di niuno di voi entrerà boccone di pane, infino che questo fanciullo non sarà liberato dal demonio.* (Cavalca, *Dialogo S. Greg.*, a. 1342 (pis.), L. 3, cap. 33, pag. 198.12, TLIO)
  - b. *La quar cosa vegando, Eleuterio incontenente incomençà a piançe' e, voglandolo li frai consolar, respose: Crei-me che in boca de nisum de noi intrerà bocum de pan, tam fin che questo garçum no sea liberao da lo demonio.* (Sam Gregorio in vorgà, XIV sm. (lig.), L. 3, cap. 33, pag. 206.19, TLIO)
  - c. *Ella si mette in bocca, secondo che le cose sono in tavola, quando uno boccone di pane, quanto fusse una nocciuola, quando una foglia d'erba, quando una fava, quando una mandorla, e simili cose, e simile quantità.* (Miracoli di Caterina di Iacopo, c. 1374 (fior./sen.), cap. 8, pag. 9.10, TLIO)
  - d. *Nə uccùnə də pànə, də pàsta.* (Vico nel Lazio, Jacobelli)  
'Un boccone di pane, di pasta'.

#### Stadio 2: Uso partitivo esteso

- (19) *Chìglə pòvərə animalùccə picculə s'alləccàvanə lə ləbbra a nəccò də ləttə che cə mətavàmə.* (San Donato V. C., Cedrone)  
'Quei poveri piccoli animaletti si leccavano le labbra per un po' di latte che gli mettevamo'.

Il sostantivo ha ancora valore partitivo ma si riferisce non più a porzioni di cibo, bensì a termini che originariamente non sono collegati ad esso, come *latte* in funzione di N2.

### Stadio 3: Quantificatore

(20)

- a. *E ppó nel cinguandadù arravéttə naccó də lavórə n ditta écchə alvità.* (Alvito, Di Bona)  
'E poi nel cinquantadue arrivò un po' di lavoro in ditta qui ad Alvito'.
- b. *Nən cə dévanə néntə, po dōppə, bbè... nuccónə ə məsatélla ce la dévanə a gli véccjə.* (Arce, Corradini)  
'Non ci davano niente. Dopo, beh... un po' di paga la davano ai vecchi'.
- c. *«Ha munùtu nu suldàtu, m'ha putùtu nu cónu d'allóggi».* (Roma, Targioni-Tozzetti: 58)  
'È venuto un soldato, mi ha chiesto un po' di alloggio'.

Nel terzo stadio, la costruzione resta ancora partitiva dal punto di vista sintattico, ma semanticamente non abbiamo più il significato di 'parte di cibo', bensì quello di 'qualche, un po' di qualcosa'.

### Stadio 4: Avverbio scalare/modificatore

(21)

- a. *I pàdrə nni facéva mangà njéndə, ma èra naccónə səvèrə quìjjə.* (Alvito, Di Bona)  
'Il padre non le faceva mancare niente, ma era un poco severo quello'.
- b. *Ggià chəmənžéttə a i naccónə mèjjə.* (Alvito, Di Bona)  
'Già iniziai ad andare un po' meglio'.

In (21) *naccónə* modifica sia un aggettivo (*severo*), sia un altro avverbio (*meglio*), distaccandosi ormai dal suo significato originario.

### Stadio 5: Complemento / Avverbio libero

- (22) *«Quinà» - ci ruspunnìvu gli schélutru - «mo tu tè da camminà n'àtra bégli ccónu».* (Roma, Targioni-Tozzetti: 21)  
'Cognà, le rispose lo scheletro, adesso devi camminare un altro bel po'.

Tutti gli usi (stadi 1-5) sono ancora presenti nelle varietà esaminate e coesistono a più livelli.

### 3.2.2 Cica / Zica<sup>138</sup>

I lessemi *cica* e *zica* – varianti<sup>139</sup> secondo l’alternanza [tʃ / ts] come per *cit(t)a* / *zit(t)a* – presentano un’etimologia incerta e a questo proposito sono state diverse le proposte etimologiche, ma non tutte hanno lo stesso grado di attendibilità. Riproponiamo qui le più note. Secondo una delle ipotesi, alla base potrebbe esserci un lat. \*MÖLLICA, ‘midolla del pane’, che deriva probabilmente dall’incontro di *mollia pānis*, calco del greco *τά απαλά*, con *mīca pānis*, ‘briciola di pane’<sup>140</sup>. Diez rinvia l’etimologia di *cica* e delle altre voci romanze (sp. *chico*; fr. *chiche* e *chichet*) al sostantivo latino *ciccum*, ‘cosa piccola’ incrociato con la voce *mica*. Anche il DEI segna *cica* come incrocio tra la voce infantile \**cicc* e il lat. *mica*, confermato anche da Battisti (1988). Il DELI e Devoto fanno derivare *cicca* dal fr. *chique*, mentre il DEI propone che sia il fr. *chique* ad avere origine dall’italiano *cicca*. Il GAVI (vol. 3/2) sostiene che l’unica spiegazione possibile per tali forme italiane e romanze sia l’onomatopea.

Queste ipotesi non sono però accettabili per la formazione di *cica*, poiché tutte le forme analizzate (*boccone*, *cria*, *morso*, *picca*, *tozzo*) derivano da sostantivi che indicano una piccola quantità di una sostanza precisa, quindi anche *cica* deve avere avuto origine da un sostantivo. In questo caso, l’etimologia più ammissibile è dunque quella che vede *cica* come continuazione del lat. *ciccum* (propr. ‘pellicola che riveste i chicchi della melagrana’) ‘inezia, cosa di nessun valore’, da qui il significato di ‘nulla’, attraverso il plurale *cicca* rianalizzato come lessema femminile, riportata da Nocentini (2010).

Nei dizionari italiani il lemma viene segnato ormai come obsoleto o che fa parte dell’italiano antico e regionale con il significato di “nonnulla, cosa di poco conto”<sup>141</sup>. Tale significato viene attestato anche nel TLIO: “cosa da nulla; parte minima di un tutto”<sup>142</sup>.

---

<sup>138</sup> Varianti: *cica*, *cicha*, *gica*, attestate nel TLIO.

<sup>139</sup> Sebbene i due lessemi – *cica* e *zica* – abbiano stessa base etimologica, spesso troviamo un diverso uso sintattico e semantico delle due forme, soprattutto nel dialetto di Amaseno, dove *cica* si usa in costruzioni sintattiche che richiedono il partitivo, e in funzione di avverbio (*na cica de pane*; *aspetta na cica*). *Zica* sembra avere, invece, solamente una morfologia aggettivale (*tu si zica ancora*). L’analisi dello stadio di aggettivi sarà ripresa nel § 3.3.

<sup>140</sup> Cfr. REW (5647) e (1899); Alessio (1976); DELI (1979).

<sup>141</sup> Cfr. De Mauro (2000) e Tommaseo/Bellini online.

<sup>142</sup> Anche il Battaglia la riporta soprattutto come particella negativa: «Forse per la tenuità e pochezza di codesta peluia, ‘cica’ da classici scrittori toscani, in stile familiare, è presa invece di ‘poco, mica, punto punto, un nonnulla, un fico’, o come dissero i Latini ‘una noce bacata’; per dire una cosa di pochissimo o niun pregio (Carena)».

(23)

- a. «Ai! / O tu cret[t]o, dogl[i]uto, crepato, / per lo volto di Dio, mal lo fai, / che di me non puoi aver pur una cica, / se [già] non mi prend[ess]i a noscella. (Castra, XIII (march.), 27, pag. 917: TLIO)
- b. Per ch'i' ho de posesione tante frate, / tra nichil e niente ed altre guise, / ch'i' ne recoglio a l'anno, cum' se dise, / fra nula e cica ben mile carate. (Bart. da Sant' Angelo, XIV in. (?), (trevis.), 1.8, pag. 345: TLIO)
- c. Tu [me] menasti ne la fonte chiara / lasandomi saciar solo una cicha, / sì che dipo' l'animo me sradicha: / oymè, quanto quel'ora mi fu cara! (Nicolò de' Rossi, Rime, XIV pi.di. (tosco.-ven.), son. 176.6, pag. 120: TLIO)
- d. Così quello cuorpo fu arzo e fu redutto in polve: non ne remase cica. (Anonimo Rom., Cronica, XIV, cap. 27, pag. 265.15: TLIO)

La sua prima attestazione, nella variante *gica*, risale al XIII secolo<sup>143</sup>, in un manoscritto fiorentino di Rustico Filippi:

- (24) E Baldanza si dorme, quando tromba, / ed hal per gica messere Ugolino: / ma quest'è il grande fastido, che colomba / si crede che ver' sé fosse Merlino. (Rustico Filippi, XIII sm. (fior.), son. 15.6, pag. 51: TLIO)

Nelle varietà considerate, lo stadio di pre-partitivo, cioè di *cica* in frasi affermative, si riscontra poco, dal momento che il lessema ha assunto un valore negativo di negazione postverbale unita a quella preverbale (cfr. § 3.5).

#### Stadio 0: Pre-partitivo

- (25) *Me ne dai cica cica*. (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
'Me ne dai un nonnulla [poco poco]'

Come si può desumere dalla TABELLA 3.2, la diffusione geografica del lessema *cica* e delle sue varianti sembra concentrarsi nell'area mediana, in particolare nel Lazio (provincia di Frosinone, Roma e Viterbo) e in Abruzzo. In quasi tutti questi dialetti, la grammaticalizzazione di *cica* ha attraversato diversi stadi, tanto da aver raggiunto l'ultimo stadio, quello di avverbio libero/complemento (*adjunct*).

Il primo stadio è quello che fa riferimento all'uso partitivo limitato, dove N2 è rappresentato da nomi che, per metonimia, rientrano nella sfera semantica di N1 (*pane, torta, formaggio*). Dal punto di vista diacronico, non vi sono attestazioni in italiano

---

<sup>143</sup> Il DEI la riconduce al XIV secolo.

antico né nei dialetti della comparsa del sintagma nominale seguito da partitivo ed è quindi difficile stabilirne la datazione. Tuttavia, quasi sicuramente per l'italiano antico, lo sviluppo dallo stadio di sostantivo a quello di costruzione binominale seguita da partitivo è avvenuto dopo il XIII secolo.

#### Stadio 1: Uso partitivo limitato

(26)

- a. *Na cì de pàne*. (Amaseno, Vignoli 1920: 25)  
'Un po' di pane'.
- b. *Nuà na cìca dā pizza l'assaggèmmə*. (Vallecorsa, Feudo 2007)  
'Noi, un po' di pizza l'assaggiavamo'.
- c. *Màmma facéva na cìca dā frittàta*. (Vallecorsa, Feudo 2007)  
'Mamma faceva un po' di frittata'.

#### Stadio 2: Uso partitivo esteso

- (27) *Pəcchè duóppə quāndo sta na cìca dā vīno, le cervèlla...* (Vallecorsa, Cimaroli)  
'Perché dopo, quando sta un po' di vino, il cervello...'

Pur appartenendo al lessico del cibo, il lessema *vino* non rientra propriamente nel campo semantico dello stadio 1. La parte che si riferisce a N2 non è in questo caso evidenziabile; sarebbe più logica l'espressione *una goccia di vino*.

#### Stadio 3: Quantificatore

(28)

- a. *E ci ho dètto pūro, che nce se potéva sperà na zìca de béne pu njènte*. (Alatri, Papanti: 388)  
'E le ho anche detto che non si poteva sperare per niente un po' di bene.'
- b. *Ma pə na zìca de soddisfazióne de chéllə, prèghe a tti de voléreme capacità*. (Alatri, Papanti: 389)  
'Ma per un po' di soddisfazione di quelle, ti prego di volermi spiegare'.
- c. *Ca cìca d'òro, de sóldi, st'ómmine se le mettévanə alle ciòce*. (Vallecorsa, Feudo 2007)  
'Quel po' d'oro, di soldi, questi uomini se li mettevano alle ciocce'.

Nello stadio 3, i lessemi che caratterizzano N2 non sono più riconducibili al cibo, ma rappresentano nomi astratti e non quantificabili. In (28a), *na zìca de bene* può essere tradotto semplicemente con 'un po' di bene', tuttavia qui non si pone l'accento sulla

“porzione di bene” ma sul fatto di fare una qualifica (o più precisamente sulla valutazione): una ‘sorta di bene’. Così come in (28b) *na zica de soddisfazione* può essere reso con ‘qualche soddisfazione’.

#### Stadio 4: Avverbio scalare/modificatore

(29)

- a. *Ca còlla giustizia ci stéva zica sturbàte.* (Alatri, Papanti: 388)  
Perché con la giustizia non andava d’accordo.
- b. *Mòstrate zica pjù modèsta.* (Anagni, Mimini, 34)  
‘Mostrati un po’ più modesta’.

#### Stadio 5: Complemento

(30)

- a. «*Sénti zzìca!*» (Anagni, Mimini: 43, 85)  
‘Senti un po’.’
- b. *S’avéa npazzito ca ccìca.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
‘Era impazzito un po’.’

Gli ultimi due stadi vedono il lessema ampiamente grammaticalizzato, tanto da essere usato anche in funzione di complemento.

### **3.2.3 Cria**

Nei dizionari italiani, *cria* viene definito come un regionalismo centrale e settentrionale, derivato di “criare” e ha il significato di “l’ultimo nato di una nidata o di una covata; più in generale, animale appena nato”. In senso figurato lo troviamo nell’espressione *non avere la cria di una cosa*, ‘non averne affatto, neanche in piccolissima misura’,<sup>144</sup>.

La derivazione da “criare” convince però poco, soprattutto in riferimento ai suoi usi con altri sostantivi negli esempi e all’origine degli altri lessemi. Secondo l’etimologia riportata da D’Ascoli (1979), *cria* deriverebbe dal greco *krĩ* ‘orzo’ e indica “un’antica monetina di scarso valore che su una facciata recava effigiato un chicco d’orzo”; per

---

<sup>144</sup> Da: <http://www.treccani.it/vocabolario/cria/> (u. accesso 03/02/2016). Cfr. anche De Mauro (2000), il quale lo data al 1855.

estensione quindi ‘nulla, niente, o pochissimo, quasi nulla’. La stessa etimologia è riportata da Altamura (1968): ‘chicco d’orzo, moneta di poco valore’.

In alcuni dialetti esaminati, il lessema sembra aver ristretto il suo uso a contesti con polarità negativa e compare sempre con una negazione. Qui ha spesso la funzione di pronomi indefinito ed è un sinonimo di ‘niente’<sup>145</sup>. Non mancano tuttavia esempi con *cria* in costruzioni partitive con polarità ancora positiva.

#### Stadio 1: Partitivo limitato

(31)

- a. *Dàmmə na crià də sàlə*. (Vico nel Lazio, Jacobelli)  
‘Dammi un pizzico di sale’.
- b. *Na crià de gràno cu pòchi chili de ciciliano*. (Anagni, Mimini: 83)  
‘Un po’ di grano con pochi chili di granturco’.

#### Stadio 3: Quantificatore

(32)

- a. *Si cci stéva na crià de ruzétta*. (Anagni, Mimini: 61)  
‘Se c’era un po’ di rancore’.
- b. *Si ttu pùro me vo na crià de bbène*. (Anagni, Mimini: 133)  
‘Se tu però mi vuoi un po’ di bene’.

Nello stadio 3 *cria* è seguito da una frase preposizionale (SP) come nel caso degli altri lessemi. Non si sono trovati esempi riguardo allo stadio 2, quello di partitivo esteso.

#### Stadio 5: Complemento

- (33) *Státece zitti na crià che mmó ce lla raccónto véo nna bbèlla*. (Arcinazzo, Merlo 1920b: 25)  
‘State zitti un po’ che ora ve la racconto io una bella [storia]’.

L’evoluzione del lessema *cria* è abbastanza particolare, perché sembra saltare uno stadio: nei dati analizzati, non si riscontrano esempi dell’uso pre-partitivo, né di quello come partitivo esteso, segno forse che questi stadi sono stati ormai abbandonati. A quanto sembra, l’uso di *cria* in contesti positivi sembra ormai poco comune, mentre ricorre spesso in contesti con polarità negativa.

---

<sup>145</sup> Rimandiamo al § 3.5 per questo sviluppo.



### 3.2.4 Morso / Mozzico

Attestato prima del 1276, il sostantivo ha il significato di ‘parte dei finimenti che si mette in bocca al cavallo’. La formazione latina MÖRSU(M) ha origine indoeuropea ed è un derivato del participio passato di MÖRDĒRE<sup>146</sup>.

Nei dialetti esaminati non ci sono molti riscontri dell’uso del lessema in costrutti binominali, uso che corrisponde soprattutto allo stadio 1, cioè a un partitivo limitato.

#### Stadio 0: Pre-partitivo

- (34) *Je dètte un mózzico a na màno.* (Roma, Chiappini 1967)  
‘Gli diede un morso a una mano’.

#### Stadio 1: Partitivo limitato

- (35)
- a. *So statu tuttu gli giurnu cu nnu mùzzicu du panu.* (Ferentino, Bianchi 1982)  
‘Sono stato tutto il giorno con un pezzo di pane’.
  - b. *Damme m mórçico de càcio ché ccajjìò prèscia.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
‘Dammi un pezzo di formaggio che ho fretta’.

Non ci sono esempi di un uso partitivo esteso e per quanto riguarda lo stadio di quantificatore, troviamo solo due casi:

#### Stadio 3: Quantificatore

- (36)
- a. *Pòrta jjune m mórçico de chiccòsa.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
‘Porta giù qualcosa da mangiare’.
  - b. *Nun guardà che ssò un mozzico de donna.* (Roma, Chiappini 1967)  
‘Non guardare che sono un (bel) pezzo di donna’.

L’esempio (36a) è in realtà ambiguo semanticamente dal momento che potrebbe essere inteso anche come partitivo esteso: ‘un pezzo di qualosa (da mangiare)’. In (36b) ‘morso’ ha più valore di qualificatore che di quantificatore. L’espressione, con valore enfatico, può essere resa con ‘un pezzo di donna’, cioè un ‘tipo/una sorta di donna’, e ha lo stesso uso rafforzativo della locuzione italiana “un (bel) pezzo di”, usato per

---

<sup>146</sup> Cfr. Nocentini (2010).

qualificare l'aspetto di una persona in senso positivo o negativo<sup>147</sup>. Nell'esempio in questione, la connotazione appare più negativa che positiva, anche perché il lessema ricorre in una frase negativa e si potrebbe intendere come 'non guardare che sono una piccola donna'.

### 3.2.5 Picca

Molti riconducono l'etimo di questo lessema all'aggettivo *piccola*. Rohlfs (vol. III, § 957) lo cita infatti come imparentato con *piccola* e usato al posto di *poco* in molte parti del Mezzogiorno. Il REW (6494, 6495), ne dà la seguente etimologia:

Der Ursprung des Stammes [\*pīkk] ist unbekannt, kelt[isch] schon durch die geographische Verbreitung ausgeschlossen; Zusammenhang mit *pikk* „stechen“, „spitzig“ ist begrifflich wenig wahrscheinlich, da die Reihe „spitzig“, „dünn“, „klein“ um so weniger annehmbar erscheint, als die Bedeutung „dünn“ nirgends belegt ist. Die rum[emisch] Wörter passen besser zum Begriffe „klein“ als zum Begriffe „stechen“. (REW: 6494).

Secondo Nocentini (2010), la sua attestazione risale al 1520 e, essendo un sostantivo di genere femminile, la derivazione dall'aggettivo *piccola* è quindi esclusa. *Picca*, 'arma bianca costituita da una lunga asta di legno con una punta di ferro', è un prestito germanico tramite altre lingue – fr. *pique*; m. oland. *pike*; ingl. *pike*, a. ingl. *píc* – tutti con il significato di 'punta', quindi 'quantità minima'.

La sua area di diffusione si concentra nell'Italia meridionale: lo troviamo infatti nel siciliano (*picca pani*), nel cosentino (*picca dinari*), nel pugliese (AIS, 985) e nella forma sostantivata *na picca di tiempu*, come in siciliano o calabrese *na picca de latte*<sup>148</sup> e nel napoletano *na picca 'e (ogne picca de tiempo)*<sup>149</sup>. D'Ascoli (1979) la riporta come avverbio "poco" e come "voce usata in siciliano, calabrese, pugliese e napoletano". Due esempi, entrambi con valore avverbiale, sono presenti anche nel TLIO, in una lettera di Boccaccio del 1339.

<sup>147</sup> Cfr. [www.treccani.it/vocabolario/pezzo](http://www.treccani.it/vocabolario/pezzo) (u. accesso 03/02/2016).

Riprendendo Masini (2016), potremmo classificare queste espressioni sotto la categoria *Approximation* o meglio ancora *Evaluation*, nella quale l'aspetto soggettivo sostituisce il valore oggettivo che N1 aveva (es. *una meraviglia di tavolo*).

<sup>148</sup> Cfr. Rohlfs (vol. III, § 957).

<sup>149</sup> Cfr. Ledgeway (2009: 193).

(37)

- a. *Bolímonce scusare ca ti non potiemo chiù tosto scribere, ch'àppimo a fare una picca de chillo fatto ca sai tune. Bien, se ti chiace cubielle, scrivincéllo. E beàmoti insorato* (Epistola napoletana “La Machinta”, pag. 183, riga 18, TLIO).
- b. *Bolimo buffeniare 'na picca con tia, se chiace a tia. [...]*. (Interpolazione copista (?) Epistola napoletana “La Machinta”, pag. 184, riga 6, TLIO).

Per quanto riguarda i nostri dati, troviamo il lessema esclusivamente nel dialetto di Carovilli, in provincia di Isernia. In questa varietà, *picca* sembra aver raggiunto uno stadio abbastanza elevato di grammaticalizzazione e il suo uso come partitivo limitato, cioè allo stadio 1, è quasi assente. Inoltre, eccetto l'esempio (39a), gli esempi riportati per gli stadi 1, 2, 3, di seguito e in Appendice, non presentano la preposizione *di*. Riportiamo comunque gli stadi di grammaticalizzazione del lessema, rimandando però al § 3.4 per un'analisi più approfondita per il caso del partitivo zero e del quantificatore nullo.

#### Stadio 1: Uso partitivo limitato

- (38) *Cà stà ànche frà i ggiovàni nà pìcca pàna nà pìcca*. (Carovilli, Santini)  
'C'è anche tra i giovani un po' di pane, un po''.

#### Stadio 2: Uso partitivo esteso

(39)

- a. *Evəna patàna tagliàta a ttócchi... müssə na pìcca də cəracjégliə*. (Carovilli)  
'Erano patate tagliate a tocchetti in mezzo a un un po' di zucchine'.
- b. *Quìnda écchə può ccattāvā na pìcca uòglə ... pochissimo*. (Carovilli, Santini)  
'Quindi ecco poi comprava un po' d'olio, pochissimo'.

#### Stadio 3: Quantificatore

(40)

- a. *Quellə picca machəna chə cə stevəna passavanə sottə*. (Carovilli, Santini)  
'Quelle poche macchine che c'erano passavano sotto'.
- b. *Sólə quìrə pìcca fuóchə chìnda ttùttə cuónda mica sólə nù*.  
'Solo quel po' di fuoco come tutti quanti, mica solo noi'.

#### Stadio 4: Avverbio/quantificatore avverbiale

(41)

- a. *É ppùrə na pìcca fěssa* (Carovilli, Santini)  
'E pure un po' ingenuo'.
- b. *E nù savàmmə na pìcca cchjù arrétə* (Carovilli, Santini)  
'E noi eravamo un po' più indietro'.

#### Stadio 5: Complemento

- (42) *Jivänə chissə quàtrjərə, éssə carlùccə puó r devä na pìcca.*  
'Andavano questi ragazzi, lui, Carluccio, poi rideva un po'.

### **3.2.6 Tozzo / Toccio**

Il Battaglia ne dà la seguente definizione: 'pezzo di cibo (in particolare di pane, di formaggio) alquanto spesso, tondeggiante, distaccato malamente, col morso o con le mani (e comunque non affettato con regolarità), o che costituisce rimasuglio, avanzo poco appetibile, indurito, ecc. Un tozzo di pane: prezzo esiguo, vile, esageratamente basso in rapporto al valore di ciò che si vende o acquista'. Anche nel vocabolario *Treccani* troviamo: 'pezzo mal tagliato, per lo più di pane secco e avanzato'<sup>150</sup>.

*Tozzo* significa, infatti, 'pezzo di pane indurito' e la sua etimologia sembra incerta e ancora sconosciuta. Il DELI e Nocentini (2010) ritengono che possa essere un prestito dallo spagnolo *tozo*, 'oggetto voluminoso', dal prelat. *toza* 'ceppo di albero'; ma lo stesso DELI lo fa risalire anche a *\*tozzare*, attraverso una forma ridotta del part. passato *\*tozzato*. La sua origine potrebbe anche essere ricondotta al lessema *tòcco* 'pezzo', presente nell'Italia settentrionale, incrociatosi forse con *mozzare*. Alcuni lo riconducono a *stozzo*, dal long. *stozza*, 'tronco'. Anche Nocentini fa risalire il lessema a «*tocco*, 'pezzo', deverbale di *toccare* nel senso di 'quantità che si stacca con un colpo', attraverso un allotropo *\*tokkyo*, che presenta un ampliamento con [i] consonantica, fenomeno ricorrente nel lessico romanzo»<sup>151</sup>.

---

<sup>150</sup> Si usa soprattutto nelle locuz. fam. *guadagnare* (tosc. *buscarsi*) *un tozzo di pane*, 'un magro stipendio, quanto basta per vivere alla meglio'; *vendere, comperare, dar via per un tozzo di pane*, 'a bassissimo prezzo'; *tre tozzi di pan secco in tre strette tasche stanno* (scioglilingua). Cfr. <http://www.treccani.it/vocabolario/tozzo2/> e Tommaseo/Bellini online.

<sup>151</sup> Riporto qui una comunicazione personale che mi è stata fatta dallo stesso Nocentini e non presente nell'*Etimologico*.

L'attestazione del lessema all'interno di una costruzione partitiva binominale risalirebbe al XV secolo: *per un tozzo di pane* (Pulci, 1484)<sup>152</sup>; l'espressione ricorre anche nel TLIO nel "Libro della cura delle malattie": *metti nel vino un tozzetto di pane arrostito*.

In base agli esempi raccolti, il lessema sembra mancare di uno stadio di grammaticalizzazione, quello di "partitivo esteso", ma ciò non vuol dire che tale stadio sia assente nelle varietà discusse, semplicemente non è presente nel nostro *corpus*.

#### Stadio 0: Pre-partitivo

- (43) *Abbuscàrse er tòzzo*. (Roma, Chiappini 1967)  
'Guadagnarsi il pane'.

#### Stadio 1: Uso partitivo limitato

- (44)
- a. *Dàmmu nu tòcci du panu*. (Ferentino, Bianchi 1982)  
'Dammi un pezzo di pane'.
  - b. *Dàmmə nə tucchittə də pànə*. (Vico nel Lazio, Jacobelli)  
'Dammi un pezzettino di pane'.

#### Stadio 3: Quantificatore

- (45)
- a. *Tunéva sólu chìgli tòcci du vustitu* (Ferentino, Bianchi 1982)  
'Aveva solamente quel poco di vestito'.
  - b. *Mo cu ss'èva fàttu nu tòcci du maritu* (Ferentino, Bianchi 1982)  
'Ora che si era fatta un (\*po' di) marito'.
  - c. *Nn'esistéva nu tòccio de fàbbrica*. (Anagni, Mimini: 80)  
'Non esisteva una (\*un po' di) fabbrica'.

Secondo il Battaglia, nel suo senso figurato *tozzo* indica una 'cosa o persona che nel suo genere vale poco o nulla; ciò che gli altri non degnano neppure; una misera parte di qualcosa, rimasuglio (anche con una connotazione di disprezzo, di ironia o di rimpianto)', anche con significato di 'un po', un pochino'. L'esempio da Carducci, riportato dal Battaglia, rende chiara l'accezione: *Che hai che fare con noi tu? Che è questo tuo strisciarti a' nostri piedi? Hai tu fame d'un tozzo di lode? Or toglitela e va'*.

---

<sup>152</sup> Cfr. DELI (1979).

In questo caso, l'uso del lessema in (45a-c) ha più un valore qualitativo che quantitativo poiché il senso espresso è principalmente negativo. Gli esempi dovrebbero quindi essere resi rispettivamente in: (45a) 'aveva solamente quella *specie di* / quel *misero* vestito'; (45b) 'ora che si era fatta *una specie di* / un *misero* marito'; (45c) 'non esisteva neanche *una specie di* / una *misera* fabbrica'.

#### Stadio 4: Avverbio scalare/modificatore

(46)

- a. *Ca cùllu Re èra n tóccio vile, e trascurato [...]* (Veroli, Papanti: 405)  
'Perché quel re era un po' vile e trascurato [...]
- b. *Ca chi se la sentéva n tuccitto àalla se potéva sfogà nfàccia a isso.* (Veroli, Papanti: 405)  
'Che chi era un pochettino arrabbiato si poteva sfogare davanti a lui'.

#### Stadio 5: Complemento/avverbio libero

- (47) *La cavàlla ci lu ivu a rudi i chistu a tócci a tócci su lu buvìvu tùttu.* (Targioni-Tozzetti: 28)  
'La cavalla andò a ridirglielo e questi un po' alla volta, se lo bevve tutto [gli credette]'.

### **3.3 Partitivo zero o quantificatore nullo**

Tra gli esempi riportati, ne ricorrono molti in cui l'elemento *di* è assente: non abbiamo dunque una costruzione partitiva e N2 non è introdotto da un SP con *di*. Riprendendo la classificazione che troviamo nella *GIA* riportata nel § 3.1.1, e tenendo in considerazione l'esempio di *punto* riportato da Garzonio (2008a), negli esempi che seguono i lessemi rientrerebbero nella categoria grammaticale dei quantificatori, anche se non presentano un accordo con il nome che introducono ma restano invariati:

(48)

- a. *Sə facéa naccónə sùghə ai fóchə chə nnə trəppətùccə.* (Alvito, Di Bona)  
'Si faceva un po' di sugo al fuoco con un treppiedi'.
- b. *Sócəramə mə jàva a ffà la spésa təjjéva i maccarùnə naccónə càcə ca s'avèa mètə.* (Alvito, Di Bona)  
'Mio suocero andava a farmi la spesa, prendeva i maccheroni, un po' di formaggio, perché si doveva tagliare il fieno'.

- c. *I mǝ so trǝvǝtǝ a cǝpǝ ai mǝndǝ ca mǝ so itǝ a ffǝ nǝccǝnǝ nzalǝtǝ. (Alvito, Di Bona)  
 ‘Io mi sono trovato in cima al monte, perché sono andato a cogliere un poco di insalata’.*
- d. *I vǝcchjǝ nǝstrǝ ngǝma a qquǝlla schǝrmǝ dǝ cǝjjǝna cǝ mattǝanǝ nǝccǝnǝ cǝnǝrǝ e lla scopǝvanǝ fǝrǝ. (Alvito, Di Bona)  
 ‘I nostri vecchi, sopra quegli escrementi di gallina mettevano un poco di cenere e la spazzavano fuori’.*
- e. *Tǝ l aviva pǝrtǝ nǝccǝ pǝnǝ. (San Donato V. C., Cedrone)  
 ‘Te lo dovevi portare un po’ di pane’.*

(49)

- a. *Dǝmmu zǝca pǝnu. (Ferentino, Bianchi)  
 ‘Dammi un po’ di / del pane’.*
- b. *«Rǝ, i vǝ zǝca caffǝ?» (Anagni, Mimini: 43)  
 ‘Rǝ [Nome], lo vuoi un po’ di caffǝ?’*
- c. *Chǝllo che cǝrco i che da sǝmpre aspǝtto ǝ zǝca amǝre o appǝna zǝca affǝtto. (Anagni, Mimini: 44, 114)  
 ‘Quello che cerco e che da sempre aspetto ǝ un po’ d’amore e appena un po’ d’affetto’.*
- d. *Zzǝca cǝcio. (Anagni, Mimini: 55)  
 ‘Un po’ di / del formaggio’.*
- e. *Si misso appǝna appǝna zǝca sǝle. (Anagni, Mimini: 59)  
 ‘Hai messo appena appena un po’ di sale (in testa)’ Fig. ‘Hai messo la testa a posto’.*
- f. *A vǝte abbasta zzǝca fantasia. (Anagni, Mimini: 95)  
 ‘A volte basta poca fantasia’.*
- g. *Quando me la purtǝva zǝca dǝta? (Anagni, Mimini: 113)  
 ‘Quando me la portava un po’ di dote?’*
- h. *I ttu, pe' mmǝ, ne ntǝ zǝca riguǝrdo. (Anagni, Mimini: 127)  
 ‘E te per me non hai un po’ di riguardo’.*

(50)

- a. *[...] Cǝ stǝ ǝnche frǝ i ggiovǝni nǝ picca pǝnǝ nǝ picca. (Carovilli, Santini)  
 ‘[...] C’ǝ anche tra i giovani un po’ di pane, un po’.’*
- b. *Sca a mettǝ nǝ piccǝ ǝcquǝ. (Carovilli, Santini)  
 ‘Sta mettendo un po’ d’acqua’.*

- c. *Sèanə póchə l pərsónə ché ttənévəə nə pìcca uóglia [...]*. (Carovilli, Santini)  
‘Erano poche le persone che avevano un po’ di olio [...]’.
- d. *Nó gl amərchjénə cə stéttərə pə ppìcca tjémbə*. (Carovilli, Santini)  
‘No, gli americani ci stettero per poco tempo’.
- e. *Sólə quìrə pìcca fuóchə chìnda ttüttə cuóndə mica sólə nù*. (Carovilli, Santini)  
‘Solo quel po’ di fuoco come tutti quanti, mica solo noi’.
- f. *Chéllə pìcca màchəəə chə ccə stévəəə passàvanə sóttə*. (Carovilli, Santini)  
‘Quelle poche macchine che c’erano passavano sotto’.
- g. *A cchélə pìcca ggéndə chə cc évə armàstə*. (Carovilli, Santini)  
‘A quella poca gente che c’era rimasta’.

Questi esempi sono dunque da tenere separati dai precedenti perché presuppongono due aspetti: si tratta di una costruzione con genitivo-partitivo zero, come in antico francese, e quindi N1 Ø N2, oppure di un sostantivo preceduto da un quantificatore (in questo caso nullo)?

Nell’analisi degli avverbi quantitativi nei dialetti italiani, Rohlfs (vol. III, § 957) segnala che *poco* è usato come aggettivo (*poco pane, poca carne*) o in unione con un sostantivo partitivo (*un poco di pane, un po’ d’aria*). Nell’italiano antico *poco* si accordava con il sostantivo a cui si riferiva, anche se seguito da un partitivo: *in poca d’ora* (Decameron 2, 10 e 3, I). Quest’accordo sembra essere rimasto oggi in Versilia, all’Elba, in Corsica e in alcuni dialetti settentrionali, come nel piemontese *poka d’roba* e nel triestino *un poche de lire*. L’uso dell’aggettivo indeclinato è invece tipico delle varietà meridionali, tra cui in Calabria (*pòcu pèzzi, puocu acqua*) e in Campania, nel napoletano *pòcu muorzi, pòcu pasta*.

La mancanza di accordo tra il quantificatore e il sostantivo maschile (*zìca pànu, pìcca fuóchə*) e plurale (*pìcca màchəəə*) potrebbe rientrare nella caratteristica dei dialetti meridionali evidenziata da Rohlfs: dal punto di vista geografico, queste varietà sono al confine con i dialetti campani e linguisticamente fanno parte dell’area meridionale. Potrebbe quindi esserci stata un’influenza meridionale. Le forme, però, sono tutte femminili e da questo punto di vista gioca un ruolo importante la fonologia, dal momento che nei dialetti centro-meridionali la vocale centrale bassa /a/, che identifica morfologicamente il femminile, è sempre più conservata rispetto alle altre vocali.



L'inserzione della preposizione *di* nel complemento quantitativo è alquanto rara ed è ormai scomparsa nell'italiano moderno, tuttavia come afferma Giusti (2002: 306-307) la semantica di tali costruzioni (*molti di belli esempi; poche di cose*) è diversa da quella dei quantificatori esistenziali con SP (*molte di queste donne*). In questi ultimi «la denotazione del sintagma nominale quantificato è quella di un sottoinsieme numeroso (“molte donne”) di un insieme più grande (“queste donne”)» Nel caso di *molti di belli esempi* «non troviamo la semantica di “sottoinsieme”. L'interpretazione di *molti di belli esempi* non è sinonima di “molti [esempi] tra [alcuni] begli esempi” ma di “molti begli esempi”. L'insieme più ampio non è specificato e il sintagma nominale introdotto da *di* è il complemento quantitativo e non il complemento partitivo. Inoltre sappiamo che il PP partitivo è universalmente definito»<sup>153</sup>.

Giusti riprende Rohlfs il quale nota che in italiano antico è presente “un partitivo non articolato” per esprimere indefinitezza<sup>154</sup>: «[...] È possibile ammettere la presenza di un quantificatore vuoto che seleziona il partitivo. Essendo vuoto, il partitivo deve essere reso visibile con l'inserzione di una marca di caso»<sup>155</sup>.

Nell'analizzare la grammaticalizzazione di *punto* in fiorentino, Garzonio (2008a) ha evidenziato che vi è una fase in cui questo compare come aggettivo:

Un'ipotesi che proponiamo qui e che avrà bisogno di ulteriori verifiche è che il processo che ha portato a *punto* con accordo di tipo aggettivale è cominciato da forme in cui era ancora presente la preposizione del partitivo: *punta di fame*. Questo tipo di fenomeno è ben attestato nelle varietà italo-romanze. (Garzonio 2008a: 38)

Le ipotesi di Giusti e Garzonio restano comunque astrazioni, non basandosi su analisi testuali concrete riguardo alla ricorrenza dei costrutti. Tuttavia, l'ipotesi riportata da Garzonio, così come l'analisi concreta di Rohlfs, ci permettono di ipotizzare lo stesso

<sup>153</sup> Il riferimento è al concetto del *Partitive Constraint* che afferma che nelle costruzioni partitive come per esempio *some of the cats*, il sintagma nominale integrato deve essere definito, come mostrano i seguenti esempi. Cfr. Jackendoff (1977) e Selkirk (1977):

- |                     |                       |
|---------------------|-----------------------|
| a. some of the cats | b. *some of most cats |
| most of the cats    | *most of some cats    |
| three of my cats    | *three of cats        |

<sup>154</sup> «Una forma antica di partitivo, consistente semplicemente di *de (ex)* + sostantivo, è già attestata nel latino volgare, cfr. *de pomis* ‘alcune mele’ [...] Grazie alla mancanza dell'articolo determinativo, questa forma è espressione di un'indefinita genericità: *di vino* è più indeterminato che *del vino*». Rohlfs (vol. II, § 424)

<sup>155</sup> Giusti (2002: 307).

passaggio per *zica* e *picca*, analizzando anche la natura dell'elemento *di* soprattutto in riferimento al suo valore semantico e sintattico.

La preposizione *de* come abbiamo visto nel § 3.1.1 ha in origine il significato di provenienza, ma nel corso del suo sviluppo diacronico, e soprattutto in francese antico, subisce un processo di decategorializzazione<sup>156</sup>. Un confronto che qui troviamo utile è proprio con il francese, il quale ha avuto un processo di grammaticalizzazione maggiore rispetto all'italiano ma presenta dei tratti in comune con le varietà esaminate.

Come affermano Carlier/Melis (2006), il passaggio dal latino al francese moderno comporta una maggiore rigidità nelle categorie e le forme tendono a specializzarsi all'interno di una categoria morfosintattica. Nell'ambito di alcuni quantificatori, questo comporta sia la perdita di flessione in genere e numero sia l'inserimento dell'elemento *di* nella struttura del quantificatore. Nei testi francesi dell'XI secolo, quantificatori come *mult* e *tant* si accordano in genere e numero con il nome al quale si riferiscono, come un aggettivo quando il nome è numerabile ma restano invariabili, come degli avverbi, quando si riferiscono a dei nomi non numerabili (sia di massa che astratti)<sup>157</sup>. A partire dal XII secolo, questi quantificatori presentano la tendenza all'invariabilità:

*Par multes terres fait querre sun enfant. (Saint Alexis [1050], v. 112 )*  
(Il fait chercher son enfant dans de nombreux pays)

*Filz Alexis, mult oüs dur curage. (Saint Alexis [1050], v. 446)*  
(Sire Alexis, tu eus le coeur très dur)

Gli sviluppi appena descritti portano nuove domande: questi esempi rappresentano un ulteriore stadio di grammaticalizzazione dove la preposizione *di* è ormai scomparsa, oppure sono il residuo di uno stadio iniziale, prima della formazione del partitivo?

Possiamo avanzare qui due ipotesi. La prima che vede lo stadio iniziale formato da costruzioni partitive limitate (stadio 1 - nomi di massa), per poi espandersi anche ad altri nomi come quelli astratti e successivamente lo sviluppo in avverbio e complemento. I costrutti che non presentano l'elemento/la preposizione *di* sono da far rientrare nello stadio dei quantificatori (stadio 3). Secondo molti, tra cui Selkirk (1977) e Chierchia (2010), *di* non ha significato e, essendo strutture pseudo-partitive dove l'elemento *di* non introduce una frase preposizionale ma è una marca casuale, tende a scomparire e a lasciare il posto ad un partitivo nullo. Ci troviamo già nello stadio dei quantificatori,

---

<sup>156</sup> Cfr. Carlier (2007: 21).

<sup>157</sup> Cfr. Carlier/Melis (2006: 3) anche per gli esempi.

dove la testa del SN è rappresentata da N2 ([[SN1 di] SN2]), *di* ha perso quindi il suo ruolo originario di indicare “una parte di” come era tipico nei partitivi, viene inglobato nel quantificatore e scompare.

L’ipotesi di Garzonio che vede una iniziale costruzione con partitivo e preposizione potrebbe essere accettabile per lo sviluppo di *nəccónə*, *picca* e *zica* ed è riportato ugualmente da Rohlfs. Questo però contrasta con lo sviluppo diacronico del francese che vede l’inserimento della preposizione *di* nelle strutture con quantificatore e quindi successivo al partitivo nullo.

Un’altra ipotesi che vorremmo qui proporre è quella della riduzione fonetica della preposizione *de*, che ridottasi alla sola vocale *e* si è poi assimilata nel lessema che la precede. Tale fenomeno, però, può valere per *nəccónə* (*nəccónə də càcə* → *nəccónə ə càcə* → *nəccónə càcə*), ma non per gli altri due lessemi, *zica* e *picca*, dove non è probabilmente la riduzione fonetica a portare ad un partitivo zero. Inoltre, troviamo esempi di quantificatore nullo solamente con il lessema *zica* (cfr. esempi riportati in 49) e non con *cica*, che presenta certo casi di riduzione fonetica di *de* a *e* (*na cica e témpo*), ma il residuo della preposizione e della costruzione partitiva è comunque mantenuto.

Rohlfs (vol. II, § 425) cita casi con partitivo zero anche per la varietà di Amaseno: «da *na cica də* ‘un po’ di’ si è sviluppato a Amaseno *nací*, per esempio *nací panə*, *nací saponə*». Tuttavia, all’interno del nostro *corpus* non è stato mai riscontrato il caso di *cica* senza partitivo, inoltre, dato che in una ricerca linguistica la lingua non può discostarsi dalla realtà e dalla realizzazione attiva che il parlante ne fa, come testimone e parlante del dialetto di Amaseno, non ho (finora) mai rilevato casi di *cica* in costrutti con partitivo zero.

Negli esempi riportati sopra, vanno inoltre notate almeno tre particolarità riguardo alla presenza o meno dell’articolo indeterminativo: in tutti gli esempi riportati in (48) l’articolo è ormai assimilato al sostantivo che lo segue tanto che non si percepiscono più come due termini (*un boccone*), ma come un unico termine (*nəccónə*); è del tutto assente invece in (49), dove ricorre il lessema *zica*, sia che questo introduca nomi concreti, spesso di massa (*pane*), o nomi astratti (*fantasia*); mentre in (50) ricorre negli esempi (a-c), con nomi concreti e non numerabili come *pane*, *acqua*, *olio*. Riguardo all’uso dell’articolo indeterminativo, troviamo in Rohlfs (vol. III, § 667) che

[...] Espressioni quantitative assai prossime a un concetto numerale indistinto possono rifiutare l'articolo, per esempio *egli passava gran*

*parte del tempo al fianco della promessa sposa (Grossi), venne grande quantità di gente, si legge in buon numero di libri (cfr. il franc., depuis nombre d'années). Anche aggettivi e pronomi indefiniti possono comportarsi in tal modo, cfr. certa gente crede, con tale persuasione, in tal situazione, procedeva con simile velocità, con simile gente, per altra strada.*

L'assenza dell'articolo indeterminativo in (49) e in (50 d-g) rimanderebbe dunque al fatto che queste espressioni indicano “un concetto numerale indistinto” (*zzica càcio*);<sup>158</sup> tuttavia la presenza di un premodificatore come l'aggettivo dimostrativo “quello, quella” in (50) esclude di conseguenza un altro determinante nella frase (*\*quel un po' di fuoco*). L'assenza dell'articolo in alcuni esempi può inoltre essere ricondotta alla proprietà del SN, in quanto i nomi astratti (*amore, fantasia, affetto*) possono mancare di articolo. Renzi (2010: 335-336) riporta infatti che «diversamente che in it. mod., in it. ant. dei SN definiti contenenti nomi astratti possono apparire senza articolo in posizione di soggetto e in SP. Sono sempre senza articolo in posizione di oggetto».

### 3.4 Lo stadio di aggettivi e la funzione attributiva

Come accennato in precedenza, i lessemi *cica* e *zica* hanno sviluppato anche un uso aggettivale con valore attributivo e predicativo, accordandosi in genere e numero con il sostantivo al quale si riferiscono e preceduti spesso dalla particella comparativa *cchjù* (*più*). Queste costruzioni si differenziano da quelle in cui i lessemi compaiono come partitivo zero o quantificatore nullo (cfr. § 3.3) per la costruzione sintattica: il “quantificatore” precede sempre il nome al quale si riferisce, (Q+N), al contrario degli aggettivi che lo seguono (N+Agg)<sup>159</sup>.

Come è noto, gli aggettivi in italiano moderno, ma anche in italiano antico, si dividono tradizionalmente in due gruppi: qualificativi e determinativi.

[Gli aggettivi qualificativi] esprimono una qualità particolare del nome a cui si uniscono, precisandone ad esempio l'aspetto, il colore, la forma, la grandezza (*bello, brutto, alto, basso, piccolo, grande, ecc.*). [...]

<sup>158</sup> «In it. ant. non esiste l'articolo partitivo dell'it. mod. rappresentato dal tipo: *si è rovesciato del latte*. Il senso della partitività è espresso da quantificatori (eventualmente non espressi) seguiti da *di* + SN». (Renzi 2010: 346-347)

<sup>159</sup> Come precisa Lehmann (1991: 217) «Syntactically speaking, an adjective is a word whose primary function it is to be an attribute to a noun».

Gli aggettivi determinativi servono invece a precisare il nome non sul piano qualitativo, ma in rapporto alle nozioni di ‘appartenenza’, ‘consistenza numerica’, ‘quantità indefinita’, ‘posizione nello spazio’ rispetto agli interlocutori, ecc. Possono distinguersi in 1) possessivi; 2) numerali, cardinali e ordinali; 3) dimostrativi; 4) indefiniti; 5) interrogativi. (Serianni 2010: V, 2).

A seconda che precedano o seguano il nome, molti aggettivi qualificativi possono assumere una funzione *descrittiva* – *appositiva* nella terminologia di Giusti (2010b) – (es. *i poveri ragazzi vivevano male*) o una funzione *restrittiva* (es. *i ragazzi poveri vivevano male*).

La funzione restrittiva dell’aggettivo si attua quando esso aggiunge al nome una qualificazione distintiva e limitativa, che lo individua, tra altri concetti od oggetti o esseri animati della stessa categoria, come l’unico dotato di una certa qualità. (Serianni 2010: V, 32)<sup>160</sup>

Gli esempi che seguono sono quindi divisi in base alla funzione attributiva e quella predicativa introdotta dal verbo *essere*<sup>161</sup>.

#### Funzione attributiva

(51)

- a. *N òmā tănéva du figlā. Glā cchju cciuchā dici aglā patrā: «dammā la partā dā rōbba chā mm attōcca!»*. (Frosinone, Battisti: 76)  
‘Un uomo aveva due figli. Il più piccolo dice al padre: «dammi la parte di roba che mi spetta!»
- b. *Chigli Re è n óme da niènte, e ci ho ne còre zìche zìche*. (Alatri, Papanti: 388)  
‘Quel re non vale niente come uomo e ha un cuore piccolo piccolo’.
- c. *Tuccàvu próprja a chigli pjù zicanégli*. (Roma, Targioni-Tozzetti: 4)  
‘Toccò proprio a quello più piccolino’.
- d. *Chistu prégli quàntu ìvu alla càsa divu alla figlia pjù zìca chélla scàttula*. (Roma, Targioni-Tozzetti: 25)  
‘Questo porello [?] quando andò a casa, diede quella scatola alla figlia più piccola’.
- e. *Mo ve fàccio n esémpio zìco zìco*. (Anagni, Mimini: 64)  
‘Ora vi faccio un esempio piccolo piccolo’.

<sup>160</sup> Giusti (2010b) precisa che «in italiano moderno, un S[intagma] A[gettivale] con funzione restrittiva ammette solo la posizione postnominale» (p. 595).

<sup>161</sup> La funzione predicativa corrisponde spesso ad una frase relativa implicita. In tali casi, gli aggettivi sono introdotti dal verbo *essere* o altri verbi copulativi come *parere*, *sembrare*, *rimanere*, ecc. (Cfr. Giusti 2010b: 595).

- f. *J, Daniè, ... cə méttə tùttə: i pəmpədòri, lə wìnə, l'òglə. Sijtənə na cica zéçhə ma..* (Villa Santo Stefano)<sup>162</sup>  
 'Io Daniè ci metto tutto: i pomodori, il vino, l'olio. Sono un po' piccole ma...'

#### Funzione predicativa

(52)

- a. «*Ah! i n ci vavu, ruspuñivù la vólupa, purché si zìca! Vaccìe tu, ca si gróssu!*»  
 (Roma, Targioni-Tozzetti: 41)  
 '«Ah, io non ci vado», rispose la volpe, «perché sono piccola, vacci tu che sei grande!»'
- b. *È zziçhə nən ci ariua a mméttə glə murtàlə n cima aglə camminə.* (Vico nel Lazio, Jacobelli)  
 'È piccolo [basso], non ci arriva a mettere il mortaio sopra al camino'.
- c. *'Mbrólo si pùro si zìco, cu tùtti divénti gli mégljo amìco.* (Morolo)  
 'Morolo, anche se sei piccolo, con tutti diventi il migliore amico'.

A differenza degli stadi 2 e 3, dove troviamo il partitivo e quindi la costruzione *SNI* di *SN2* e del quantificatore nullo *SNI* Ø *SN2*, la posizione dei due lessemi, quando accompagnano il sostantivo, è sempre alla destra del nome (N+Agg): *ne core ziche ziche, n esempio zico zico, j'uttro zico*, si accorda in genere e numero con il sostantivo al quale si riferisce e può avere sia una funzione attributiva come negli esempi in (51) sia una funzione predicativa come in (52)<sup>163</sup>.

La funzione aggettivale ricoperta da tali lessemi potrebbe essere analizzata prendendo in considerazione ancora la costruzione partitiva, ma in questo caso vi è stato anche uno spostamento sintattico verso sinistra all'interno della frase: mentre *punto* precede il sostantivo al quale si riferisce (*'unn ho punta paura*), *zica* e *cica* lo seguono e l'ipotesi di una costruzione partitiva alla base sembra più difficile da accettare.

Carlier (2007) e Carlier/Lamiroy (2014), nell'analisi delle preposizioni partitive in francese, spagnolo e italiano, riportano che nel passaggio dal latino al romanzo vi è stato un cambiamento nell'ordine dei costituenti: (S)OV > (S)VO. Infatti, secondo alcuni studiosi, tra questi Greenberg (1963), Lehmann W. P. (1973) e Vennemann (1974), il

<sup>162</sup> [http://www.villasantostefano.com/villass/franco\\_petrilli/poesie/parsimonia\\_giulianese.htm](http://www.villasantostefano.com/villass/franco_petrilli/poesie/parsimonia_giulianese.htm) (u. accesso 28/01/2016). Si noti che in questa frase ricorre sia *cica* come avverbio che la sua variante, *zica*, come aggettivo.

<sup>163</sup> Tuttavia, questo ordine non è del tutto assente nelle espressioni di quantità. Ci sono quantificatori che seguono il costituente al quale si riferiscono (*dell'altre parti tutte; parole e ragioni molte*) ed esprimono in questo caso un ordine marcato. Cfr. Giusti (2010a: 393-395). Mantengono però sempre lo status di quantificatori, cosa che non sembra avvenire negli esempi riportati.

cambiamento da una sintassi OV a una VO permette il passaggio all'interno del SN da “modificatore + N” a “N + modificatore”. Così, in medio francese per esempio frasi preposizionali, frasi relative e participi si trovano alla destra della testa, mentre gli aggettivi possono essere posizionati sia a sinistra che a destra. A partire dal XV secolo gli aggettivi tendono ad essere posizionati sulla destra del nome (*Laquele li emplist et engrosce plus les jambes que du faucon noir*). Gli aggettivi che restano in posizione prenominale subiscono un processo di desemantizzazione e hanno un ruolo di marcatori di grado, quantificando l'estensione di un nome (*un homme simple* ‘un uomo semplice, un sempliciotto’ – *un simple homme* ‘un solo uomo’) o il suo contenuto concettuale (*un piètre amant* ‘un povero (mediocre) amante’). L'importanza dell'ordine dei costituenti è dimostrato anche dal fatto che lingue con struttura VO tendono ad avere un ordine N+Agg, mentre lingue OV hanno spesso un ordine Agg+N. Quest'idea richiama il concetto di “universali implicazionali o linguistici”, introdotti nella seconda metà del Novecento dagli studi tipologici:

If a language has dominant SOV order and the genitive follows the governing noun, then the adjective likewise follows the noun (Greenberg 1963, *Universal 5*).

Così, «se in una lingua, come il latino arcaico, l'oggetto precede il verbo, ci si aspetta che anche l'aggettivo e il genitivo precedano il nome. Viceversa, se in una lingua, come l'italiano, il verbo precede il nome, ci si aspetta che anche il genitivo e l'aggettivo seguano il nome: a. OV: GN, AN; b. VO: NG, NA»<sup>164</sup>. Un cambiamento OV > VO è quindi da ricondurre già alla storia del latino, che presenta sia l'aggettivo anteposto sia postposto al nome, il primo con valore di epiteto, il secondo con funzione attributiva, così come succede in italiano moderno.

Tra i contributi più importanti sull'ordine delle parole in latino ricordiamo Marouzeau (1922). Nel volume *Les groupes nominaux*, Marouzeau divide gli aggettivi in determinanti e qualificativi.

Quand nous disons «le costume *féminin*, un animal *aquatique*, l'épopée *napoléonienne*, le territoire *français*, une monture *métallique*, une fleur *bleue*», nous énonçons une qualité qui permet de reconnaître l'objet, de le distinguer, de le classer: l'adjectif est proprement **déterminatif**. Au contraire, quand nous disons «un costume *étrange*, un *bel* animal, une

---

<sup>164</sup> Giusti/Oniga (2006: 74).

*magnifique* épopée, un *riche* territoire, une monture *élégante*, une *jolie* fleur», nous énonçons l'impression que fait sur nous l'objet, nous exprimons un jugement, une appréciation: l'adjectif est **qualificatif**. Dans la première série d'exemples, la qualité appartenait en propre à l'objet, indépendamment de notre appréciation; dans la seconde série, elle n'existe qu'en tant qu'elle est ressentie par nous. L'adjectif a dans le premier cas une valeur objective, intellectuelle, et subjective, affective dans le second. (Marouzeau 1922: 15)

Ne consegue che l'aggettivo determinativo segue il nome, l'aggettivo qualificativo lo precede, ma uno stesso aggettivo può assumere un valore a volte determinativo, a volte qualificativo. «L'aggettivo *urbanus* è determinativo in *praetor urbanus* (Cic. *Phil.* 10,7), 'pretore urbano', cioè nel significato di "urbano", "relativo alla città", ma può divenire qualificativo se usato nel senso traslato di "elegante", "spiritoso". Dunque, *urbanus* in *urbanissimus homo* (Sen.), 'uomo estremamente garbato, è qualificativo come *honestus* nella frase *honestissimus praetor* (Cic.) 'pretore onestissimo' e viene regolarmente anteposto»<sup>165</sup>.

Adams (1976: 88-89) contesta la distinzione di Marouzeau, sostenendo che «gli unici aggettivi veri e propri sarebbero i determinativi (altrimenti detti 'oggettivi' o 'restrittivi': ad es. *Romanus*), mentre tutti gli altri sarebbero intrinsecamente 'marcati'»<sup>166</sup>. Riguardo all'ordine dei costituenti, in latino sembrano ricorrere entrambi gli ordini evidenziati sopra – ordine OV preletterario/ordine VO preromanzo – «mentre in età classica l'ordine degli elementi è soggetto ad un cambiamento che non è affatto lineare e progressivo, ma estremamente variegato»<sup>167</sup>.

Despite variations in the position of adjectives, Latin is basically VO in type from the time of the earliest texts. NA is the basic order, AN the marked variant. Objective adjectives regularly follow the noun at all periods. [...] On the other hand subjective adjectives – adjectives expressing a personal judgment, affective or emotive words (e.g. *bonus*, *malus*, *iustus*, *improbus*, etc.) – usually precede the noun. [...] These facts are in keeping with a prehistoric transition AN → NA. Objectives adjectives might have shifted to the new unmarked position, while subjective remained in the original position because it became marked once the change had occurred. (Adams 1976: 88-89)

<sup>165</sup> Giusti/Oniga (2006: 72). Cfr. Marouzeau (1922: 14).

<sup>166</sup> Giusti/Oniga (2006: 74).

<sup>167</sup> Giusti/Oniga (2006: 74).



Nel suo studio sul gruppo nonimale in latino, Lehmann (1991) analizza anche la semantica e la sintassi degli aggettivi concludendo che la posizione postnominale dell'aggettivo, che riporta un "attributo non marcato", è quella più comune in latino:

Prenominal position incorporates the attribute into the nominal, postnominal position renders it more independent. There is thus a factor of syntactic bondedness involved here. In keeping with their relative independence the unmarked attributive position for most Latin adjectives is postnominal, as in *equus Romanus* "Roman knight". Prenominal position is chosen if the specification is regarded as something inherent or essential to the head notion. Thus *Romanus equus* would mean "typical Roman knight, knight as we like him". (Lehmann 1991: 223)<sup>168</sup>

Giusti/Oniga (2006: 88) riportano una scala gerarchica dei modificatori aggettivali in latino, che implica relazioni sintattiche e semantiche: «la scala riprodotta prevede che ciò che è più "vicino" al nome abbia un valore più "oggettivo o restrittivo", semanticamente più intensionale, mentre ciò che è più "lontano" dal nome avrebbe un valore più "sogettivo o qualificativo", semanticamente più estensionale»<sup>169</sup>.

**TABELLA 3.3. Scala gerarchica dei modificatori aggettivali. Ripresa da Giusti/Oniga (2006: 88, a loro volta da De Sutter 1986)<sup>170</sup>**

dimostrativo	↑ Interpretazione estensionale: maggior distanza dal nome	<i>hic, iste, ille, ...</i>
quantificatore		<i>aliqui, ullus, ...</i>
numero		<i>unus, duo, ...</i>
valutativo		<i>bonus, malus, ...</i>
dimensione		<i>longus, latus, ...</i>
	← N	
proprietà fisica	↓ Interpretazione intensionale: minor distanza dal nome	<i>aridus, crudus, ...</i>
età		<i>novus, vetus, ...</i>
colore		<i>niger, viridis, ...</i>
origine		<i>Delphicus, ...</i>
composizione		<i>ferreus, plumbeus, ...</i>
destinazione		<i>olearius, ...</i>

N

<sup>168</sup> Cfr. anche Marouzeau (1922: 221-222).

<sup>169</sup> «La tabella riassume due tabelle diverse nel lavoro di De Sutter (1986), che differiscono tra loro soltanto per la posizione in cui è collocato il nome. La prima situa il nome nella parte più bassa della scala di distanza, sotto la zona intensionale. La seconda colloca invece la presenza del nome ad un punto di svolta centrale ("turning point"), tra la scala intensionale e la scala estensionale». Giusti/Oniga (2006: 88-89).

<sup>170</sup> De Sutter, M. (1986) : "A Theory of Word Order within the Latin Noun Phrase, based on Cato's *De agri cultura*", in C., Deroux (ed.) *Studies in Latin Literature and Roman History*, IV, Bruxelles, Latomus, pp. 171-183.

La posizione postnominale e quindi non marcata, era dunque già tipica del latino e rispecchia la funzione restrittiva che l'aggettivo ha oggi in italiano e anche nelle varietà esaminate. Aggettivi come *cica* e *zica* rientrano nella denominazione di “dimensione” e/o “proprietà fisica”, proprietà che si trovano al confine delle due aree oggettiva e soggettiva se si considera il nome come punto di svolta tra il valore intensionale e estensionale.

### 3.5 Contesti con polarità negativa e sviluppo della negazione postverbale

#### 3.5.1 La negazione nelle lingue e il ciclo di Jespersen

Gli studi sulla negazione nelle lingue romanze, così come in altre lingue, sono ampi ed approfonditi e non è certo questa la sede per intraprenderne una revisione; vogliamo però menzionare i contributi più importanti e ai quali faremo riferimento.

Per quanto riguarda la diffusione della negazione nelle lingue romanze, con particolare attenzione all'italiano, ricordiamo il lavoro di Zanuttini (1997) che compara secondo una prospettiva generativista varietà dialettali all'interno di una stessa lingua o di lingue geneticamente affini. Nel suo lavoro, «la negazione è vista in interazione con l'ordine delle parole, la forza illocutiva di tipo dichiarativo, interrogativo o imperativo, la presenza o meno di clitici, etc»<sup>171</sup>.

Dal punto di vista tipologico, ricordiamo i lavori di Dahl (1979), Molinelli/Bernini/Ramat (1987), Molinelli (1988), Bernini/Ramat (1992, 1998). Molinelli evidenzia tre tipi di costruzione: 1) la negazione discontinua del tipo fr. *je ne vois pas*; 2) la negazione multipla del tipo it. *non vedo niente da nessuna parte* e 3) la negazione doppia che afferma ed è il caso del lat. *nemo non videt* ‘nessuno non vede = tutti quanti vedono’<sup>172</sup>.

Come ritroviamo in Molinelli/Bernini/Ramat (1987) e in Bernini/Ramat (1992), la negazione può avere tre diverse costruzioni nelle lingue romanze e germaniche<sup>173</sup>:

---

<sup>171</sup> Viti (2012: 16).

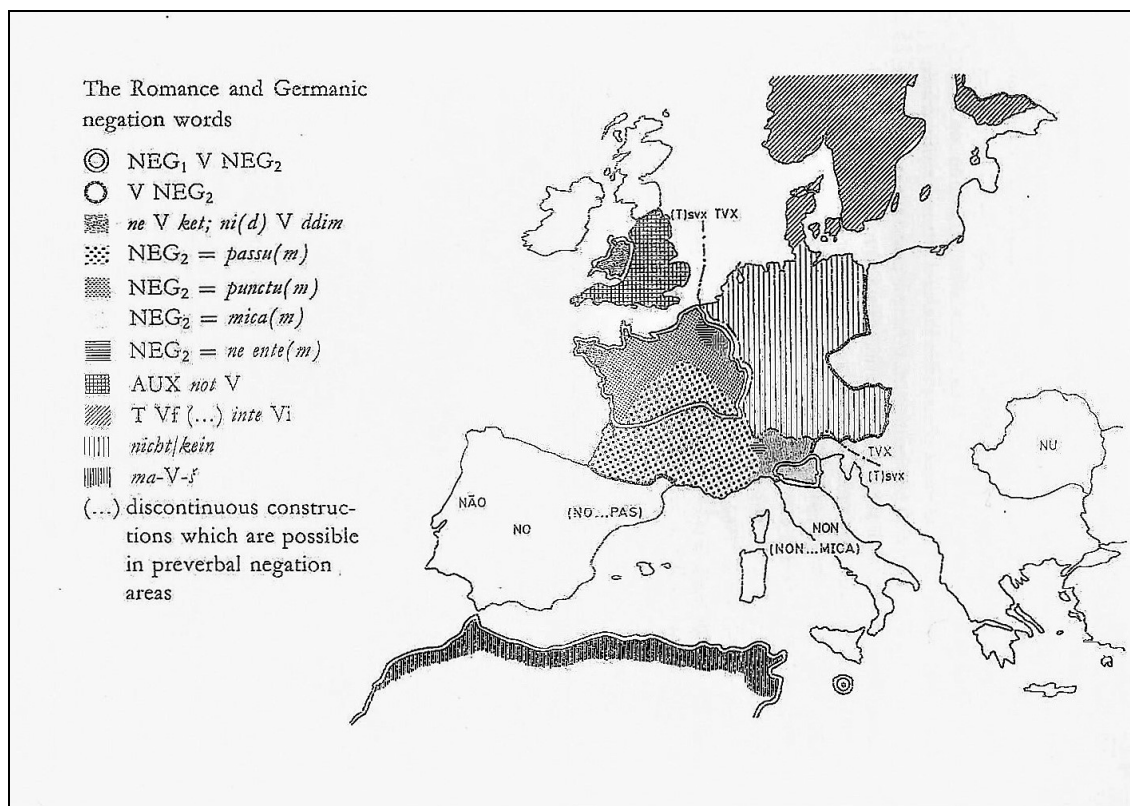
<sup>172</sup> Cfr. Molinelli (1988: 11-13). Questo è anche il caso dell'inglese, dove non è possibile una doppia negazione: *I do not see anything / I see nothing*.

<sup>173</sup> Bernini/Ramat (1992: 44) individuano un “ciclo della NEG” sia per le lingue romanze che germaniche: fr. *ne + Vb > ne + Vb + pas > Vb + pas (> pas du tout > du tout)*; ingl. *ne + Vb > ne + Vb + not > Vb + not*; ted. *ni/en/ne + Vb > ni/en/ne + Vb + nicht > Vb + nicht*.

- NEG<sub>1</sub>)      NEG – V
- NEG<sub>2</sub>)      NEG – V – NEG (Neg discontinua)
- NEG<sub>3</sub>)              V – NEG

La NEG<sub>1</sub> è la prima a comparire e rappresenta la negazione latina e prima ancora la negazione indoeuropea. Questo tipo di negazione si trova oggi nel portoghese, in spagnolo, in italiano, nel romancio orientale e nel rumeno: it. *non vengo*; spagn. *no vengo*; rum. *nu vin*. Il secondo tipo, NEG<sub>2</sub>, rappresenta una negazione discontinua che ritroviamo in francese, catalano, i dialetti italiani dell'Emilia Romagna e alcuni dialetti occidentali del Veneto: fr. *je ne viens pas*; emil. *sta dona ki la nem piaz miga*<sup>174</sup>. La struttura con NEG<sub>3</sub> è molto rara e non si trova in nessuna lingua standard nazionale, ma solamente in alcuni dialetti come l'occitanico, i dialetti piemontesi e lombardi e romanci occidentali (*dormi nó*) e nel francese substandard (*je sais pas*).

**FIGURA 3.2. Diffusione delle negazione discontinua in area romanza e germanica (Cartina ripresa da Molinelli/Bernini/Ramat (1987: 187).**



<sup>174</sup> Cfr. anche AIS (1678).

Queste tre costruzioni evidenziate da Molinelli/Bernini/Ramat (1987) e da Bernini/Ramat (1992) riprendono lo sviluppo della negazione descritto nel Ciclo di Jespersen. Jespersen (1917) ipotizza la formazione di costruzioni negative discontinue, nelle quali la negazione è espressa due volte: da una particella postverbale di creazione recente, derivata da un elemento a polarità negativa (*mica, cria, pas*), e da una particella preverbale più antica (*non*). Il ciclo può continuare con l'erosione della negazione preverbale, il che porta a una nuova costruzione in cui sopravvive la sola particella negativa postverbale.

Secondo molti studiosi – e sostenuto anche da Jespersen –, lo sviluppo della negazione postverbale è dovuto alla riduzione fonetica subita dalla negazione originaria (*ne > n*).

The history of negative expressions in various languages makes us witness the following curious fluctuation: the original negative adverb is first weakened, then found insufficient and therefore strengthened, generally through some additional word, and this in turn may be feilt as a negative proper and may then in course of time be subject to the same development as the original word. (Jespersen 1917: 4)

Il Ciclo può essere riassunto in cinque punti<sup>175</sup>:

- 1) Inizialmente, esiste una negazione preverbale atona e non motivata, ereditata dall'indoeuropeo;
- 2) Una negazione postverbale, tonica e motivata enfaticamente, si aggiunge al verbo; tale negazione deriva da un pronome indefinito negativo (*niente*) o da un nome in posizione di oggetto con il significato generico di 'cosa minima';
- 3) La negazione enfatica diventa non marcata in contesti altamente presupposizionali;
- 4) La negazione enfatica perde il suo stato marcato e diventa obbligatoria;
- 5) La negazione preverbale cade e rimane solamente la negazione postverbale.

Meillet, prima della pubblicazione del lavoro di Jespersen, pone l'accento sulla pragmatica e sull'enfasi che il parlante dà nell'esprimersi. Se, infatti, la negazione originaria latina – e ancora prima quella indoeuropea \**ně* – subisce una riduzione fonetica (un *affaiblissement*), il parlante pone così la sua attenzione su nuove particelle o parti del discorso che possono esprimere la negazione.

---

<sup>175</sup> Nocentini (1993: 202).

Vennemann al contrario sostiene che è la presenza delle particelle enfatiche (*pas, goutte, mie*) a portare alla riduzione della negazione originaria<sup>176</sup>:

It is not the case that emphatic ‘helping words’ became necessary because the negative adverb *non* was reduced; rather the negative adverb *non* was reduced because emphatic ‘helping words’, which are always available, were re-interpreted as negative adverbs. (Vennemann 1974: 368)<sup>177</sup>.

La posizione della particella rispecchia inoltre la posizione che il complemento oggetto ha nelle lingue a struttura SVO, come è successo per il latino volgare (*non vado passum; non bibo guttam*)<sup>178</sup>. Vennemann (1974: 366-370) afferma che il passaggio del francese da una struttura SXV (= SOV) che presenta avverbi prima del verbo, ad una struttura del tipo SVX (= SVO) comporta un ordine con avverbi postverbal. Il francese antico, che ha una struttura ancora SXV, ha un ordine Neg + Vb; quando la sintassi cambia, l’avverbio negativo segue la posizione del verbo. Da un punto di vista pragmatico e come abbiamo già visto, particelle enfatiche come rafforzativo della negazione sono sempre possibili<sup>179</sup>, ma la nuova struttura fa sì che chi apprende la lingua veda queste particelle enfatiche come prominenti e in una struttura VX viste come la negazione principale del verbo. Tutto ciò porta, secondo Vennemann, alla riduzione e successivamente alla scomparsa della particella preverbale.

Anche Molinelli/Bernini/Ramat (1987: 176), e successivamente Bernini/Ramat (1992) sottolineano che l’ordine sintattico dei costituenti è fondamentale per lo sviluppo della negazione postverbale: «Postverbal NEG is the outcome of the evolution of O in a VO word order, both of Germanic and Romance languages»<sup>180</sup>.

---

<sup>176</sup> Rimandiamo anche al più recente articolo di Mosegaard Hansen/Visconti (2012) e alla relativa bibliografia al riguardo.

<sup>177</sup> Con tale citazione, sembra essere di fronte ad un cane che si morde la coda, senza una vera spiegazione. È ampiamente dimostrato, e Jespersen tra tutti, che, mentre la Neg<sub>1</sub> è un monosillabo atono, la Neg<sub>2</sub> è bisillabica e accentata o comunque un segmento foneticamente più lungo, e con un vantaggio maggiore a essere selezionato sia dal punto di vista fonetico che semantico. Cfr. Nocentini (1993: 201).

<sup>178</sup> Ramat (1994: 2771) sostiene che solamente il 17 per cento delle lingue, di solito con struttura SVO, presenta questo tipo di negazioni postverbal.

<sup>179</sup> «[...] The ability to express negative emphasis would appear to be a universal feature of languages and it is moreover a category that is commonly formally marked by the addition of a particle-like item». (Mosegaard Hansen/Visconti 2012: 458)

<sup>180</sup> Molinelli/Bernini/Ramat (1987: 180). In questo caso, possiamo avere un numero illimitato di parole che, come complemento oggetto del verbo, possono denotare un significato negativo a seconda del contesto. Si vedano per es. le espressioni *non ci vedo un tubo/un accidente/un cavolo; non c’è un briciolo di verità*. Rimandiamo qui a Bernini/Ramat (1992) e al più recente lavoro della Giacalone Ramat (2015).

Schwegler (1983) nel suo contributo confuta la teoria di Vennemann, affermando che un cambiamento dell'ordine delle parole non può essere la causa dello spostamento della negazione<sup>181</sup>:

It is of paramount importance, however, to recognize that the switch from XV to VX merely sets up favorable conditions for the change and does *not* necessitate it. In other words, EMPH[ASIZER] (> NEG<sub>2</sub>) is not positioned after the verb because of typological pressures as suggested by Vennemann, but because the new VX syntax now *channels* any nominal EMPH into postverbal position; a typological change (XV > VX) thus acts as a pathway for change rather than as a cause. (Schwegler 1983: 322)

Ancora secondo Schwegler, diverse ragioni hanno fatto sì che alcune lingue romanze, tra queste l'italiano, non abbiano avuto una negazione postverbale:

- (a) The particular speech area may not have favored EMPHs; thus the EMPH, if used at all, did not advance to NEG<sub>2</sub>.
- (b) If the frequency and functional load of EMPH is high, this element may still be retained alongside the old negative exponent.
- (c) NEG<sub>2</sub> (< EMPH) may be drawn into the old position due to adstratum influence. The relocation of NEG<sub>2</sub> into the position of NEG<sub>1</sub> may also occur because a NEG<sub>1</sub> with a high frequency may attract a new particle into the old, familiar position for negators. (Schwegler 1983: 322-323)

Le teorie presentate sopra sono riprese e analizzate da Nocentini (1993) il quale nel suo articolo espone il concetto di “mutamento preadattivo” (*preadaptive change*) che consiste in un'evoluzione biologica<sup>182</sup>. Il mutamento preadattivo pressuppone una tipologia evolutiva (*evolutionary typology*), che implica confronto genetico. Con il termine ‘evolutivo’ si definisce

the weight of inheritance and the consequences of the previous stages on the present one mainly with regard to grammatical system, which to some extent retains the memory of the previous state. In this process adaptation to a new environment and selection depending on adaptive power play a primary role and therefore the notion of preadaptive change is particularly useful to explain morpho-syntactic changes. Nocentini (1993: 184).

---

<sup>181</sup> Cfr. Nocentini (1993: 192).

<sup>182</sup> «Preadaptation is the evolutionary mechanism whereby ‘old’ structures are remodeled at minimum expense to fulfill ‘new’ tasks». Liebermann, Philip (1988): “On human speech, syntax and language”, in *Human Evolution* 3, pp. 3-18. (cit. in Nocentini 1993: 183).

Su queste basi, riguardo alla negazione, ritiene quindi che:

Sentence Neg [...] appears to be a morpheme derived from a constituent (adverbial, object, auxiliary or anything else) through a preadaptive change and therefore its actual position depends on the function previously performed by the constituent itself. (Nocentini 1993: 194)

Secondo Nocentini infatti lo sviluppo della negazione discontinua non è determinato da vincoli interni legati alla struttura SVO delle lingue romanze e germaniche, ma a fattori storici che sono: l'occorrenza di una negazione preverbale ereditata dall'indoeuropeo; la derivazione della negazione postverbale dall'oggetto che come vecchia forma si adatta ad una nuova attraverso il mutamento preadattivo<sup>183</sup>.

### 3.5.2 Le negazioni postverbali *cica e cria*

Passando in dettaglio all'italiano, la negazione, nell'italiano moderno così come nell'italiano antico, si presenta attraverso il morfema *non* prima del verbo flesso.

[...] par négation on entend le symbole du langage de représentation sémantique équivalent à la négation de la logique des prédicats. Cette équivalence s'entend en termes dénotationnels (inversion de la valeur de vérité d'un contenu propositionnel), et en termes dynamiques: la négation est un opérateur logique capable de prendre des variables dans sa portée et d'être dans une hiérarchie de portée avec d'autres opérateurs logiques. Par exemple, la représentation de *Je ne lis pas un journal* ou de *Non leggo giornali* comporte une négation. (Corblin/Tovena 2003: 4)<sup>184</sup>

L'origine della negazione italiana è da ricondurre quindi alla particella latina *non* che ha una posizione preverbale e che è frutto anch'essa di un processo di grammaticalizzazione: «l'antica negazione indoeuropea debole \**ně* è stata rinforzata con un "minimizer". Così *non*: da *ně oinom* (*oinom* = *unum*), e *nihil*, che agglutina la

---

<sup>183</sup> Il fenomeno della negazione discontinua si ritrova anche in lingue con struttura diversa: nel gallese (lingua VSO); nel turco (SOV); nell'amarico (SOV). Cfr. Nocentini (1993: 202).

<sup>184</sup> In questo senso, «*Je n'accepte pas* est une phrase négative, mais non *je refuse*, même si ces deux phrases sont pratiquement équivalentes. Ce sont les relations de liage de variables et de hiérarchie de portée qui les opposent» (Corblin/Tovena 2003: 4). Tale citazione, però, contrasta con quanto sostenuto da Hagège (1982: 86, cit. in Nocentini 1993: 198): «la negation n'est pas la face niée de l'affirmation, mais bien une modalisation originale». Hagège. C. (1982): *La structure des langues*. (Que sais-je?), Presse Universitaires de France, Paris.

particella negativa \**ně* e *hilum* (il “filo” dei fagiolini)»<sup>185</sup>. Il rinforzo espressivo attraverso particelle postverbali – tra le quali *cicer*, *ciccus*, *hilum*, *mica*, *pes*, *gutta*, *passum* – è già riscontrabile nel latino preclassico in testi con registro orale o colloquiale, anche se non molto frequente<sup>186</sup>:

- (53) *Quoi neque paratast gutta certi consili.* (Pl.)  
 ‘Che non ha neanche una goccia di un disegno definito’.
- (54) *Non licet trasversum digitum descendere.* (Cic.)  
 ‘Non ci si può allontanare di un dito messo di traverso’.
- (55) *In cuppa non mittant nec guttam.* (*Lex Salica*, VIII sec.)<sup>187</sup>  
 ‘Non mettano nella coppa neanche una goccia’.
- (56) *Quinque dies aquam in os suum non coniecit, non micam panis.*  
 ‘Per cinque giorni non mise acqua nella sua bocca, non una briciola di pane’.  
 (Petr., *Satyricon*)<sup>188</sup>

Anche in italiano, o meglio nelle varietà dialettali, esistono rafforzativi della negazione *non* che «[...] può essere ripresa, con diversi effetti di senso, da un avverbio o sintagma avverbiale in posizione postverbale. In it. ant. abbiamo *ess.* in cui *non* è completato da *punto*, *neiente* o *fiore* con lo stesso valore rafforzativo che in it. mod. hanno (*niente*) *affatto*, (*per*) *niente* e altri elementi in posizione postverbale»<sup>189</sup>. Tale doppia negazione rientra anche nel fenomeno evidenziato da Viti (2012) della negazione cumulativa, «in inglese *multiple negation* o *negative concord*, per cui due o più elementi che esprimono polarità negativa, ad es. *non*, *niente*, *nessuno*, etc. cooccorrono nella stessa frase senza mutare quest’ultima da negativa ad affermativa, come nell’italiano

<sup>185</sup> Orlandini/Pocchetti (2012: 170). Cfr. Fruyt (2011: 707-723) per la grammaticalizzazione delle negazioni in latino: «The Latin negation *nōn* results from an agglutinated sequence of the inherited negation \**ne* followed by a form of the numeral ‘one’: \**ne oinom* ‘(lit.) not one’, ‘not (even) one’». (p. 709). «The same semantic and morphological structure is attested in Old High German *nein* ‘no’ (strong negation answer in Modern German), which also comes from Indo-European \**ne oinom* ‘not one’» (p. 709).

<sup>186</sup> Cfr. Molinelli (1988: 66) e Mosegaard Hansen/Visconti (2012: 458-459).

<sup>187</sup> Gli esempi (53-55) sono ripresi da Molinelli (1988: 66). Nell’esempio (55) inoltre, *guttam* compare con il rafforzativo *nec*, che darà poi la forma settentrionale *negota* (< NĒ GŪTTA) con le sue varianti (lombardo *negót*). Cfr. anche antico alto tedesco *drof* e *ne trophen* ‘goccia’ (*ne haben ne trophen* ‘non ho niente’). Molinelli/Bernini/Ramat (1987: 176).

<sup>188</sup> Ripreso da Mosegaard Hansen/Visconti (2012: 459).

<sup>189</sup> Zanuttini (2010: 571).



*Non ho visto nessuno*»<sup>190</sup>. Anche la negazione cumulativa, così come gli elementi a polarità negativa sopra descritti, hanno origine da sostantivi e hanno un valore enfatico:

Vista la sua estrema diffusione a livello diacronico, diatopico e diastratico, la negazione cumulativa deve avere importanti principi funzionali alla sua base. La spiegazione tradizionale che viene offerta è quella emotiva dell'enfasi: la negazione cumulativa sarebbe utile per segnalare all'ascoltatore in maniera non ambigua che la frase è negativa. Tale necessità è accentuata dal fatto che la negazione è di solito morfologicamente breve e soggetta a fenomeni di erosione nelle lingue. (Viti 2012: 15)

Nel nostro *corpus* di esempi, troviamo alcuni usi di lessemi in contesti negativi, uniti sempre ad un'altra negazione. La diffusione riguarda soprattutto il lessema *cria* nel dialetto di Carovilli (Isernia) e in quello di San Donato Val Comino (Frosinone), ma si riscontrano esempi anche con *cica*.

(57)

- a. *Chìglu ré [...] nnon tenéa na cìca e córe de fa la ggiustìzja.* (Arcinazzo, Merlo 1920b: 25).  
'Quel re non aveva un po' di [affatto] coraggio di fare giustizia'.
- b. *E ci ho détto pùro, che nce se potéva sperà na zìca de béne pu njènte.* (Alatri, Papanti: 388)  
'E le ho anche detto che non si poteva sperare per niente un po' di bene'.
- c. *Remanì sturdìta subitissimaménte, senza na zìca de pjacére.* (Alatri, Papanti: 389)  
'Rimasi subito stordita senza un po' di piacere'.
- d. *Ha dítto ca putìmo stà sicùri, sènza tené na crìa de paùra.* (Anagni, Mimini: 31)  
'Ha detto che possiamo stare sicuri, senza avere un po' di paura'.
- e. *Védo ca ntè na crìa de ducazzjóné.* (Anagni, Mimini: 106)  
'Vedo che non hai un po' di [per niente] educazione.'

(58)

- a. *No m'ha dàto cìca.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
'Non mi ha dato niente'.
- b. *Le zàle nun ce n'è ppjù ccìca, tócca nnàsselo a mbrestà.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
'Il sale non c'è più, bisogna farselo prestare'.

---

<sup>190</sup> Viti (2012: 13).

- c. *Me pòzzino cecà, ne sapéo cica.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
‘Mi possa prendere un colpo, non ne sapevo niente’.
- d. *Io nún ne so cica!* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
‘Io non ne so niente’.
- e. *Ché nun era bònno a cica.* (Montefiascone, Papanti: 396)  
‘Perché non era buono a nulla’.

(59)

- a. *Nnə ffacéva crià pòvərə vjécchjə.* (Carovilli, Santini)  
‘Non faceva niente povero vecchio’.
- b. *Ma lla bbànda nən dəcévənə crià.* (Carovilli, Santini)  
‘Ma [per] la banda non dicevano niente’.
- c. *A mmé nə mmé mangàtə crià.* (Carovilli).  
‘A me non è mancato niente’.
- d. *[...] a mmé nə mme mjé vjetàtə crià nəcìùnə inzómmä.* (Carovilli)  
‘[...] a me non mi ha mai vietato niente nessuno insomma’.
- e. *[...] segóndo mé nnə mmə só ppərdùtə crià.* (Carovilli)  
‘[...] secondo me non mi sono perduta niente’.
- f. *N dənavàmmə crià.* (Carovilli)  
‘Non avevamo niente’.
- g. *Nn apprəzzàtə crià.* (Carovilli)  
‘Non apprezzate niente’.
- h. *Chìssə n aspéttanə crià.* (Carovilli)  
‘Questi non aspettano niente’.
- i. *[...] nn zə capìscə cchjù ccriä.* (Carovilli)  
‘[...] nn si capisce più niente’.
- j. *Mó n gjé cchjù ccrià.* (Carovilli)  
‘Ora non c’è più niente’

(60)

- a. *Ma écchə l uógliə écchə n z ausuóvü a ccrià nzómmä.* (Carovilli)  
‘Ma qui l’olio non si usava per niente insomma’.
- b. *Nzə nə ncàrca a ccrià quìrə.* (Carovilli)  
‘Non se ne interessa per niente quello’.

- c. *Àlla scóla nən zə nə pàrta a ccrìa nən ze ujé sia.* (Carovilli)  
 ‘A scuola non se ne parla per niente non sono affari suoi’.
- d. *L cósa də mó nné mmə l arcórdə a ccrìa cchjù.* (Carovilli)  
 ‘Le cose di oggi non me le ricordo per niente più’.
- e. *A te nən tə sto aspəttà pə ccrjà.* (San Donato V. C.)  
 ‘A te non ti aspetto proprio’

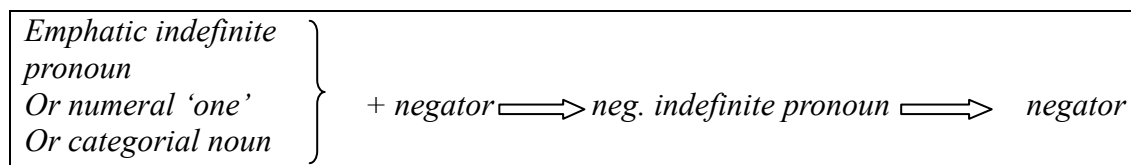
Gli esempi sono stati suddivisi in base alla costruzione sintattica e anche alla semantica: le frasi riportate in (57) presentano ancora una costruzione con elemento preposizionale *de*, seguito da un altro sostantivo, ritroviamo quindi la costruzione *N1 di N2* ma all’interno di una frase negativa ed è per questo che le analizziamo in questa sede. Gli esempi in (58) presentano il lessema *cica* come particella negativa, mentre (59) e (60) riportano *cria* in contesti negativi.

Negli esempi riportati in (59), la particella *cria* occupa sintatticamente ancora il posto del complemento oggetto, con valore di pronomi indefinito traducibile con ‘niente’, e i verbi presenti sono transitivi e non più legati semanticamente al suo significato originario: *contare, fare, tenere, dire, mancare ecc.* Diverso è invece lo sviluppo in (60), dove troviamo sia un complemento – diretto (*olio, cose*) o indiretto (*ne, a te*, quest’ultimo con accusativo preposizionale tipico delle varietà meridionali) – sia particelle come rafforzativo della negazione (*a ccrìa, pə ccrjà*); inoltre, (60b) e (60c) presentano verbi intransitivi e pronominali come *interessarsi* e *parlare*.

*Cria* viene visto dunque come “marca” della negazione e usato quasi espressamente in contesti negativi attraverso un processo metonimico. Questo passaggio è riconducibile al processo di grammaticalizzazione subito dal sostantivo fr. *pas* < lat. *PASSUM* e agli altri sostantivi già menzionati. Di seguito vedremo quale è stato lo sviluppo di *cria* da sostantivo a particella negativa con valore enfatico.

Polarità negativa: *cria* come particella postverbale

NEG1 (*non*) + V + NEG2 (*cria*)



Schema ripreso e adattato da Lehmann (2002: 49)

**TABELLA 3.4. L'evoluzione della negazione francese (Ciclo di Jespersen). Schema ripreso e adattato da Mosegaard Hansen/Visconti (2012: 455).**

Stadio 0. [Latino classico]	<i>non dico</i>	La negazione è preverbale
Stadio 1.	<i>je ne dis</i>	La negazione preverbale subisce una riduzione fonetica
Stadio 2.	<i>je ne dis (pas/mie/point)</i>	La negazione preverbale è spesso rinforzata da un elemento postverbale
Stadio 3.	<i>je ne dis pas</i>	L'elemento postverbale si grammaticalizza come parte di una negazione discontinua che comprende anche il verbo
Stadio 4.	<i>je (ne) dis pas</i>	L'originaria negazione preverbale diventa opzionale

**TABELLA 3.5. L'evoluzione della negazione nelle varietà dialettali esaminate (*cica e cria*)**

Stadio 0. [Latino classico]	<i>non cogito</i>	La negazione è preverbale
Stadio 1.	<i>nne nci penzo n denavamme</i>	La negazione preverbale subisce una riduzione fonetica
Stadio 2.	<i>Nne 'nci penzo (zica/cria de...)</i>	Alla negazione originaria si affianca un elemento postverbale che regge un SP
Stadio 3.	<i>nne nci penzo zica n denavamme cria</i>	L'elemento postverbale si grammaticalizza come parte di una negazione discontinua che coinvolge il verbo. Scompare il SP

Come si può notare confrontando le due tabelle, le varietà dialettali prese in esame sembrano arrestarsi allo stadio 3 del ciclo di Jespersen. Situazione molto diversa dall'italiano (standard) che sembra essersi fermato allo stadio 0, eccetto nell'italiano parlato e regionale dove ricorre l'uso di particelle come *punto* (toscano) e soprattutto *mica*, che «appare sia come elemento aggiuntivo discontinuo di *non*, sia come elemento negativo autonomo»<sup>191</sup>. Dal punto di vista pragmatico, l'uso di *mica* è tipico ormai anche dell'italiano standard (uso scritto), in frasi dichiarative (*non è mica vero*, come risposta ad un implicito, *è vero che...*), interrogative (*non è mica arrivata Maria?*) e imperative (*non uscire mica, eh!*), dove «l'uso della polarità negativa al posto della

<sup>191</sup> Cinque (1991: 312).

positiva comporta una presupposizione riguardo al contesto in cui tali frasi possono essere usate [...] affiancando il *mica* al semplice *non*, il parlante vuol negare un'aspettativa da parte di qualcuno piuttosto che un'asserzione (*non è mica freddo, qua dentro*). *Mica*, cioè, ha un contenuto puramente presupposizionale»<sup>192</sup>.

Molto probabilmente nel caso dei lessemi *cica* e *cria*, oltre a un cambiamento sintattico, la grammaticalizzazione come particelle negative è avvenuta dopo (o meglio in contemporanea con) gli stadi descritti al § 3.2. A tal proposito ci rifacciamo all'articolo di Mosegaard Hansen/Visconti (2012) che, nell'analizzare tali elementi, individuano un modello di grammaticalizzazione diviso in tre stadi che prende avvio dal latino e conduce al francese medievale e all'italiano:

[...] it is plausible to assume a three-stage development from Latin to Medieval French/Modern Italian: at the initial stage, we have a variety of ordinary lexical items with no inherent preference for either positive or negative contexts, but which – because they happen to denote minimal quantities – lend themselves quite naturally to underscoring the negative content of a clause with a semantically compatible verb [...] (Mosegaard Hansen/Visconti 2012: 459)

*Cica* e *cria*, così come le altre particelle, inizialmente non hanno né un valore positivo né negativo ma il fatto che denotino 'una piccola quantità di' ha portato all'uso enfatico di queste espressioni in contesti negativi; usate prima come rafforzativo della negazione principale e molto probabilmente ancora in contesti partitivi, i sostantivi si sono desemantizzati e sono rimasti ad indicare il valore negativo<sup>193</sup>.

Possiamo quindi ipotizzare un passaggio in costrutti negativi già a partire dallo stadio 3 in cui troviamo i quantificatori (esempi 57a-e) e *cica* e *cria* sono seguiti ancora da un partitivo, così come è successo per il francese (*Jean ne mange pas de poisson*)<sup>194</sup> e per altre varietà italo-romanze (*là no se sente miga de male*)<sup>195</sup>. Una tale costruzione rappresenta il residuo del valore "pieno" del sostantivo e della sua posizione come

---

<sup>192</sup> Cinque (1991: 313-314). Sullo sviluppo e l'uso di *mica* cfr. anche Zanuttini (1997); Penello/Pescarini (2008) e Visconti (2009).

<sup>193</sup> La desemantizzazione delle particelle negative porta spesso anche al rinforzo della negazione stessa, come *ppjù ccica* (58b), (59i, j) *a ccria cchjù* (60d). Fenomeno che è avvenuto anche in francese (*pas du tout*). Al riguardo cfr. Molinelli/Bernini/Ramat (1987) e Bernini/Ramat (1992).

<sup>194</sup> Per l'uso del gentivo-partitivo e del *de* nei costrutti negativi in francese rimandiamo a Muller (1997).

<sup>195</sup> Cfr. Garzonio/Poletto (2009: 102) e Mosegaard Hansen/Visconti (2012, nota 3).

complemento diretto del verbo, rispecchiando il concetto di mutamento preadattivo espresso da Nocentini. D'altronde, se ripercorriamo la formazione della negazione discontinua e delle particelle negative, notiamo che un tale costrutto era presente già in latino – cfr. es. (53) e (56) – con il sostantivo seguito da un genitivo.

Uno sviluppo successivo è rappresentato dalla perdita del partitivo e del SN; resta così solamente il lessema che subendo un processo di *bleaching* appunto ha perso ormai il suo valore semantico originario e, poiché ricorre in contesti negativi, assume anch'esso un valore negativo assoluto, diventando così un termine a polarizzazione negativa, un *negative polarity item* (NPI). Questi stadi possono anche sovrapporsi e coesistere per un certo periodo, rientrando in quello che Hopper (1991) chiama *layering* e *divergence* (cfr. capitolo 2). Eckardt riassume in dettaglio lo sviluppo delle particelle a polarità negativa, sviluppo che può essere applicato anche per i nostri due lessemi:

Die Partikeln *pas*, *goutte*, *mie* und *point* durchlaufen im Wesentlichen dieselbe semantische Entwicklung:

(a) Nomen, das in seinem wörtlichen Sinn mit geeigneten Verben eine Beschreibung subminimaler Teile von Ereignissen diesen Typs ergibt. In dieser Eigenschaft kann es in emphatischem Fokus stark negativ-polar benutzt werden.

(b) Adverbialer Modifikator, der diesen semantischen Beitrag auf eine größere Klasse von Verben verallgemeinert. Da über subminimale Ereignisse praktisch nicht positiv geredet werden kann, ist dieser Modifikator auf nicht-assertive abwärts-monotone Kontexte beschränkt (starke NPI).

(c) Reanalyse vom starken negativ-polaren Element zum schwachen negativpolaren Element.

(d) Die Emphase wird in der Äußerungssituation nicht mehr wahr- bzw. ernstgenommen und als semantischer Faktor bei der Interpretation des Satzes verloren. Hier verliert sich auch die Möglichkeit der NPI-Verwendung.

(e) Emphase als stilistische Beschränkung, die sich nach und nach verliert. Die Partikel wird bedeutungsloser Teil einer Negationsphrase, bzw. übernimmt in manchen Konstruktionen die Negation selbst. (Eckardt 2003: 46)

Eckardt sottolinea il fatto che tali particelle sono inizialmente legate a determinati verbi (*mangiare, bere*), per poi riferirsi anche ad altre classi di verbi. Tuttavia, nei punti citati da Eckardt ne manca uno essenziale che riguarda il processo di trasmissione del significato per metonimia, cioè per contiguità (la particella negativa originaria trasmette il suo significato all'avverbio o sostantivo di rinforzo) e, alla fine del ciclo di Jespersen, l'ellissi della negazione originaria trasforma in negazione l'avverbio o il sostantivo di rinforzo.

Lo sviluppo di *cria* in particella negativa nella varietà di Carovilli aggiunge un nuovo esempio di grammaticalizzazione delle particelle postverbalì come morfema della negazione discontinua, fino ad ora descritta quasi esclusivamente per le varietà settentrionali e gallo-italiche (emiliano *brisa*, milanese *miga*, piemontese *pa*, ecc.), meridionali (salentino *filu*) o toscane (*punto*, *fiore*)<sup>196</sup>. Tuttavia, la grammaticalizzazione di *cria* si arresta al terzo stadio del ciclo di Jespersen, fatto che la separa dalle varietà gallo-italiche che hanno ormai completato il ciclo e presentano solo la negazione postverbale<sup>197</sup>.

### **3.6 I costrutti binominali secondo la teoria della grammaticalizzazione: aspetto diacronico e sincronico**

Gli ultimi due paragrafi sono dedicati all'analisi dei costrutti binominali attraverso due linee: la prima dal punto di vista della grammaticalizzazione e secondo le teorie riportate nel cap. 2, la seconda prenderà in considerazione l'approccio della *Costrunction Grammar* già evidenziato da Traugott (2008a, 2008b) e alla quale ci rifacciamo.

Nella realizzazione dei processi di grammaticalizzazione sopra descritti, un ruolo importante è svolto dalla metonimia, tramite la relazione "parte-per il tutto". A partire dallo stadio 2, quando l'uso partitivo si estende anche a parole di altri campi semantici, il termine comincia ad acquistare un nuovo valore semantico in determinati contesti. Successivamente, il passaggio tra lo stadio 2 e lo stadio 3 porta il lessema a essere polisemico (polisemia pragmatica) e, in alcuni esempi, all'ambiguità tra partitivo e quantificatore ('una parte di' – 'qualche').

Tutto ciò avviene attraverso il meccanismo della rianalisi che, operando ad un livello sintagmatico, ricategorizza i lessemi, secondo il principio di decategorizzazione di Hopper. Le categorie sono infatti quelle di SOSTANTIVO > QUANTIFICATORE > AVVERBIO > COMPLEMENTO. Inoltre, la rianalisi produce un cambiamento a livello sintattico: nello stadio 1, N1 è la testa del sintagma [SN1 [di SN2]] e la struttura può essere analizzata nel seguente modo: Testa + Modificatore/complemento, cioè Unità +

---

<sup>196</sup> Rimandiamo qui ai lavori di Penello/Pescarini (2008) su *mica*; Garzonio (2008a) su *punto*; e Garzonio/Poletto (2008, 2009).

<sup>197</sup> Come sottolinea Nocentini (1993: 201), la varietà milanese del XIX secolo rappresenta un buon esempio di stadio intermedio del Ciclo di Jespersen tra l'italiano scritto come punto di partenza e il francese parlato come punto di arrivo.

N non legato (*na cica de pane*). A partire dal terzo stadio, N2 diventa la testa della costruzione [[SN1 di] SN2] e la sua struttura cambia in Modificatore + Testa, Quantificatore + N non legato (*na zica de soddisfazione*). Questo cambiamento rispetta la base della metonimia, secondo la quale «a given surface structure that used to be analysed in terms of construction X is now interpreted in the framework of construction Z»<sup>198</sup> e rientra nel tipo di espansione che Himmelmann definisce *syntactic expansion*, dal momento che abbiamo un'estensione a contesti più ampi, e dall'originale posizione di complemento oggetto alcuni lessemi sono diventati ormai complementi (stadio 5).

Un altro aspetto che riscontriamo è la desemantizzazione o *bleaching* alla quale questi lessemi sono soggetti: a partire dallo stadio 3 cominciano ad essere utilizzati con altre classi di verbi e anche con verbi intransitivi; la parola non viene più interpretata come 'briciola, pezzo di pane' ma come 'frammento minuscolo di qualcosa'. La desemantizzazione si percepisce dunque nell'estensione degli usi (*host-class expansion*): il termine, che aveva un significato lessicale concreto e con un suo ben preciso referente, si unisce ad altri termini astratti che non sarebbero stati compatibili con il suo senso lessicale primario (per es. *soddisfazione, cuore, tempo*).

Possiamo quindi delineare una classificazione dei nomi che ricorrono sia con i costrutti binominali *SN1 di SN2* che con il quantificatore nullo *SN1 Ø SN2*<sup>199</sup>.

**TABELLA 3.6. Sostantivi ricorrenti come N2 nei costrutti binominali SN di SN2**

nomi concreti	nomi astratti
a. sostanza liquida: <i>acqua, brodo, caffè, latte, olio, sugo, vino.</i>	a. spazio fisico o temporale: <i>tempo</i>
b. sostanza aeriforme: <i>fuoco</i>	b. attività, azione: <i>lavoro</i>
c. massa, materia: <i>carne, cenere, corona, dolce, formaggio, frittata, grano, granturco, insalata, lievito, oro, pane, pasta, pizza, polenta, sale, torrone. (alloggio, fabbrica, scopetta, vestito)</i>	c. sentimenti, sensazioni, malattie: <i>affetto, amore, bene, cuore, educazione, fantasia, gusto, ingiustizia, paura, piacere, rancore, riguardo, soddisfazione, tormento, tosse.</i>
d. nomi collettivi [+ animati] <i>gente</i>	
e. nomi collettivi [- animati]: <i>dote</i>	
f. numero delimitato di individui/cose: <i>maccheroni, macchine, noccioline, zucchine, giorni.</i>	

<sup>198</sup> Bisang (2011: 109).

<sup>199</sup> Per i criteri di classificazione ci siamo rifatti a Korzen (1996: 365-366).



Nello stadio di partitivi ricorrono soprattutto nomi concreti (di massa e di materia) e al singolare, mentre a partire dal terzo stadio, quello dei quantificatori, N2 è rappresentato da nomi astratti (sentimenti e sensazioni) anche questi sempre al singolare, seguendo anche in questo caso uno dei criteri della grammaticalizzazione che va dal concreto all'astratto.

Come evidenziato nel secondo capitolo, la grammaticalizzazione comporta spesso anche una riduzione fonetica: è il caso di *boccone* dove l'articolo indeterminativo *un* viene assimilato alla parola (*neccone*) o si presenta una riduzione come *occone* o *ccone* e varianti. In *cica*, spesso abbiamo la riduzione a *ci*.

Inoltre, caratteristico di espressioni che si riferiscono a piccole quantità è quello di essere associate ad una polarità negativa e usate per rinforzare la negazione originaria come *cica* e *cria* (cfr. § 3.5).

Nella tabella che segue vengono analizzati i lessemi secondo i quattro stadi di grammaticalizzazione riportati da Heine (2002) nel capitolo 2.

**TABELLA 3.7. L = Lessema (*boccone, cica* ecc.)**

<i>Stadio</i>	<i>Contesto</i>	<i>Significato finale</i>
I stadio iniziale	L è usato nel suo significato di quantità di cibo, pezzo. Costruzione pre-partitiva	‘un pezzo di pane (cibo)’
II contesto di transizione	Il significato di L, inizialmente partitivo limitato, come partitivo generico viene esteso anche ad altri sostantivi e nomi di massa.	‘un pezzo di qualcosa, piccola parte di qualcosa’
III Contesto di passaggio	L diventa un quantificatore che introduce nomi concreti e nomi astratti non numerabili.	‘un po’ di, poco, qualche’
IV convenzionalizzazione	L diventa ormai un avverbio e un complemento libero nella frase	‘un po’

### **3.7 Dalla prospettiva della *Construction Grammar***

La teoria della *Construction Grammar* ha spesso punti in comune con la teoria della grammaticalizzazione, uno fra tutti quello di considerare la grammatica e il lessico un

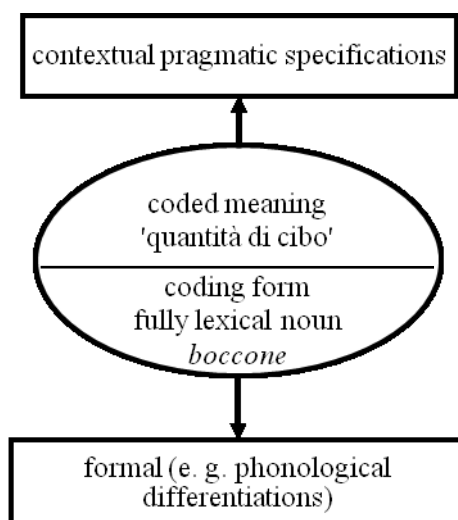
*continuum*. Da questo punto di vista, proveremo ad applicare la prospettiva della CxG ad alcuni costrutti binominali analizzati sopra.

Come già accennato, la grammaticalizzazione di tali costrutti è stata studiata anche dalla Traugott per l'inglese (*a bit of, a piece of, (not) a shred of*)<sup>200</sup>, ai cui lavori ci siamo rifatti e ci rifacciamo anche ora per analizzare i costrutti dal punto di vista della CxG. Nel corso della letteratura abbiamo notato che i costrutti binominali da noi descritti hanno avuto uno sviluppo simile a quello che è avvenuto a costruzioni come *a bit of*. Per questo motivo “prendiamo in prestito”, adattandole, le parole nell'Introduzione del lavoro di Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010) e della Traugott (2010), sempre nello stesso volume.

“All'origine del cambiamento vi è dunque la vecchia coppia forma-significato, una specifica correlazione di una forma – lessicale e/o grammaticale – e il significato codificato da essa”<sup>201</sup>. Per esempio, nel caso di *boccone* “un nome con il suo pieno peso lessicale e la potenziale modificazione sintattica che l'accompagna. Questa correlazione fissa si incontra in specifici contesti i quali aggiungono sia specificazioni pragmatiche sia differenziazioni formali (per es. prosodiche) ad essa”<sup>202</sup>.

La figura seguente esemplifica questo processo:

FIGURA 3.3. Coppia base forma-significato: nome lessicale *boccone*<sup>203</sup>



<sup>200</sup> Cfr. soprattutto Traugott (2008a, 2008b).

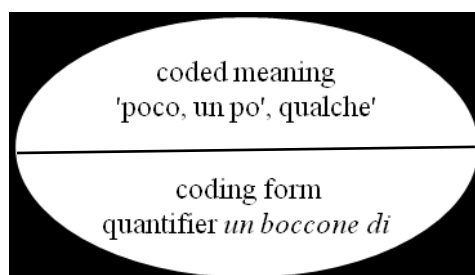
<sup>201</sup> Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010: 4).

<sup>202</sup> Cfr. Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010: 4-5).

<sup>203</sup> Figura ripresa da Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010: 4), a loro volta da McGregor, William B. (1997): *Semiotic grammar*, Clarendon Press, Oxford, p. 44.

“I cambiamenti iniziano quando l’originale significato codificato è arricchito con valutazioni pragmatiche (→ *pragmatic strengthening*, Traugott 1989), come è accaduto con l’inferenza sollecitata di ‘piccola quantità’ associata con *un boccone* in specifici contesti. Tuttavia, Traugott parla di *subjectification* come cambiamento linguistico solamente quando questo significato arriva a diventare convenzionalmente associato alla forma. La nuova coppia di forma-significato presuppone la rianalisi dell’originale forma lessicale/grammaticale che può essere accompagnata da mutamento fonologico. Nel caso di *un boccone*, la forma che codifica il nuovo significato scalare e di quantificatore è la serie *un boccone di*, ridotto fonologicamente a *necconə*, il cui stadio di quantificatore – opposto alla sua originale funzione di testa nella costruzione di partenza – può essere dimostrato sostituendo il termine con quantificatori quali *poco*, *un po’*, *qualche*”<sup>204</sup>. Di conseguenza, la nuova coppia forma-significato è la seguente:

**FIGURA 3.4. Coppia forma-significato dopo la rianalisi: quantificatore *un boccone di***



La prima cosa che emerge è che, ad essere grammaticalizzato, non è il singolo lessema, ma l’intera costruzione che forma, per questo parliamo di *SN di SN* e, cosa importante da sottolineare, il cambiamento relativo a una costruzione prende avvio dall’uso della lingua.

The construction grammar framework allows us to model the changes predicted in grammaticization theory, while being very precise about where change happens, and what its nature is. (Gisborne/Patten 2011: 102).

Relativamente alle costruzioni, Traugott ne distingue quattro tipi<sup>205</sup>:

<sup>204</sup> Cfr. Davidse/Vandelanotte/Cuyckens (2010: 6-7).

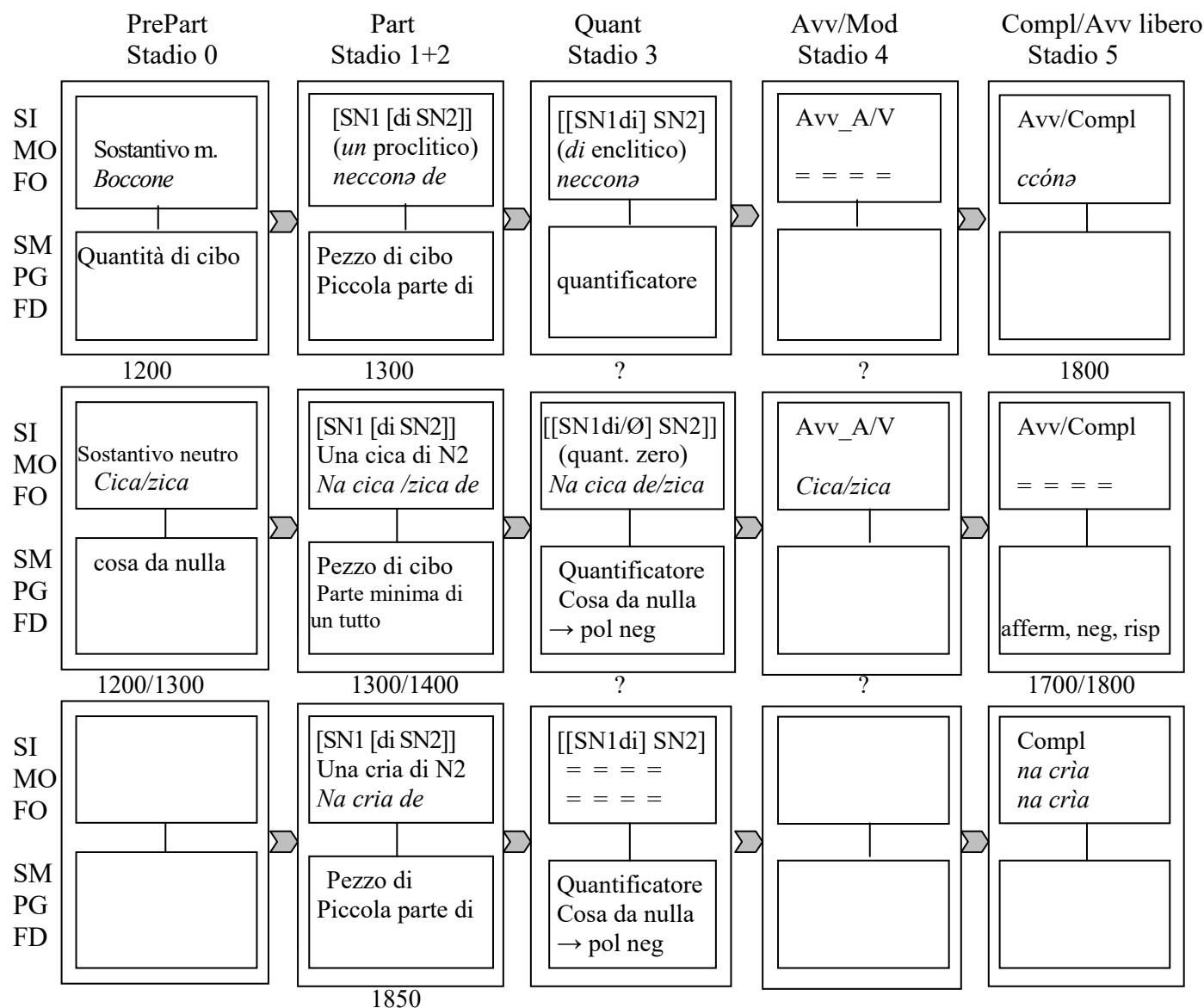
<sup>205</sup> Cfr. Traugott (2007; 2008a: 32; 2008b: 236).

- macro-constructions: meaning-form pairings that are defined by structure and function (Partitive, or Degree Modifier Constructions, etc.);
- meso-constructions: sets of similarly-behaving specific constructions (*a kind of, a sort of, as a set distinct from the set a bit of, a lot of, etc.*);
- micro-constructions: individual constructions-types (*a kind of, a bit of*);
- constructs: the empirically attested tokens, which are the locus of change.

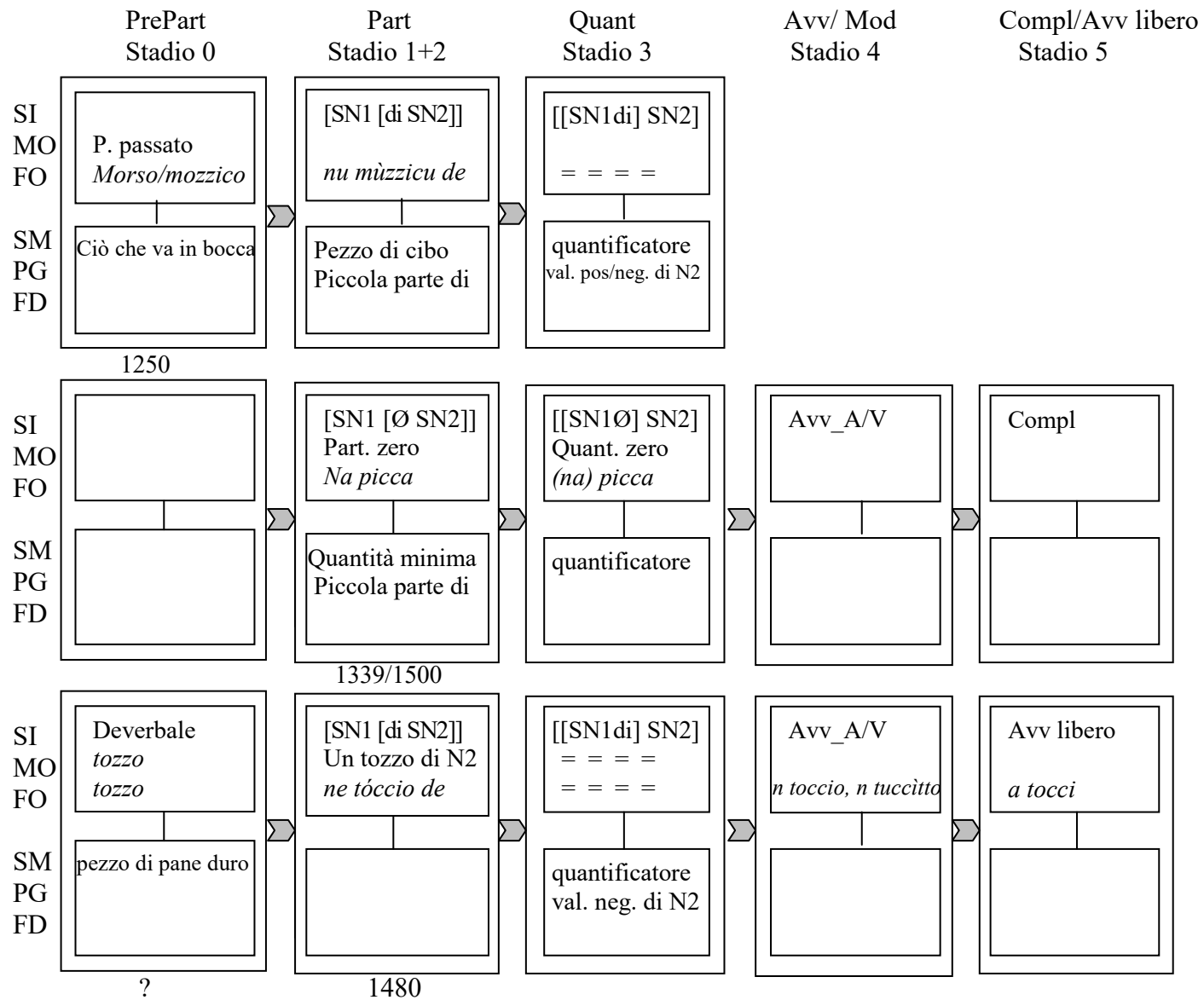
Prese singolarmente, dunque, le costruzioni partitive – *un boccone di, una cica di, una cria di, un morso di, una picca (di) e un tozzo di* – formano le “micro-constructions”; nelle “meso-constructions” possiamo individuare invece un gruppo composto da *una cica di* e *una cria di* che si distingue dagli altri; ad un livello più alto, “macro-constructions”, troviamo i partitivi, i quantificatori e gli avverbi scalari. (Cfr. Tabella 3.8).

Inoltre, come sostenuto da Traugott (2008a: 33), “le costruzioni evidenziano la forza dell’analogia piuttosto che della rianalisi”: «each entering item undergoes local reanalysis, but the attracting force is analogy, alignment with an already existing pattern».

**TABELLA 3.8. Modello dello sviluppo di *boccone, cica, cria, morso, picca, tozzo* (sul modello di Traugott 2008a, 2008b).**



Legenda	
SI	sintassi
MO	morfologia
FO	fonologia
SM	semantica
PG	pragmatica
FD	funzione nel discorso
= = = =	'riporta la costruzione precedente'
→	'favorisce'
pol. neg.	'polarità negativa'
val. pos.	'valutazione positiva'
val. neg.	'valutazione negativa'
afferm	'frasi affermative'
neg	'frasi negative'
risp	'risposte'



### Conclusioni

La ricerca in questione ha unito la parte teorica relativa alla grammaticalizzazione e la parte empirica, la quale è stata di fatto il motivo che ha dato avvio all'indagine. Il *corpus* degli esempi raccolti (273 in tutto) e allestito in Appendice ci ha permesso di lavorare con un cospicuo materiale e di poter impostare così le nostre ipotesi che hanno trovato conferma nelle teorie espresse nei primi due capitoli. L'approccio tipologico e funzionale si è unito ai nuovi concetti apportati allo studio della grammaticalizzazione, come la linguistica cognitiva, la soggettivazione e il concetto di "costruzione", espresso nella *Construction Grammar* e applicato alla grammaticalizzazione da Traugott. Proprio i lavori di Traugott per l'inglese, dai quali abbiamo ripreso i cinque stadi di grammaticalizzazione ideati per le espressioni binominali inglesi – 0. pre-partitivo; 1. partitivo limitato; 2. partitivo esteso; 3. quantificatore; 4. avverbio; 5. Complemento – sono stati la base per la nostra analisi. Oltre ai cinque stadi di grammaticalizzazione che portano molti lessemi allo status di complemento, l'analisi dei dati sviluppata nel terzo capitolo ha fatto emergere diversi aspetti della grammaticalizzazione dei costrutti binominali come lo sviluppo di una polarità negativa per alcuni lessemi, casi di quantificatore nullo e di aggettivo attributivo.

Possiamo dire che i lessemi riportati presentano gradi diversi di grammaticalizzazione e di "sfumature" pragmatiche: tutti, tranne *morso*, hanno raggiunto lo stadio di complementi o avverbi liberi, presentando ancora casi di pre-partitivo, mentre non ritroviamo più esempi di pre-partitivo per *cria* e *picca* e solamente due casi (comunque dubbi) per *cica*. Nel loro sviluppo, questi tre lessemi si presentano più "grammaticalizzati" e più interessanti dal punto di vista pragmatico.

Sia *cica* che *cria* hanno poi sviluppato una polarità negativa a partire da una posizione di complemento oggetto in una struttura SVO, e il loro uso è molto attivo nelle varietà esaminate, anche se bisogna dire che vi è una variazione diatopica e tipologica poiché questo uso non si ritrova in tutte le varietà. *Cria* ha valore prettamente negativo nel dialetto di Carovilli, mentre presenta ancora costruzioni partitive o con valore di quantificatore nel dialetto di Anagni e in altre varietà. Così come riporta Garzonio (2008b) per lo sviluppo di *punto* in fiorentino, anche *cria* però sembra avere un ciclo di Jespersen incompleto dal momento che compare sempre con la negazione preverbale, al

contrario del *pas* francese che ormai rappresenta quasi l'unica negazione e ha perso del tutto il suo valore originario. Nel dialetto di Carovilli, inoltre, ricorrono sia *cria* che *picca*; gli intervistati le usano entrambe e spesso ricorrono anche all'interno dello stesso etnotesto, ma in base ai dati riscontriamo una differenziazione funzionale e morfologica: solo *cria* ha sviluppato un valore negativo.

*Cica* ricorre come negazione negli esempi riportati per Todi (*No m'ha dàto cica*), ma presenta ancora lo stadio di quantificatore, con la sua variante *zica*, e quindi di costruzione sintattica [[SN1di] SN2], anche all'interno di una frase negativa (*senza na zica de pjacére*) nelle altre varietà (Anagni per es.). Come attestato nell'OVI, tale uso negativo era già presente in italiano antico, ma nel nostro caso non si estende a tutte le varietà da noi esaminate, o comunque non sembra essersi grammaticalizzato a tal punto da essere usato come rafforzativo della negazione così come descritto nel ciclo di Jespersen. Inoltre, vi è una netta differenziazione funzionale e pragmatica tra *cica* e *zica* nel caso del partitivo zero e della funzione aggettivale: solo *zica* ricorre in costrutti senza la preposizione *di* (*zzica càcio*) e prevale come aggettivo (*n esémpio zico zico*). Infatti, dei 21 esempi che riportano l'aggettivo, ben 16 presentano *zico/a*. Il grado di grammaticalizzazione raggiunto da *cica* con la sua variante ha comunque distinto semanticamente e sintatticamente le due varianti soprattutto nel dialetto di Amaseno, dove *zica* ha sviluppato una funzione aggettivale, differenziandosi in questo caso dall'altro lessema. Troviamo infatti una netta distinzione morfologica e pragmatico - funzionale tra *cica* e *zica*: il primo con valore di partitivo (*na cica de pane*), quantificatore (*na cica de tempo*), avverbio (*na cica grossa*) e complemento (*aspetta na cica*); il secondo con valore esclusivamente aggettivale (*na casa zica*)<sup>206</sup>. Da questo punto di vista, la varietà di Amaseno risulterebbe molto più conservativa rispetto alle altre della zona, le quali hanno sviluppato stadi di grammaticalizzazione per entrambi i lessemi, come è il caso del partitivo zero che, come accennato nel § 3.3, non ricorre invece ad Amaseno.

Presentano casi di partitivo zero anche *boccone* e *picca*. Il primo ha sia costruzioni partitive che costruzioni in cui la preposizione *di* è assente; il secondo presenta nei nostri esempi esclusivamente costruzioni con partitivo zero (*nà picca pàndə*) e solamente un esempio con la preposizione *di* (*na pìcca də cəracjégliə*).

---

<sup>206</sup> Come parlante dialettologa in questione, preciso che nella varietà di Amaseno *zica* non è mai usato con valori che non siano quelli aggettivali appena descritti.



Dal punto di vista della grammaticalizzazione, così come abbiamo riportato nel § 3.6, il mutamento interessa sia il livello semantico (desemantizzazione), che implica la perdita del significato denotativo (referenziale), che fonologico con la riduzione fonetica. Gli elementi interessati sono coinvolti anche a livello sintattico, attraverso la rianalisi. Il passaggio dallo status di partitivo a quello di quantificatore comporta un “riordino” sintattico che porta N2 ad essere la testa della costruzione; non abbiamo (quasi) più nomi concreti e di massa a rappresentare N2, ma nomi astratti e non numerabili che rientrano nella categoria dei sentimenti e delle sensazioni (*bene, paura, fantasia*).

Inoltre, negli stadi più avanzati della grammaticalizzazione, molti lessemi possono essere accompagnati da dei premodificatori come gli aggettivi dimostrativi (*questo/a, quello/a*), gli aggettivi indefiniti (*altro*), gli aggettivi qualificativi (*bello*) e l'avverbio *più* nel caso degli aggettivi e quindi dei comparativi.

Alcuni lessemi hanno assunto anche un valore qualitativo negativo: è il caso di *mozzico* e *tozzo*, che in alcuni esempi sono traducibili con ‘specie’ ma anche con l'aggettivo ‘misero/a’ e introducono nomi concreti [+ animati] come *donna, marito* (*nun guardà che ssò un mozzico de donna; mo cu ss'èva fàttu nu tòcci du maritu*).

Un accenno va fatto alla distribuzione geografica dei lessemi. La tabella 3.2 riportata nel terzo capitolo cerca di darne una visione d'insieme nelle varietà centro-meridionali: le forme *cica/zica* sono più diffuse nel Lazio in molte varietà della provincia di Frosinone, ma anche nelle varietà abruzzesi; a Roma prevalgono *morso* e *tozzo*; *boccone* si riscontra soprattutto nelle zone più meridionali e in quei dialetti più vicini alla Campania; *picca* è caratteristico dell'alto Molise, così come *cria*. Non mancano poi varietà che presentano più forme – come mostra la TABELLA 3.2 inserita nel terzo capitolo – ma riteniamo che quasi sicuramente una prevarrà sulle altre nell'uso concreto della lingua. Un esempio ulteriore è dato dalla seguente tabella che per “poco”, “un po” e “piccolo/a” riporta più forme per il dialetto ciociaro.

TABELLA 4.1. Forme per *poco, un po', piccolo/a* nel dialetto ciociaro<sup>207</sup>

Po' (un)	'Ntòcce	Poco (un)	Grià (nà)
Pochi	'Ndòcce	Poco (un)	'Ntòcce / 'Ndòcce
Pochino (un)	'Ntuccitte / Tuccitte	Poco	Mùcceche
Pochino pochino	Tuccitìglie	Poco	'Ndòcce
Poco (un)	Zica	Poco a poco (a)	Tòcce ('n)
Poco (un)	'Ntìcchia ('na)	Piccola	Zica / Ciùca
Poco (un)	'Nduccitte	Piccoletta	Ciuchétta o Ciuchettèlla
Poco (un)	'Nantìcchia	Piccoletto	Ciuchitte

Parte del lavoro è stato anche quello di applicare la CxG alle costruzioni binominali e analizzarle come coppia di forma-significato che coinvolge tutti i livelli della lingua. Lo schema realizzato peccherà sicuramente in qualcosa ma il suo scopo principale è quello di dimostrare che ogni livello può essere connesso all'altro anche attraverso il cambiamento e che quest'ultimo avviene nella realizzazione attiva che il parlante ne fa, innescando anche meccanismi di soggettivazione. Tale approccio mette in evidenza come la grammaticalizzazione, intesa come cambiamento, è certo un processo diacronico ma, come abbiamo già sottolineato, coinvolge anche l'aspetto sincronico, dal momento che un termine cambia in relazione agli altri termini che lo circondano e sempre all'interno di una costruzione. Da questo punto di vista, l'aspetto cognitivo e comunicativo come nuovo approccio alla grammaticalizzazione si è rivelato quindi importante.

L'analisi dei costrutti binominali in queste varietà ha inoltre evidenziato che il meccanismo che implica il passaggio dalla categoria di nome a quella di quantificatore e successivamente di avverbio, attraverso processi metonimici, è comune a molte lingue: lo ritroviamo in latino (*non micam panis*), in francese (*un morceau de*), spagnolo (*un trozo de, una pizza de*) e nelle lingue germaniche (ingl. *a bit of*, ted. *ein bisschen*). Traugott (2008b: 242) afferma infatti che «categorization into classes and members of classes, or evaluation of entities on a scale are presumably part of general cognition and experience». Come abbiamo visto, proprio la metonimia svolge un ruolo fondamentale nella grammaticalizzazione dei lessemi, poiché «a differenza della metafora, essa tende a dare alle parole astratte un significato concreto»<sup>208</sup>.

Scopo della nostra ricerca è stato anche quello di apportare nuovo materiale allo studio di quest'area linguistica, poco indagata da un punto di vista omogeneo, vista

<sup>207</sup> La tabella, adattata per le nostre forme, è presa dal sito <https://sites.google.com/site/dizionariociociaro/p>.

<sup>208</sup> Ullman (1966: 350). Bréal (1897) ha definito in modo figurativo questi cambiamenti come “ispessimento del significato” (*épaississement de sens*). (Cfr. Ullmann 1966: 350).

proprio la sua frammentarietà. Qualcosa si sta muovendo a livello accademico tramite inchieste sociolinguistiche e raccolta di etnotesti (ne è un esempio il sito di ricerca dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale già citato) e molto si è mosso a livello "amatoriale e dilettantesco", ma rimangono comunque lavori lontani da quelli che troviamo per aree linguistiche quali quella settentrionale e gallo-italica, per le zone meridionali come il campano, il siciliano e il calabrese, nonché per il toscano. I dialetti mediani sembrano ancora restii ad essere analizzati e nonostante il tempo passi, restano come riferimento ancora i lavori di Vignoli, Merlo, Ceci, Papanti, certo importanti ma bisognosi di aggiornamento. Anche con lo stesso *AIS* abbiamo fatto fatica a confrontare le località da noi individuate con i punti riportati nell'Atlante, soprattutto per la provincia di Frosinone, poiché troviamo solamente tre paesi: Serrone (654), Santa Francesca (frazione di Veroli, 664) e San Donato (Val Comino, 701), rispetto ai molti da noi individuati nel *corpus*. In provincia di Latina possiamo citare solamente Sonnino (682). Con riferimento alla carta 986 del quinto volume, poi, di questi tre punti, Serrone riporta l'espressione *un bezzo di pane*, le altre due località *un mucchio de pane*, mentre non abbiamo riscontri degli altri lessemi da noi analizzati per questa zona. L'*AIS* rimane sempre un importante e solido punto di riferimento per qualsiasi inchiesta dialettologica ma sono passati diversi anni dalla sua prima stesura (quasi un secolo) e in questo lasso di tempo molto è successo a livello storico, politico e geografico, e anche la lingua ha subito variazioni e innovazioni.

Per l'area di interesse e i fenomeni analizzati, il lavoro si vuole dunque affiancare agli studi presenti e già citati per le altre varietà italo romanze (Garzonio 2008a, 2008b; Garzonio/Poletto 2008, 2009; Penello/Pescarini 2008) e per l'italiano (Giacalone Ramat 2015, Masini 2016), con la speranza che in futuro possa servire come punto di partenza per successive ricerche.

## *APPENDICI*

---



## APPENDICE 1

### Corpus degli esempi raccolti\*

---

#### **BOCCONE** [bɔk':ɔnə] [nək':ɔnə]<sup>209</sup>

- (1) *Un muricànu dirà: dàmme naccóna faj per dàmme naccóna fuòcha.* (Castro dei Volsci, Vignoli, 1911: 124 nota 1)  
[Un muri'kano di'ra 'dam:ə nək':ɔnə faj per 'dam:ə nək':ɔnə 'fwøkə]  
'Un americano dirà: dammi un po' di faj [fire] per dammi un po' di fuoco [per accendere la pipa].
- (2) *A nnàpulə a nn autə ccóna cə frəgàvənə lə sòlda.* (Castro dei Volsci, Vignoli, 1911: 180)  
[A 'n:apulə a n: 'awtə 'k:ɔnə tʃə frə'gavənə lə 'sɔldə]  
'A Napoli un altro po' [mancò poco che] ci rubavano [rubassero] i soldi'.
- (3) *Dóppu du chésta rumùcina, n'àtro cunittu su scungéva, i àllu màdru ci fàciu tanta accumpassjónu, cu la purtəvu dréntu agli trónu cu ci avéva preparàtu.* (Roma, Targioni-Tozzetti:10)  
['dɔp:u du 'kɛsta ru'mutʃina 'natro ku'nit:u su skun'dʒeva i 'al:u 'madru tʃi 'fatʃu 'tanta ak:umpas':jɔnu ku la pur'tavvu 'drentu 'aλ:i 'tronu ku tʃi a'veva prepa'ratu]  
'Dopo di questa ricerca, poco mancò che abortisse, e alla madre fece tanta compassione che la portò dentro al trono che le aveva preparato'.
- (4) *Camminàrunu n'àtru occónu, i la purtəvu a nu bégli palàzzu* (Roma, Targioni-Tozzetti: 18)  
[,kam:i'narunu n'atru ok':ɔnu i la pur'tavvu a nu 'beλ:i 'palats:u]  
'Camminarono un altro po' e la portò in un bel palazzo'.
- (5) *Camminàrunu n'àtru cónu i ìrunu a nu bégli pàlazzu.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 18-19)  
[,kam:i'narunu n'atru 'konu i 'irunu a nu 'beλ:i 'palats:u]  
'Camminarono un altro po' e andarono in un bel palazzo'.

---

\* Il corpus si basa su etnotesti e materiale raccolto sia da fonti cartacee sia in rete. Alcune trascrizioni IPA e traslitterazioni sono state adattate da chi scrive, per avere un'omogeneità. Mi scuso con gli esperti fonetisti per le imprecisioni delle trascrizioni, ma il loro intento è cercare di riportare, al meglio possibile, "l'aspetto fonetico e fonologico" del parlante. Molte traduzioni sono opera di chi scrive, grazie anche all'aiuto di parlanti dialettografi, e quindi peccabili di eventuali errori e omissioni dovuti alla comprensione non sempre facile del testo.

<sup>209</sup> Le trascrizioni IPA e le traduzioni degli esempi tratti da Targioni-Tozzetti, Jacobelli e Chiappini sono state adattate da chi scrive.

- (6) *Chìgli giuvunóttu nun punzévu màncu na cónu a chélla parólu du chélla fémmina, i su nu ruìvu.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 19)  
 ['ki:li dzuvu'not:u nun pun'zevu 'maŋku na 'konu a 'kel:a pa'rolu du 'kel:a 'fem:una i su nu rw'ivu]  
 'Quel giovanotto non pensava neanche un po' [affatto] a quella parola di quella donna e se ne andò'
- (7) *Dóppu c'avìvu camminàtu cìnqua se àtru inìgla ncuntràvu n'àtru palàzzu, abbussàvu, i ndràvu, ma cùmmu vudìvu l'àtra sóru n'àtru cónu su murìva d'allugria.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 20)  
 ['dop:u k a'vivu kam:i'natu 'tʃinkwa 'se 'atru i'ni:li:a ŋkun'travu n 'atru pa'lat:su ab:us':avu i n'dravu ma 'kum:u vu'divu l 'atra 'soru n 'atru 'konu su mu'riva d al:u'gria]  
 'Dopo che ebbe camminato altre cinquantasei miglia, incontrò un altro palazzo, bussò ed entrò ma come vide la sorella mancò poco che morì di allegria'.
- (8) *«Quinà» - ci ruspunnìvu gli schélutru - «mo tu tè da camminà n'àtra bégli ccónu».* (Roma, Targioni-Tozzetti: 21)  
 [kwi'na tʃi ruspun'ivu li 'skelutru mo tu te 'da kam:i'na n 'atra 'be:li k':onu]  
 'Cognaà, le rispose lo scheletro, adesso devi camminare un altro bel po''.
- (9) *«Scàruca gli àsunu i vatténnu, dóppu va nu canìttu più arrétu»* (Roma, Targioni-Tozzetti: 38)  
 ['skaruka li 'asunu i vat'en:u 'dop:u va nu ka'nit:u 'pju ar':etu]  
 'Scarica l'asino e vattene, dopo vai un po' più indietro'.
- (10) *Gli tèrzu stìvu nu cunittigli a sputtà, ma quànnu nun gli ruvudévu arruscì, accùmu putévanu arruscì si s'èranu affugàti?* (Roma, Targioni-Tozzetti: 53)  
 [li 'terzu 'ʃtivu nu kunit'i:li:i a sput'a ma 'kwan:u nun li ruvu'devu ar:uʃ'i ak':umu pu'tevanu ar:uʃ'i si s'èranu af:u'gati]  
 'Il terzo rimane ad aspettare per un po' ma quando non lo vice uscire, come potevano uscire se erano affogati?'
- (11) *Gli fràtu nu cunìttu abbuzzàvu, ma po pu gli dulóru gridàva.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 55)  
 [li 'fratu nu ku'nit:u ab:ut':savu ma 'po pu li du'loru gri'dava]  
 'Il frate sopportò un po' ma poi per il dolore gridò'.
- (12) *«Ha munùtu nu suldàtu, m'ha putùtu nu cónu d'allóggi».* (Roma, Targioni-Tozzetti: 58)  
 [a mu'nutu nu sul'datu m a pu'tutu nu 'konu d al':od:zi]  
 'È venuto un soldato, mi ha chiesto un alloggio'.

- (13) *Andànnu su muttìvu a magnà nzému càgli saldàta, i pàlla fàma cu tunévanu tutti du n'àtra cunìttu su magnévunu puru gli pjàtta.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 59)  
 [an'dan:u su mut':ivu a maɲ':a n'dzemu 'kaʎ:i sal'data i 'pa:l:a 'fama ku tu'nevanu 'tut:i du n 'atra ku'nit:u su maɲ':evunu 'puru ʎi 'pjat:a]  
 ‘Intanto si mise a mangiare insieme al soldato e per la fame che entrambi avevano, un altro po’ si mangiavano anche il piatto’.
- (14) *N'àtru cunìttu facìvunu cadé la chjésja.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 64)  
 [n 'àtru ku'nit:u fa'tʃivunu ka'de la 'kjesja]  
 ‘Un altro po’ [pochetto] facevano cadere la chiesa’.
- (15) *Quér boccone.* (Roma, Chiappini 1967)  
 ['kwer bok':one]  
 ‘Quel boccone’.
- (16) *Quà mo vado a ccàsa a mmagnà cquér boccone.* (Roma, Chiappini 1967)  
 ['kwa mo 'vado a k':asa a m:ɲ':a 'kwer bok':one]  
 ‘Qua ora vado a casa a mangiare quel boccone [qualcosa]’.
- (17) *Nə uccùnə də pànə, də pàsta.* (Vico nel Lazio, Jacobelli 1993)  
 [nə uk':unə də 'panə də 'pasta]  
 ‘Un boccone di pane, di pasta’.
- (18) *Nu ccà (vukkónə) də pà.* (S. Omero, Giammarco 1968: 2381)  
 [nu k':a də 'pa]  
 ‘Un boccone di pane’.
- (19) *Sə facéa naccónə sùghə ai fòchə chə nnə trəppətùccə.* (Alvito, Di Bona)<sup>210</sup>  
 [sə fa'tʃea nək':onə 'sugo ai 'fokə kə n:ə trəp:ə'tut:ʃə]  
 ‘si faceva un po’ di sugo al fuoco con un treppiedi’.
- (20) *Sócərəmə mə jàva a ffà la spésa, tǝjjéva i maccarùnə naccónə càcə ca s'avèa mètə.* (Alvito)  
 ['sotʃərəmə mə 'java a 'fa la 'spesa tǝj':eva i mak:a'runə nək':onə 'kaʃə ka s a'vea 'mètə]  
 ‘Mio suocero andava a farmi la spesa, prendeva i maccheroni, un po’ di formaggio, perché si doveva tagliare il fieno’.
- (21) *I pàdrə nni facéva mangà njéndə, ma èra naccónə sàvèrə quìjja.* (Alvito)  
 [i 'padrə n:i fa'tʃeva maɲ'ga 'njendə ma 'era nək':onə sə'verə 'kwij:ə]  
 ‘[...] il padre non le faceva mancare niente, ma era un poco severo quello’.

<sup>210</sup> Gli esempi di Alvito, con le rispettive trascrizioni in IPA e traduzioni, sono presi da Di Bona.

Gli etnotesti sono reperibili su <http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:alvito:testi>.



- (22) *I mǝ so trǝvǝtǝ a cǝpǝ ai mǝndǝ, cǝ mǝ so itǝ a ffǝ nǝccǝnǝ nǝzǝlǝtǝ. (Alvito)*  
 [i mǝ sǝ trǝ'va:tǝ a 'ka:pǝ ai 'mǝndǝ ka mǝ so 'i:tǝ a 'fi:ǝ nǝk':o:nǝ nǝzǝ'la:tǝ]  
 ‘Io mi sono trovato in cima al monte, perché sono andato a cogliere un poco di insalata’.
- (23) *Mǝmma, bonǝnǝma, facǝva la sǝgna, la essiccǝvanǝ la nfǝrnǝvanǝ e i mǝ la pǝrtǝva a rrǝma ffǝ nǝccǝnǝ a mmagnǝ. (Alvito)*  
 ['mǝm:ǝ bo'na:nǝma fa'tʃe:va la 'sǝn:ǝ la es:ik':a:vanǝ la nʃfǝr'na:vanǝ e i mǝ la pǝr'ta:va a 'r:io:ma 'fi:ǝ nǝk':o:nǝ a m:ǝn':a]  
 ‘Mamma, buon’anima, faceva la “sagna”, la essiccavano, la infornavano ed io me la portavo a Roma per fare un poco da mangiare [...]’
- (24) *ǝndǝ ai bǝdǝni dǝ llǝ chǝnzǝrvǝ chǝ i cinghǝ litrǝ, lǝ fǝrnacǝllǝ chǝ nnǝ ccǝnǝ ǝ fǝchǝ sǝttǝ. (Alvito)*  
 ['endǝ ai bǝ'du:nǝ dǝ l:ǝ kǝn'dzervǝ kǝ i 'tʃingǝ 'li:trǝ lǝ fǝrna'ʃel:ǝ kǝ n:ǝ 'k:io:nǝ ǝ 'fo:kǝ 'sot:ǝ]  
 ‘[...] dentro ai bidoni delle conserve da cinque litri, le “fornacelle” con un poco di fuoco sotto’.
- (25) *Na sǝra i e ffrǝtǝmǝ, po ǝgnǝ qqinnǝc jǝrnǝ rǝvǝnavǝmǝ, tǝnǝva j abbǝnamǝndǝ chi trǝnǝ, pǝrtǝvǝmǝ nǝ occǝnǝ ǝ magnǝ. (Alvito)*  
 [na 'se:ra i e 'fi:ra:tǝmǝ po 'o:n:ǝ k:win:ǝʃ 'jurnǝ rǝvǝna'va:mǝ tǝ'ne:va jab:ǝna'mendǝ ki: 'trɛ:nǝ pǝrta've:mǝ nǝ 'k:io:nǝ ǝ mǝn':a]  
 ‘Una sera io e mio fratello, poi ogni quindici giorni ritornavamo, avevo l’abbonamento con il treno, portavamo qualcosa da mangiare’.
- (26) *Mǝndrǝ stǝttǝ ǝlla lǝggionǝ alljǝvǝ a rrǝma, chǝmǝnzǝttǝ a scǝfarmǝ pur i nǝccǝnǝ. (Alvito)*  
 ['mendrǝ 'ʃtet:ǝ 'al:a lǝd':ʒo:nǝ al'je:vǝ a 'r:io:ma kǝmǝn'dzet:ǝ a ska'farmǝ pur i nǝk':onǝ]  
 ‘Mentre stetti alla Legione Allievi a Roma, cominciai a fare esperienza anche io un poco’.
- (27) *E ppǝ nel cingwandǝ arrǝvǝttǝ nǝccǝ dǝ lavǝrǝ n ditta ǝcchǝ alvǝtǝ. (Alvito)*  
 [e 'p:io nel tʃingwanda'du ar:ǝ'vet:ǝ nǝ 'k:io de la'vo:rǝ n 'di:ta 'ek:ǝ al'vi:tǝ]  
 ‘E poi nel cinquantadue arrivò un po’ di lavoro in ditta qui ad Alvito’.
- (28) *Ggiǝ chǝmǝnzǝttǝ a i nǝccǝnǝ mǝjjǝ. (Alvito)*  
 ['d:ʒa kǝmǝn'dzet:ǝ a i nǝk':o:nǝ 'mɛj:ǝ]  
 ‘Già iniziai ad andare un po’ meglio’.
- (29) *I vǝcchjǝ nǝstrǝ, ngima a qqǝlla schǝrmǝ dǝ cǝjjina cǝ mǝttǝanǝ nǝccǝnǝ cǝnǝrǝ e lla scopǝvanǝ fǝrǝ. (Alvito)*  
 [i 'vek:jǝ 'noʃtrǝ n 'dʒima a 'k:wel:a 'skermǝ dǝ kaj':ina ʃǝ mǝt':eanǝ nǝk':onǝ 'ʃfɛnǝrǝ e l:a skǝ'pa:vanǝ 'fo:rǝ]  
 ‘I nostri vecchi, sopra quegli escrementi di gallina mettevano un poco di cenere e la spazzavano fuori’.

- (30) *Ddàvèa pèdalà chə i pèdə nfàccia àlla manəvèlla, pəcché i pèdalə cə mangàva e nnə scagnavàmə i e ìssə pə llə salì, naccónə a mme naccónə a ìssə. (Alvito)*  
 [d:ə'vea pəda'la kə i 'pedə ŋ'fat:ʃa 'al:a manə'vel:a pək':e i pə'dalə tʃə maŋ'gava e n:ə skɑ:n:a'vame i e 'is:ə pə l:ə sa'li nək':onə a m:e nək':onə a 'is:ə]  
 ‘Doveva pedalare [mio fratello] con il piede sulla manovella, perché il pedale mancava e ci scambiavamo io e lui per salire, un poco io e un poco lui’.
- (31) *La fèmməna trascuràta gliu sàbbatə a sséra fà la culàta, pəcché sə fiscéva prima no, he, i... i ppó gli javàmə a llavà, pəcché a nzapunà lə ficiavàmə cu nuccónə d'acqua.. (Arce, Corradini)<sup>211</sup>*  
 [la 'fem:əna traʃku'rata lu 'sab:atə a s'era 'fa la ku'lata pək':e sə fi'ʃeva 'prima nə e i i p'io li ja'vamə a l:a'va pək':e a ndzapu'na lə fiʃa'vamə ku nuk':onə d 'ak:wa]  
 ‘La donna trascurata il sabato sera fa la colata, perchè si finiva prima, no... e poi andavamo a lavarli perché li insaponavamo [i panni] con un poco d'acqua’.
- (32) *Lə sanguinaccə, lu... lu sànghə, no? quàndə èscə a... a gliu majàlə ncànna... lə ddzìrə chə nən sə, chə nən sə quaglia, i ppo lə... cə mittä magərə nuccónə də dólce cə sə mättéa, nuccónə də tərrónə, nuccónə də nucèllə, sta róbba. (Arce)*  
 [lə saŋgwi'nat:ʃə lu lu 'saŋgə nə 'kwandə 'eʃ:ə a a lu ma'jalə 'ŋkan:a lə d'zìrə kə nən sə kə nən sə 'kwa:l:a i p:io lə tʃə 'mit:ə ma'garə nuk':onə də 'doltʃe tʃə sə mət':ea nuk':onə də tər':onə nuk':onə də nu'tʃel:ə sta 'rəb:a]  
 ‘Il sanguinaccio, il... il sangue, no? Quando esce dal... dal collo del maiale, lo mescoli in modo che non si, che non si coaguli, e poi lo... ci metti magari un po' di dolce ci si metteva, un po' di torrone, un po' di nocciole, queste cose’.
- (33) *He... fiscivənə gliu sùghə co nnuccónə də càrnə, co nnu pullastrègliə, na còsa. (Arce)*  
 [e fi'ʃivənə lu 'sugə ko n:uk':onə də 'karnə ko n:u pul:a'stre:l:ə na 'kòsa]  
 ‘Eh... facevano il sugo con un poco di carne, con un pollastrello, una cosa’.
- (34) *He... a nna fèsta, fiscivə nuccónə cu lla sàgna. (Arce)*  
 [e... a n:a 'festa fi'ʃivə nuk':onə ku l:a 'sɑ:n:a]  
 ‘Eh... quando era festa, facevi qualcosa con la pasta fatta in casa’.
- (35) *Stéa a ffà gliu fūmə i ssò arrapértə nuccónə. (Arce)*  
 ['stea a f'a lu 'fumə i s':ə ar:a'pertə nuk':onə]  
 ‘[Il camino] stava facendo fumo e ho aperto un po’.’.
- (36) *Nən cə devanə néntə, po dōppə, bbè... nuccónə ə məsatélla ce la devanə a gli vécchjə. (Arce)*  
 [nən tʃə 'devanə 'nəntə 'po 'dɔ:p:ə b':e nuk':onə ə məsa'tel:a tʃe la 'devanə a li 'vek:jə]

<sup>211</sup> Gli esempi di Arce, con le rispettive trascrizioni IPA e traduzioni sono presi da Corradini e disponibili su <http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:arce:testi>.

‘Non ci davano niente. Dopo, beh... un po' di paga la davano ai vecchi’.

- (37) *Ma còmə fiscivə? l'avivə dà a gli scésə, ppózzə fa? nuccónə lə nascunnivənə, i lə bbattivə attèrra a nu fóssə, addò nən lə vidéva niscjùnə.* (Arce)

[ma 'komə fi'ʃivə l a'vivə 'da a li 'ʃesə p':ot:sə 'fa. nuk':onə lə naʃkun':ivənə i lə b:at':ivə at':er:ia a nu 'fos:ə ad':ə nən lə vi'deva ni'ʃjunə]

‘Ma come facevi?! Lo dovevi dare ai [?].... Me lo posso permettere?! Un po' lo nascondevano, e lo battevi giù in un fosso, dove non lo vedeva nessuno’.

- (38) *Però dóppə è rəcmənzətə pəché lə sasitcə nən zə pətivə taccà, che nən zə pətévənə magnà də continuə pəché èmma magnà ebbi la dāménəca naccónə də càrnə.* (Atina, Chianta)<sup>212</sup>

[pe'rə 'dop:ə ε rəkmən'tsatə pək':e lə sa'sit:ʃə nən zə pət'ivə tək:ia ke nən zə pət'evənə maŋ'a də kən'tinwə pək':e 'em:ia maŋ'a eb'i la də'menəka nək':onə də 'karnə]

‘Però dopo è ricominciato perché le salsicce non si potevano toccare, perché non si potevano mangiare di continuo perché dovevamo mangiarla solo la domenica un po' di carne’.

- (39) *Dòppə papà pərò è itə a fatjə alla cartjéra e quəndə è itə a fatjə alla cartjéra è chəmənzətə arrəvjə la rəbba entə la càsa, e allóra semmitə naccónə mègliə.* (Atina)

[d'ɔp:ə pa'pa pərə ε 'itə a fa'tja al:a kar'tjera e 'kwandə ε 'itə a fa'tja al:a kar'tjera ε kəmən'tsatə ar:ə'vja la 'rəb:a entə la 'kasa e al':ora sem'itə nək':onə 'mɛl:ə]

‘Poi però papà è andato a lavorare alla cartiera e quando è andato a lavorare in cartiera è iniziata ad arrivare la roba dentro casa, e allora siamo andati un po' meglio’.

- (40) *Alló quənnə sò ita alla càsa s'era rəpigliətə tuttə cósə, puó naccónə òppə sé zvenì natu vòta* (Atina)

[al':o 'kwan:ə 'sə 'ita al:a 'kasa s'era rəpi'l:atə 'tut:ə 'kosə 'pwo nəkə'konə 'ɔp:ə 'sə zve'ni 'natu 'vɔta]

‘Allora quando sono andata a casa si era ripreso e tutto, un po' dopo è svenuto un'altra volta’.

- (41) *Sarà ca magərə la dgèntə capicə naccó də cchjù e ma nən crédə, pərché prima nən capivənə?* (San Donato V. C., Cedrone)<sup>213</sup>

[sa'ra ka ma'garə la d':ʒente ka'piʃə nək':o də k':ju e ma nən 'kredə pər'kə 'prima nən ka'pivanə]

‘Sarà che magari le persone ora capiscono un po' di più ma non credo, perché prima non capivano?’.

---

<sup>212</sup> Gli esempi da Atina sono presi da Chianta e disponibili su <http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:atina:testi>.

<sup>213</sup> Gli esempi che seguono, con le rispettive trascrizioni IPA e traduzioni, sono presi da Cedrone. Gli etnotesti sono disponibili sul sito [http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:san\\_donato\\_v.c.:testi.1](http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:san_donato_v.c.:testi.1).

- (42) *Tə l'aviva pərtə naccó pànə.* (San Donato V. C.)  
 [tə l a'viva pər'ta nək'io 'panə]  
 'Te lo dovevi portare un po' di pane'.
- (43) *Allóra chə nnu cə vəniva na səgnóra chə tənéva na figlia, éva naccó cchjù bènèstàntə.* (San Donato V. C.)  
 [al'ora kə n:u tʃə və'niva na səp'ora kə tə'neva na 'fiʎ:a 'eva nək'io k'ju bənɛ'ʃtantə]  
 'Allora con noi ci veniva una signora che aveva una figlia, erano un po' più benestanti'.
- (44) *Naccó də pànə.* (San Donato V. C.)  
 [nək'io də 'panə]  
 'Un po' di pane'.
- (45) *Dàccə na zəppétta də ləttə, naccó də pànə a mmùllə pə ffàgliə magnà.* (San Donato V. C.)  
 ['dat:ʃə na tsəp'et:a də 'lat:ə nək'io də 'panə a m':ul:ə pə f'aʎ:ə maɲ'a]  
 'Dacci una zuppa di latte, un po' di pane a mollo per farlo mangiare'.
- (46) *Chìglə pòvərə animalùccə picculə s'alləccàvanə lə ləbbra a naccó də ləttə che cə mətavàmə.* (San Donato V. C.)  
 ['kiʎ:ə 'pɔvərə anima'lut:ʃə 'pik:ulə s al:ək':avanə lə 'lab:rə a nək'io də 'lat:ə ke tʃə mət:a'vamə]  
 'Quei poveri animaletti piccoli si leccavano le labbra per un po' di latte che ci mettevamo'.
- (47) *Dòpə də tre quəttjuórənə rəfécə nàtrə cco.* (San Donato V. C.)  
 ['dɔpə də tre 'kwat:r 'jwɔrnə rə'fɛʃə n'atrə 'k:io]  
 'Dopo tre quattro giorni [il terremoto] rifece un'altra volta'.
- (48) *Chélla uagliòna tè nə ccóne də frèue.* (Isola Liri)<sup>214</sup>  
 ['kɛ:l:a waʎ'ona tɛ nə k'one də 'frɛwe]  
 'Quella ragazza ha un po' di febbre'.

**CICA, ZICA** ['tʃika] ['tsika]<sup>215</sup>

- (49) *Na cì de pàne.* (Amaseno, Vignoli 1920: 25)  
 [na 'tʃi de 'pane]  
 'Un po' di pane'.

<sup>214</sup> L'esempio è preso dal sito [http://www.alessandrorea.it/cartellasalvaguai/dialetto\\_.htm#n](http://www.alessandrorea.it/cartellasalvaguai/dialetto_.htm#n) (u. accesso 03/02/2016).

<sup>215</sup> Tutte le trascrizioni IPA e le traduzioni, eccetto gli esempi 120-123 e 132-134, sono opera di chi scrive.

- (50) *Staètene na cica a ssiuntì, che vv óglo raccontàne na farábbula.* (Roccagiovine, Merlo 1920b: 6)  
 [ʃta'etene na 'tʃika a s:iun'ti ke v: oʎ:o rak:on'tane na fa'rab:ula]  
 ‘Statemi un po’ a sentite, che vi voglio raccontare una favola’.
- (51) [...] *Lla séra délla viggilia déglu sàntu natàlə sə rinzùnənu i cristiàni déglu vicinàtu pə ppassà na cica e témpo pə raccontà tuttə lə cöse chə succédenu aglu paése.* (Arcinazzo, Merlo 1920b: 25)  
 [l'a 'sera 'del:a vid':zilja 'deʎ:u 'santu na'talə sə rin'dzunənu i kristj'ani 'deʎ:u vitʃi'natu 'pə p'as':a 'na 'tʃika e 'tempo 'pə rak:on'ta 'tut:ə 'lə 'kosə 'kə sut':ʃedenu 'aʎ:u pa'ese]  
 ‘La sera della vigilia del Santo Natale, i cristiani (le persone) del vicinato si riunivano per passare un po’ di tempo per raccontare tutte le cose che succedevano nel paese’.
- (52) *Chìglu ré [...] nnon tenéa na cica e còre de fa la ggiustizja.* (Arcinazzo, Merlo 1920b: 25).  
 ['kiʎ:u 're n':on te'nea 'na 'tʃika e 'kòre de 'fa 'la d:zu'ʃtit:sja]  
 ‘Quel re non aveva un po’ di coraggio di fare giustizia’.
- (53) *Chélla signóra n zə scoraggià e quarménte nci sperésse più gnènte, vólle armìno pigliàrese na cica e gùsto.* (Affile, Merlo 1920b: 26)  
 ['kel:a sij':ora n 'dzə ʃko'rad:za e k:war'mente n'tʃi ʃpe'res:e 'pju n:ente 'vòl:ə ar'mino piʎ':arese 'na 'tʃika e 'gusto]  
 ‘Quella signora non si scoraggia e anche se non ci sperava affatto, volle almeno prendersi un po’ di gusto’.
- (54) *Armìnu se sarrìa putùta sfogà na cica.* (Canterano, Merlo 1920b: 27)  
 [ar'minu se sar':ia pu'tuta sfo'ga na 'tʃika]  
 ‘Almeno si sarebbe potuta sfogare un po’.’
- (55) *Èssa fu na cica frócia.* (Rocca di Mezzo, Merlo 1920b: 31)  
 ['es:a fu na 'tʃika 'frotʃa]  
 ‘Lei fu un po’ ardita’.
- (56) *Na vòta n'òmməno tənéva du figli, i llu cchjù cciùco dicitu allu pàtro: «oi tà, mə tэта dá chéllə chə mm attòcca dəlla ròbba».* (Veroli, Battisti: 73)  
 [na 'vota n 'òm:əno tə'neva du 'fiʎ:i i l:u k':ju t':ʃjuko 'ditʃi al:u 'patro oi 'ta mə 'teta 'da 'kel:ə kə m: at':ək:a dəl:a 'ròb:a]  
 ‘Una volta un uomo aveva due figli, il più piccolo dice al padre: «papà, mi devi dare quello che mi spetta della roba»
- (57) *N'òmə tənéva dū figlə. Glə cchjù cciùchə dicitu aglə pàtrə: «dàmmə la pàrtə də ròbba chə mm attòcca!».* (Frosinone, Battisti: 76)  
 [n 'òm:ə tə'neva du 'fiʎ:ə ʎə k':ju t':ʃjuəkə 'ditʃi aʎ:ə 'patrə 'dam:ə la 'partə də 'ròb:a kə m: at':ək:a ]

‘Un uomo aveva due figli. Il più piccolo dice al padre: «dammi la parte di roba che mi spetta!»

- (58) *N'òmu tunéva ddù figli. Gli ppjù zzìcu diciu agli pàdru: «ai tà, pu fförza bbòna vòglia tu mu te ta dà tuttə chéllə chu mm aspèttə». (Ceccano, Battisti: 78)*

[n 'òmu tu'neva d:u 'fi:li i p'ju t'siku 'ditʃiu a:li 'padrə aj ta pu f':ɔrtsa b':ɔna 'vɔ:li:ia tu me te ta da 'tut:ə 'kel:ə ku m: a'ʃpɛt:a]

‘Un uomo aveva due figli. Il più piccolo disse al padre: «Senti papà, per forza e è per buona voglia mi devi dare tutto quello che mi spetta»’.

- (59) *Kuàndə cə rəvinnərə na cìca lə cərvèlla nzé, andànnə sə rəpjagnèva lə ricchizzi ch'èra lassatə alla càsa lu pàtrə. (Amaseno, Battisti 1921: 81)*

['kwandə tʃə rə'vin:ərə na 'tʃika lə tʃər'vel:a n'ze an'dan:ə sə rəpjaɲ:'eva lə rik'i:tsi k 'era las'atə al:a 'kasa lu 'patrə]

‘Quando gli tornò un po’ il buon senso, intanto rimpiangeva le ricchezze che aveva lasciato a casa del padre’.

- (60) *I ppə chissə chə ss'a sprəcətə chélla cì də ròbba chə cci sì ddàta. (Amaseno, Battisti 1921: 82)*

[i p:ə 'kis:ə ke s: a ʃprə'katə 'kel:a 'tʃi də 'rɔb:a ke 't:ʃi si 'd:ata]

‘È per questo che ha sprecato quel poco di roba che gli hai dato’.

- (61) *N'òmməno tənėjja ddo figli i gglu pjù ccichəniɡlio di issi rəssə a gglu pàtro: «ta, rəmmi la partə méjja che mm attòcca». (Vallecorsa, Battisti: 84)*

[n 'om:əno tə'nej:a d:ɔ 'fi:li i ʎ:u p'ju t:ʃikə'niʎ:io di 'isi 'res:ə a ʎ:u 'patro tà 'ram:i la 'partə 'mej:a ke m: at'ɔk:a]

‘Un uomo aveva due figli e il più piccolino di loro disse al padre «Papà, dammi la mia parte che mi tocca»’.

- (62) *Na vòta cə stéva n'òmə chə ttənéva dui figlə, i gglə ppjù ccichə de lórə na di i dàglə pàtrə i ccə déssə accuci: «oi tà, dàmmə la purzjonə méjja dəllə ròbba chə ttənəmə». (Castro dei Volsci, Battisti: 87)*

[na 'vɔta tʃə 'ʃteva n 'òmə kə t:ə'neva dui 'fi:ə i ʎ:ə p'ju t:ʃikə de 'lorə na 'di i 'daʎ:ə 'patrə i t:ʃə 'des:ə ak:u'tʃi oɲ ta 'dam:ə la pur'zjonə 'mej:a 'dəl:a 'rob:a kə t:ə'namə]

‘C’era una volta un uomo che aveva due figli e il più piccolo di loro un giorno andò dal padre e gli disse così: «Senti papà, dammi la parte mia della roba che abbiamo»’.

- (63) *N'òmmənə tənéva ddu figlə, i gglu cchjù zzichə dicivə agli pàtrə: «oi ta, rədàmmə chéllə chə mm attàcca dəllə ròbba də càsa». (Pofi, Battisti: 91)*

[n 'om:ənə tə'neva d:u 'fi:ə i ʎ:u k'ju t'ikə di'tʃivə a:li 'patrə oɲ ta rə'dam:ə 'kel:ə kə m: at'ak:a dəl:a 'rob:a də 'kasa]

‘Un uomo aveva due figli e il più piccolo disse al padre: «Senti papà, ridammi quello che mi tocca della roba di casa»’.

- (64) *Et non c'è d'amóre cìcha, Che tào tiémpo non ao fàtti filgli.* (Roma, Vattasio: 38)  
 [et non 'tʃɛ d a'more 'tʃika ke 'tanto 'tjempo non ao 'fat:i 'filʎ:i]  
 ‘E non c’è proprio amore se per tanto tempo non hanno avuto figli’.
- (65) *Dice che póni bène cùra alli spìriti romanéschi, non so cìca liàli, et sóno vili et tristi.* (Roma, cit. in Vattasio: 38)  
 ['ditʃe ke 'poni 'bene 'kura al:i 'spìriti roma'neski non so 'tʃika 'ljali et 'sono 'vili et 'tristi]  
 ‘Dice di curare bene gli spiriti romaneschi, non sono affatto leali e sono vili e tristi’.
- (66) *E ci ho détto pùro, che nce se potéva sperà na zìca de béne pu njènte.* (Alatri, Papanti: 388)  
 [e 'tʃo 'det:o 'purə 'ke n:'tʃe 'se po'teva ʃpe'ra 'na 'tsika de 'b:ene pu 'njente]  
 ‘E le ho anche detto che non si poteva sperare per niente un po’ di bene.’
- (67) *Na nóbele dàma franzése, délla provincia délla Guascógna, se mettì n càpe de fa ne pellegrinàgge pe capricce, e de j na zìca a visità gli Sànti Sepólecra.* (Alatri, Papanti: 388)  
 [na 'nobele 'dama fran'zese 'del:a pro'vintʃa 'del:a gwa'skoŋ:a se met'ti ŋ 'kapo de 'fa ne pel:egri'nad:ʒio pe ka'pɾit:ʃe e de j 'na 'tsika a visi'ta ʎi 'santi se'polekri]  
 ‘Una nobile dama francese, della provincia di Guascogna, si mette in testa di fare un pellegrinaggio per capriccio, e di andare un po’ a visitare il Santo Sepolcro’.
- (68) *Cèrti ómegni càttivi e svergugnatùgni, che ci puzzéva na zìca gli fjàte pe chigli affàri, l'ho afferràta, l'ho strascinàta cómme a na agnèlli mànze e ci ho fàtte n affrùnte villanésche.* (Alatri, Papanti: 388)  
 ['tʃɛrti 'omeŋ:i kat'i:vi e zvergugn:,a'tuŋ:i ke tʃi pud':zeva 'na 'tsika ʎi 'fjate pe 'kiʎi af':ari l o af'er':ata l o ʃtraʃ'i:nata 'kom:ə a na aŋ':el:o e tʃi o 'fat:e n af':runte vil:a'neske]  
 ‘Alcuni uomini cattivi e senza vergogna, che arano soliti fare quegli affari, l’hanno afferrata, l’hanno trascinata come un piccolo agnello e le hanno fatto un affronto da villani’.
- (69) *E ògni zìca tu ci vidìvi gli ócchi panùnti pe gli pjànti.* (Alatri, Papanti: 388)  
 [e 'oŋ:i 'tsika tu tʃi vi'divi ʎi 'ok:i pa'nunti pe ʎi 'pjanti]  
 E ogni momento le vedevi gli occhi bagnati per il pianto.
- (70) *Ca còlla giustìzia ci stéva zìca sturbàte.* (Alatri, Papanti: 388)  
 [ka 'kol:a dʒu'stid:zja tʃi 'ʃteva 'tsika ʃtur'bate]  
 Perché con la giustizia non andava d’accordo.
- (71) *Pe sgravàrese na zìca da chigli curtégli che tenéva ficcàti mpétti.* (Alatri, Papanti: 388)

[pe zgra'varese 'na 'tsika da 'kiʎ:i kur'teʎ:i ke te'neva fik':ati m'pet:i]  
'Per togliersi un po' il peso di quel coltello che aveva nel petto'.

- (72) *Chìgli Re è n'óme da niènte, e ci ho ne còre zìche zìche.* (Alatri, Papanti: 388)  
['kiʎ:i re ε n 'ome da 'niente e tʃo ne 'kòre 'tsike 'tsike]  
'Quel re non vale niente come uomo e ha un cuore piccolo piccolo'.
- (73) *Chélla zìca cróna che ci ho ncima agli cape.* (Alatri, Papanti: 389)  
['kel:a 'tsika 'krona ke tʃo n'tʃima aʎ:i 'kape]  
'Quel poco di corona che ho in testa'.
- (74) *Remanì sturdìta subitissimaménte, senza na zìca de pjacére.* (Alatri, Papanti: 389)  
[rema'ni ʃtur'dita subitis:ima'mente 'sentsa 'na 'tsika de pja'tʃere]  
'Rimase subito stordita, senza un po' di piacere'.
- (75) *Ma pə na zìca de soddisfazjone de chélle, prèghe a tti de voléreme capacità.* (Alatri, Papanti: 389)  
['ma 'pə 'na 'tsika 'de sod:isfa't:sjone de 'kel:e 'prəgə a 'ti de vo'lereme kapatʃi'ta]  
'Ma per un po' di soddisfazione di quelle, ti prego di volermi spiegare'.
- (76) *E te prèghe a volérme ffa zìca capì chìgli bónə àglime.* (Alatri, Papanti: 389)  
[e t:e 'prəgə a vo'lerme f:a 'tsika ka'pi 'kilʎ:i 'bonə 'aʎ:ime]  
'E ti prego di volermi far capire un po' quel buon animo'.
- (77) *Pe refàsse zìca de chélla bráva pizza che tenéva n pétto.* (Anagni, Papanti: 391)  
['pe re'fas:e 'tsika de 'kel:a 'brava 'pit:sa ke te'neva n'pet:o]  
Per rifarsi un po' di quella brava pizza [?] che aveva nel petto.
- (78) *Cèrta gènte malcriàta la maltrattérno zìca de brùtto.* (Anagni, Papanti, 391)  
['tʃerta 'dʒente malkrj'ata la maltrat':erno 'tsika de 'brut:o]  
'Alcune persone maleducate la maltrattarono un po' di brutto'.
- (79) *Chésto senténno la signóra, desperàta de nun se poté vendicà, pe se refà zìca de quéllo turménto ca je ncennéva n còre.* (Anagni, Papanti: 392)  
['keʃto sen'ten:o la sij':ora deʃpe'rata de nun se po'te vendi'ka pe se re'fa 'tsika de 'kwel:o tur'mento ka je ntʃen':eva ŋ 'kòre]  
'Questi, sentendo la signora, disperata per non potersi vendicare, per rifarsi un po' di quel tormento che le torturava il cuore'.
- (80) *[...] Ma pe me quietà zìca, te prègo de me mparà cóme fai a ngnottì tutte chélle ca se sènte da dì che t'avo fàtto.* (Anagni, Papanti: 392)  
[ma p:e me kwie'ta 'tsika te 'prəgo de me mpa'ra 'kome fai a ŋgnot'i 'tut:e 'kel:e ka se 'sente da 'di ke t 'avo 'fat:o]  
'Ma per calmarmi un po', ti prego di insegnarmi come fai a sopportare tutto quello che si sente dire che ti hanno fatto'.



- (81) *Ché nun èra bònno a cica.* (Montefiascone, Papanti: 396)  
[ke 'nun 'era 'bòno a 'tʃika]  
'Perché non era buono a nulla'.
- (82) *Gli pjù zìcu, eh èra nu mammucìttu, arruscìvu a truvàrci nu giagàntu.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 4)  
[ʎi 'pju 'tsiku e 'era nu mam:u'tʃit:u ar:u'ʃivu a tru'vartʃi nu ʒja'gantu]  
'Il più piccolo, che era un ragazzino, riuscì a diventare un gigante'.
- (83) *Tuccàvu pròprja a chìgli pjù zicanégli.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 4)  
[tuk'avu 'prɔprja a 'kiʎ:i 'pju tsika'neʎ:i]  
'Toccò proprio a quello più piccolino'.
- (84) *Chistu prégli quàntu ìvu alla càsa, òdivu alla figlia pjù zìca chélla scàttula.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 25)  
[ʎiʃtu 'preʎ:i 'kwantu ìvu al:a 'kasa 'divu al:a 'fiʎ:a 'pju 'tsika 'kel:a 'skat:ula]  
'Questo porello [?] quando andò a casa, diede alla figlia più piccola quella scatola'.
- (85) *Gli fràtu pjù zìcu apprìma da i dàgli arré, pjù bìrbu, la nóttu nun facìva àtru cu a punzà accómму putìvu fa.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 30)  
[ʎi 'fratu 'pju 'tsiko ap':rima da i 'daʎ:i ar'e 'pju 'birbu la 'not:u nun fa'tʃiva 'atru ku a p:un'za ak':om:u pu'tivu 'fa]  
'Il fratello più piccolo, prima di andare dal re, essendo più furbo, la notte non fece altro che pensare come poteva fare'.
- (86) *«Ah! i n ci vàvu, ruspuñìvu la vólupa, purché si zìca! Vaccìe tu, ca si gróssu!»* (Roma, Targioni-Tozzetti: 41)  
[a i n tʃi 'vavu ruspuñ:ivù la 'volupa pur'ke si 'tsika 'vat:ʃie tu ka si: 'gros:u]  
'«Ah, io non ci vado», rispose la volpe, «perché sono piccola, vacci tu che sei grande!»
- (87) *Zìchə ppjù annanzi.* (Vico nel Lazio, Jacobelli 1993)  
[ʎiʎə 'pju an':anzi]  
'Poco più avanti'
- (88) *Margarìta fa lə pàna, / tùttə lə móschə cə jó mmàni / cə nə uà una zìca zìca / caccià glj ócchijə a Margarìta.* (Vico nel Lazio, Jacobelli 1993)  
[marga'rita fa lə 'panə 'tut:ə lə 'moskə cə 'jo 'm:ani cə nə 'wa una 'tsika 'tsika 'kat:ʃa ʎj 'ok:ijə a marga'rita]  
'Margherita fa il pane, / tutte le mosche le vanno in mano / gliene va una piccola piccola / caccia gli occhi a Margherita.'
- (89) *Dànnə ca zzìchə pùrə a ssòrda.* (Vico nel Lazio, Jacobelli 1993)  
[ʎan:ə ka 't:ʎiʎə 'purə a 's:ɔrda]

‘Danne un po’ anche a tua sorella’.

- (90) È *zzìchə nən ci ariua a mméttə glə murtàlə n cima aglə camminə*. (Vico nel Lazio, Jacobelli)  
[ɛ 'tʰsɪkə nən tʃi a 'riwa a 'm:et:ə lə mur'talə n 'tʃɪma 'aλ:ə kam'inə]  
‘È piccolo [basso], non ci arriva a mettere il mortaio sopra al camino’.
- (91) *No m'ha dātò cìca*. (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
[no m a 'dato 'tʃɪka]  
‘Non mi ha dato niente’.
- (92) *Me pòzzino cecà, ne sapéo cìca*. (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
[me 'pot:sino tʃe'ka ne sa'peo 'tʃɪka]  
‘Mi possa prendere un colpo, non ne sapevo niente’.
- (93) *Le zàle nun ce n'è ppjù cìca, tócca nnàsselo a mbrestà*. (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
[le 'zale nun tʃe n ɛ 'p:ju 'tʃɪka 'tok:a 'n:as:elo a mbre'ʃta]  
‘Il sale non c’è più, bisogna farselo prestare’.
- (94) *Io nún ne so cìca!* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
[io 'nun ne 'so 'tʃɪka]  
‘Io non ne so niente’.
- (95) *Me ne dai cìca cìca*. (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
[me ne 'dai 'tʃɪka 'tʃɪka]  
‘Me ne dai poco poco’.
- (96) *Dàmmu zìca pànu*. (Ferentino, Bianchi 1982)  
[ˈdam:u 'tsɪka panu]  
‘Dammi un po’ di pane’.
- (97) *Aspèttà nu zìca*. (Ferentino, Bianchi 1982)  
[a'spet:a nu 'tsɪka]  
‘Aspetta un po’’.
- (98) *Fa zìc'a lla vòta*. (Ferentino, Bianchi 1982)  
[fa 'tsɪk a l:a 'vɔta]  
‘Fa’ un po’ alla volta’.
- (99) *Mòstrate zìca pjù modèsta*. (Anagni, Mimini, 34)  
[ˈmɔstrate 'tsɪka 'pju mo'desta]  
‘Mostrati un po’ più modesta’.
- (100) *Putìvi alméno aspèttà zìc'atro*. (Anagni, Mimini: 35, 65)  
[pu'tivi al'meno aspet'a 'tsɪk 'atro]  
‘Potevi almeno aspettare un altro po’’.

- (101) *Azzittete z̀z̀ica.* (Anagni, Mimini: 36)  
[ad'zit:ete 'tsika]  
'Stai un po' zitta'.
- (102) *«Rò, i vò z̀ica caffè?»* (Anagni, Mimini: 43)  
[rò i 'vò 'tsika kaf':ε]  
'Rò [Nome], lo vuoi un po' di caffè?'
- (103) *«Sénti z̀z̀ica!»* (Anagni, Mimini: 43, 85)  
[senti 'tsika]  
'Senti un po''.
- (104) *Chéllo che cerco i che da sèmpre aspètto è z̀ica amóre o appéna z̀ica affètto.*  
(Anagni, Mimini: 44, 114)  
[kel:ò ke 'tʃerko i: ke da 'sɛmpre a'spɛt:o ε 'tsika a'more o ap':ena 'tsika af':ɛt:o]  
'Quello che cerco e che da sempre aspetto è un po' d'amore e appena un po' d'affetto'.
- (105) *Z̀z̀ica càcio.* (Anagni, Mimini: 55)  
[tsika 'katʃo]  
'Del formaggio'.
- (106) *Si mìsso appéna appéna z̀ica sàle.* (Anagni, Mimini: 59)  
[si 'mis:o ap':ena ap':ena 'tsika 'salə]  
'Hai messo appena appena un po' di sale (in testa)' Fig. 'hai messo la testa a posto'.
- (107) *Mo ve fàccio n'esémpio z̀ico z̀ico.* (Anagni, Mimini: 64)  
[mo ve 'fat:ʃo n'e'sɛmpjo 'tsiko 'tsiko]  
'Ora vi faccio un esempio piccolo piccolo'.
- (108) *Pe chéllo z̀ica che ia so capìto.* (Anagni, Mimini: 75)  
[pe 'kel:ò 'tsika ke ja 'so ka'pito]  
'Per quel poco che io ho capito'.
- (109) *Prò ns'accurgì ca j'uttro sia pjù z̀ico [...] ci ss'acquattàne bbè dréto a na fico.*  
(Anagni, Mimini: 75)  
[pro nəs ak:ur'ʒi ka 'jut:ro sia 'pju 'tsiko tʃi s: akwat':ane 'b:ε 'dreto a na 'fiko]  
'Però non si accorse che suo figlio più piccolo si nascose, beh, dietro a un fico'.
- (110) *Z̀z̀ica dóppo / Dóppo z̀z̀ica.* (Anagni, Mimini: 78, 89, 99)  
[tsika 'dop:o] ['dop:o 'd:zika]  
'Poco dopo / Dopo poco'.

- (111) *La facéva pjù struìta, i pjù fùrba, pjù pulìta i zìca pjù nteliggènte.* (Anagni, Mimini: 81)  
 [la fa'tʃeva 'pju ʃtru'ita i: 'pju 'furba 'pju pu'lita i: 'tsika 'pju ntelid':ʒente]  
 'La ritenevo più istruita e più furba, più pulita e un po' più intelligente'.
- (112) *Ha stàta sèmpre zìca pazzarèlla.* (Anagni, Mimini: 86)  
 [a 'ʃtata 'sɛmpre 'tsika pat:sa'rɛl:a]  
 'È stata sempre un po' pazza'.
- (113) *A vòte abbàsta zzìca fantasìa.* (Anagni, Mimini: 95)  
 [a v':ɔte ab':aʃta 'tsika fanta'sja]  
 'A volte basta poca fantasia'.
- (114) *Ncì sta na vòta i màncò pàssa ggiórno che nne ncì pènzò zìca.* (Anagni, Mimini: 101)  
 [n'tʃi 'ʃta n:a 'vɔta i: 'maŋko 'pas:a 'd:ʒorno ke n'tʃi 'penzo 'tsika]  
 'Non c'è una volta e neanche passa un giorno che non ci pensi un po''.
- (115) *È zìca scacchjatèlla.* (Anagni, Mimini: 105)  
 [ɛ 'tsika ʃkak:ja'tɛl:a]  
 'È un po' messa male fisicamente'.
- (116) *Ne nté spavènta zìca ju nòme stéssò?* (Anagni, Mimini: 113)  
 [ne n'te spa'venta 'tsika ju 'nome 'stes:o]  
 'Non ti spaventa un po' il nome stesso?'
- (117) *Quàndo me la purtéva zìca dòta?* (Anagni, Mimini: 113)  
 ['kwando 'me la pur'teva 'tsika 'dɔta]  
 'Quando me la portava un po' di dote?'
- (118) *Che tté nu cervellétto zzìco zìco.* (Anagni, Mimini: 117)  
 [ke 't:ɛ nu tʃɛrvɛl':ɛt:o 't:siko 'tsiko]  
 'Che ha un cervelletto piccolo piccolo'.
- (119) *I ttu, pe mmì, ne nté zìca riguàrdo.* (Anagni, Mimini: 127)  
 [i: t':u 'pə m'i: nə n'te 'tsika ri'gwardo]  
 'E tu per me, non hai un po' di [affatto] riguardo'.
- (120) *Stavàmə ggià na cìca ne ccóme ne qquàndo* (Vallecorsa, Cimaroli)<sup>216</sup>  
 [sta'vamə dʒ:a na 'tʃika ne 'k:ɔme ne 'k:wandɔ]  
 'Stavamo già un po' né come né quando'.
- (121) *Sə parlàva na cìca də chéllə na cìca də chellàvəto.* (Vallecorsa, Cimaroli)  
 [sə par'lava na 'tʃika də 'kel:ə na 'tʃika də kel':avəto]

<sup>216</sup> Gli esempi sono tratti da Cimaroli e disponibili sul sito <http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:vallecorsa:testi>.

‘Si parlava un po’ di quello un po’ di quell’altro’

- (122) *Pacché duóppə quàndo sta na cìca də vīno, le cervèlla.* (Vallecorsa, Cimaroli)  
[pək'ɛ 'dwop:ə 'kwando ʃta na 'tʃika də 'vino le tʃer'vel:a]  
‘Perché dopo, quando sta un po’ di vino, il cervello...’.
- (123) *Vuchjùrə na cìca ne mò.* (Vallecorsa, Cimaroli)  
[vu 'kjurə na 'tʃika nɛ mɔ]  
‘Vuoi chiudere un po’ neh Mo’[Monica]’.
- (124) *Mettəmə na cìca də ljoutə.* (Vallecorsa, Feudo 2007)<sup>217</sup>  
[met'ɛmə na 'tʃika də 'ljowtə]  
‘Mettiamo un po’ di lievito’.
- (125) *Facémə na cìca də pàna.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
[fa'tʃemə na 'tʃika də 'panə]  
‘Facciamo un po’ di pane’.
- (126) *Nuà na cìca də pizza l'assaggèmmə.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
[nwa na 'tʃika də 'pit:sa l as:ad'ɜem:ə]  
‘Noi, un po’ di pizza l’assaggiavamo’.
- (127) *Màmma facéva na cìca də frittàta.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
[mam:a fa'tʃeva na 'tʃika də frit'ata]  
‘Mamma faceva un po’ di frittata’.
- (128) *Èra na cìca də dólce con nnóvə allessàtə mézzə.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
[ɛra na 'tʃika də 'doltʃe 'kon n':ovə al'es':atə 'med:zə]  
‘Era un po’ di dolce con un uovo sodo in mezzo’.
- (129) *Faciavämə che cìca də pulènta.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
[fatʃa'vəmə ke 'tʃika də pu'lenta]  
‘Facevamo un po’ di polenta’.
- (130) *Ca ccìca d'òro, de sóldi st'ómminə se le mettévanə alle ciòce.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
[ka 'tʃ:ika 'doro de 'soldi ʃt 'om:ini se lə met'tevənə 'al:ə 'tʃotʃe]  
‘Quel po’ d’oro, di soldi, questi uomini se li mettevano alle cioce’.
- (131) *S'avéa npazzìto ca ccìca.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
[sa'vea npat':sito ka 'tʃ:ika]  
‘Era impazzito un po’.’.

---

<sup>217</sup> Gli esempi 124-131 sono tratti da inchieste svolte nel 2007 da chi scrive.

- (132) *E allóra nə fəciavàmə fa ca ccìca [e pizza]... magnà ca ccìca mègliə.* (Castrocielo, Cerasi)<sup>218</sup>  
 [e a'l:ora nə fəʃa'vamə fa ka 'tʃ:ika... ma'n:a ka 'tʃ:ika 'mɛlə]  
 ‘E allora ne facevamo fare un po’ [di pizza] per mangiare un po’ meglio’.
- (133) *Javàmə a bbarlétta a ppiglià gliu sàlə pə cci i a gguadagnà ca llira pə ppurtà ca ccìca ə randinjə ca... sòlə lu rantinjə tə dévənə.* (Castrocielo)  
 [ja'vamə a b:ar'let:a a pi:'l:a lu 'salə pə tʃ:i i ag:wada'n:a ka 'l:ira pə p:ur'ta ka 'tʃ:ika ə ran'dinjə ka... 'solə lu ran'tinje tə'devənə]  
 ‘Andavamo a Barletta a predere il sale per andarci a guadagnare qualche lira per portare un po’ di granturco, perché solo il granturco ti davano’.
- (134) *Arimmə piccùlə cu nu cucchjarənùccə tògliə i cə lə magnàrimmə o déntə a nu bicchjerə o déntə a na tazzina sa na cìca appətù na cucchjaràta appətù.* (Fontana Liri)<sup>219</sup>  
 [a'rim:ə pik'ulə ku nu kuk:jarə'nut:ʃə 'tɔlə i tʃə lə maɲ'arim:ə o 'dentə a nu bik'jerə o 'dentə a na tat':sina sa na 'tʃika ap:ə'tu na kuk:ja'rata ap:ə'tu]  
 ‘eravamo piccoli, prendevamo con un cucchiaino e lo mangiavamo o dentro un bicchiere o dentro una tazzina, sai un po’ per ciascuno, una cucchiata per ciascuno’.
- (135) *Fa, fa prima Frànqu, ca nua tənàmə tjémpə, stàmə a chiacchierà na cìca.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)<sup>220</sup>  
 [fa fa 'prima 'fraŋkw ka 'nua tə'namə 'tjempə 'ʃtamə a kiak:ie'ra na 'tʃika]  
 ‘Fai, fai prima Franco, che noi abbiamo tempo, stiamo a chiacchierare un po’.’
- (136) «Frà accùmmə tə sjèntə?». «Beh, cumpà, sə nən fùssə pə sta cìca də tóssə.» (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 ['fra ak'um:ə tə 'sjentə be kum'pa sə nən 'fus:ə pə ʃta 'tʃika də 'tos:ə]  
 ‘«Franco come ti senti?». «Beh, compa’ se non fosse per questa poca di tosse».
- (137) *Nə giòrnə pərò facéua friddə, friddə assài e stə póre piànte sə tərceunə e abbasséunə le frünne pə stə na cìca pjù càlle.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [nə 'dʒornə pə'rɔ fa'tʃewa 'frid:ə 'frid:ə as'ai e ʃtə 'pɔre 'piantə sə tər'tʃewnə e ab:as'ewnə le 'frun:e pə ʃta na 'tʃika 'pju 'kal:e]  
 ‘Un giorno però faceva freddo, freddo assai e queste povere piante si torcevano e stringevano le foglie per stare un po’ più calde’.

<sup>218</sup> Esempi presi da Cerasi. Testi disponibili sul sito <http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:castrocielo:testi>.

<sup>219</sup> Testo raccolto da Manuela Di Rienzo e disponibile su <http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:fontana%20liri:testi>.

<sup>220</sup> Gli esempi che seguono sono presi da “Frammenti 2”, tratto da *Le Comari e Episodi di vita* di Franco Petrilli, disponibile sul sito [http://www.villasantostefano.com/villass/franco\\_petrilli/poesie/sommario.htm](http://www.villasantostefano.com/villass/franco_petrilli/poesie/sommario.htm) (u. accesso 28/01/2016). Le trascrizioni IPA degli esempi sono opera di chi scrive.

- (138) *Sènza parlà tuttə e duie penséunə àglə stéssə intəndimintə: «Sə cə strignissimə, strarimə na cìca pjù càlle».* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 ['sɛnzə par'la 'tut:ə e 'duje pen'sɛwnə 'aʎ:ə 'ʃtes:ə intəndi'mintə sə tʃə  
 ʃtri'nis:imə ʃtra'rimə na 'tʃika 'pju 'kal:e]  
 ‘Senza parlare, tutte e due pensavano la stessa cosa: “Se ci stringessimo staremmo un po’ più calde”’.
- (139) *Passéunə i giòrni e le iue e le gliànne s facéunə sèmprə più gròssə ncima alla montàgna e la fjamèlla sèmprə pjù zéca attèrra all’ampianàta.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [pas'ɛwnə i 'dʒiorni e le 'iwe e le ʎ'ian:e s fa'tʃɛwnə 'sɛmpre 'pju 'grɔs:ə  
 'ntʃima al:a mon'taɲ:a e la fjam'ɛl:a 'sɛmprə 'pju 'tsekə at'ɛr:a al: ampia'nata]  
 ‘Passavano i giorni e le olive e le ghiande si facevano sempre più grandi sopra alla montagna e la fiamma sempre più piccola giù nella pianura’.
- (140) *Accùmmə chi səjtənə!/? Səjtənə du assessórə dəglə cummùnə də Giggliànə cə pə nən cammənə na cìca a jettà a mənnezza sə wətənə fa mettà i mənnezzare ucìnə alla càsa.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [ak'um:ə ki səjtənə səjtənə du as:es'orə dəʎ:ə kum'unə də dʒiʎ'ianə ka pə nən  
 kam:ə'na na 'tʃika a jet'a a mən:et'sa sə wə'tənə fa met'a i mən:ət'sare u'tʃinə  
 al:a 'kasa]  
 ‘Come chi sono! Sono due assessori del Comune di Giuliano, che per non camminare un po’, per buttare l’immondizia, si stanno facendo mettere la discarica sotto casa’.
- (141) *J, Daniè, ... cə méttə tuttə: i pəmpədòri, lə wìnə, l’òglə. Sijtənə na cìca zécha ma..* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [j da'nje tʃə 'met:ə 'tut:ə i pəmpə'dɔri lə 'winə l 'oʎ:ə 'sijtənə na 'tʃika 'tsekə ma]  
 ‘Io Daniè ci metto tutto: i pomodori, il vino, l’olio. Sono un po’ piccole ma...’
- (142) *Mò aspettàmə nàtra ccìca e ddópə jàmə da sóle!* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 ['mo aspet'amə 'natra t':ʃika e d'opə 'jamə da 'sole]  
 ‘Aspettiamo un altro po’ e dopo andiamo da sole!’.
- (143) *«Perché cummà .. cə fàttə?».* «Ma gnèntə cummà Gennari, sa pəngəcàta na cìca a n ditə». (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [per'ke kum'a ka 'fat:ə ma 'jɛntə kum'ar zɛn:a'ri sa pəŋgə'kata na 'tʃika a n  
 'ditə]  
 ‘«Perché, commà... che le è successo?». «Ma niente commà Gennari, si è punta un po’ al dito»’.
- (144) *«Accùmmə tə sijéntə?».* «N’gràziaddij! N’gràzziaddij! ècqə stéua a magnà na cìca!». (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [ak'um:ə tə si'jɛntə ŋgratsiad'ij ŋgratsiad'ij 'ɛkwə 'ʃtewa a maɲ'a na 'tʃika]  
 ‘«Come ti senti?». «Ringraziamo Iddio....Ringraziamo Iddio! Ecco stavo mangiando un po’»’.

- (145) *Nən tə preuccupà cummà! Tu lə sej accùmmə sejtənə fàttə!: nən sjetənə cattiuə ma tijétənə na cìca tróppa léngua!* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [nən tə preuk:u'pa kum'a tu lə sej ak':um:ə 'sejtənə 'fat:ə nən 'sjetənə kat':iwə ma tijetənə na 'tʃika 'trop:a 'leŋgwa]  
 ‘Non ti preoccupare cummà! Tu lo sai come sono fatte!: non sono cattive ma parlano un po’ troppo a sproposito!’
- (146) *Gliàtrə giòrnə sə jéua magnàtə sólə na cìca də bródə i apprèssə nn jéua ulùtə più nièntə!* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [ˈliatrə 'dʒiornə sə 'jewa maɲ':atə 'solə na 'tʃika də 'brodə i ap':res:ə nn 'jewa w'lutə 'pju 'nientə]  
 ‘L’altro giorno aveva mangiato solo un po’ di brodo e dopo non aveva voluto più niente!’
- (147) *Sə pənsàtə sùbitə a tì! Póra cummàrə! Però uastiànə beuéua na cìca tróppə!* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [sə pən'zatə 'subitə a ti 'pora kum':arə pe'ro wa'ʃtianə be'wewa na 'tʃika 'trop:ə]  
 ‘Ho subito pensato a te! Povera commare! Però Sebastiano bevevo un po’ troppo!’
- (148) *Aspèttə,.. aspèttə na cìca ca mò tə diqə n'àtra.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [a'spet:a a'spet:a na 'tʃika ka 'mo tə 'dikə 'natra]  
 ‘Aspetta,.. aspetta un po’, te ne devo dire un’altra!’
- (149) *«Pəràccj! Pró fuméua na cìca tróppə o mə sbàglə?».* «Na cìca tróppə?!... Stéua sèmprə co chélla pippa mmócca!». (Villa Santo Stefano, Petrilli)  
 [pə'rat:ʃj 'pro fu'mewa na 'tʃika 'trop:ə o mə 'zbaʎ:ə na 'tʃika 'trop:ə 'ʃtewa 'semprə ko 'kel:a 'pip:a m':ok:a]  
 ‘«Poveraccio!... però fumava un po’ troppo o mi sbaglio?».
- (150) *‘Mbrólo si pùro si zìco, cu tùtti divènti gli mégljo amìco.* (Morolo)<sup>221</sup>  
 [m'brolo si 'puro si 'tsiko ku 'tut:i di'venti ʎi 'meʎ:io a'miko]  
 ‘Morolo, anche se sei piccolo, con tutti diventi il migliore amico’.
- (151) *Tùtte bellézzə rare. Tu guàrduno cu gli ócchi i cu la mòssa, gli córe mùscio tu fao arancrillà, tu mìtono lu fóco déntro all'òssa si zìca lu vai a tuccà, tu dàvo la scòssa.* (Morolo)  
 [ˈtut:e bel':et:se 'rare tu 'gwarduno ku ʎi 'okki i ku la 'mɔs:a ʎi 'kore 'muʃ:o tu 'fao araŋkril'a tu 'mit:ono lu 'foko 'dentro al: 'ɔs:a si 'tsika lu vaj a tuk'a tu 'davo la 'skɔs:a]

<sup>221</sup> Gli esempi che seguono sono tratti dal sito <http://www.prolocomorolo.it/canzoni-e-poesie/#201> (u. accesso 03/02/2016).



‘Tutte bellezze rare. Ti guardano con gli occhi e con la mossa, il cuore spento ti accendono; ti mettono il fuoco nelle ossa se per un nonnulla [appena] le vai a toccare, ti danno la scossa’.

- (152) *Ma prò a chiglio èra zìca de più! A mì m’ao dàto sùlo i contentìno.* (Morolo)  
[ma 'prò a 'kiʎ:io 'era 'tsika de 'pju a m'i m ao 'dato 'sulo i conten'tino]  
‘Però a quello era poco di più! A me hanno dato solo il contentino’.
- (153) *Ma tào che mu m’impòrta, pùro tu tenìvi quào zìca agli piattìno.* (Morolo)  
[ma 'tanto ke 'mu m im'porta 'puro tu te'nivi 'kwanto 'zica aʎ:i pjat'ino]  
‘Ma tanto che m’importa, anche tu avevi lo stesso poco [da mangiare] nel piattino’.

### **CRIA** ['kria]

- (154) *Nzèngame po pur a mmé na cριά de fá iu tontarellóne còmme tté.* (Oricola, Merlo 1920b: 14)  
[n'tseŋgame 'po pur a 'm:e na 'kria de 'fa ju tontarel'one 'kom:e 't:e]  
‘Insegna poi un po’ anche a me il modo di fare il tonto come te’.
- (155) *Státece zitti na cριά che mmó ce lla raccónto véo nna bbèlla.* (Arcinazzo, Merlo 1920b: 25)  
[ʎtatetʎe 'dzit:i na 'kria ke 'm:o tʎe l:a rak'onto 'veo una 'b:el:a]  
‘State zitti un po’ che ora ve la racconto io una bella [storia]’.
- (156) *Ma pperó la signóra se féce álimu e vvorzé i a pparlá cóglu re, non tantu pe ffàsse vennecá, quantu pe cconósce la stupidàggine séa e stuzzicáreju na cριά.* (Castelmadama, Merlo 1920b: 34)  
[ma p:e'rò la si'n:ora se 'fetʎe 'alimu i 'v:ordze i a p:ar'la 'koʎ:u 're non 'tantu pe 'fas:e ven:e'ka 'kwantu pe k:o'noʎ:e la stupi'tad:zine 'sea e stut:si'kareju na 'kria]  
‘Però la signora si fece coraggio e volle andare a parlare con il re, non tanto per farsi vendicare, quanto per conoscere la sua stupidità e stuzzicarlo un po’’.
- (157) *Dàmmə na cριά də sàlə.* (Vico nel Lazio, Jacobelli)  
[ʎdam:ə na 'kria də 'salə]  
‘Dammi un pizzico di sale’.
- (158) *Ha ditto ca putìmo stà sicùri, sènza tené na cριά de paùra.* (Anagni, Mimini: 31)  
[a 'ditto ka pu'timo sta si'kuri 'sentsa te'ne na 'kria de pa'ura]  
‘Ha detto che possiamo stare sicuri, senza avere un po’ di paura’.
- (159) *Prò so venùta pe na cριά de sàle.* (Anagni, Mimini: 55)  
[prò so ve'nuta pe 'na 'kria de 'sale]  
Però sono venuta per un po’ di sale.

- (160) *Si cci stéva na cria de ruzétta.* (Anagni, Mimini: 61)  
 [si tʃi 'steva na 'kria de rud'zet:a]  
 'Se c'era un po' di rancore'.
- (161) *Na cria de gràno cu póchi chili de ciciliano.* (Anagni, Mimini: 83)  
 [na 'kria de 'grano ku 'poki 'kili də tʃitʃi'ljano]  
 'Un po' di grano con pochi chili di granturco'.
- (162) *Védo ca ntè na cria de ducazzjone.* (Anagni, Mimini: 106)  
 ['vedo ka n'te na 'kria de duka't:sjone]  
 'Vedo che non hai un po' di [per niente] educazione.'
- (163) *Si ttu pùro me vo na cria de bbène.* (Anagni, Mimini: 133)  
 [si 't:u 'puro me vo 'na 'kria də 'b:ene]  
 'Se tu però mi vuoi un po' di bene'.
- (164) *E... ffà e ffà e nnén gundàttà cria.* (Carovilli, Santini)<sup>222</sup>  
 [e ... 'f:ae 'f:a e 'n:əŋ gun'dat:ə 'kriə]  
 'E fai e fai e non contò niente'.
- (165) *Nén gundàttà cria facjèrnə facjèrnə, e cchélä vàcca zz avétta bbéllə məri.*  
 (Carovilli)  
 ['nəŋ gun'dat:ə 'kria fa'tʃjèrnə fa'tʃjèrnə e 'k:elə 'vak:a t:s a'vet:a 'b:el:ə mə'ri]  
 'Non contò niente facendo facendo, e quella vacca doveva morire'.
- (166) *Nnə ffacéva cria pòvərə vjécchjə.* (Carovilli)  
 [n:ə fia'tʃeva 'kriə 'povərə 'vjek:jə]  
 'Non faceva niente povero vecchio'.
- (167) *Armənivä stràcche strùttà la séra e nn éva fàttà cria pruóprja.* (Carovilli)  
 [armə'nivə 'ʃtrak:e 'ʃtrut:ə la 'sera e n: 'eva 'fat:ə 'kria 'prwoprja]  
 'Tornava stanchissimo la sera e non aveva fatto proprio niente'.
- (168) *E mmà quìrə évä ómə nə r dəcévä cria.* (Carovilli)  
 [e 'm:a 'kwirə 'evə 'omə nə r də'tʃevə 'kria]  
 'E ma quello era uomo, non gli diceva niente'.
- (169) *Èvə cìtrə, ni ìvənə ttàccànnə cria a nnəciùnə.* (Carovilli)  
 ['evə 'tʃitrə ni 'ivənə t:ək':an:ə 'kriə a n:əʃ':unə]  
 'Era piccolo, non andavano toccando niente a nessuno'.
- (170) *Ó la frùttä appésä chissə nnə ttàccàvənə cria.* (Carovilli)  
 [o la 'frut:tə ap'esə 'kis:ə n:ə t:ək':avənə 'kria]  
 'O la frutta appesa, questi non toccavano niente'.

<sup>222</sup> Gli esempi da Carovilli sono tratti da Santini. Gli etnotesti sono disponibili sul sito <http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:carovilli:testi>.

- (171) *L cósə də mó nné mmə l arcórdə a ccrià cchjù.* (Carovilli)  
 [l 'kose də 'mo 'n:ə m:ə l ar'kordə a 'k:ria 'k:ju]  
 ‘Le cose di oggi non me le ricordo per niente più’.
- (172) *Ma lla bbànda nən dəcévənə ccrià.* (Carovilli)  
 [ma l:a 'b:anda nən də'tʃevənə 'kria]  
 ‘Ma [per] la banda non dicevano niente’.
- (173) *A mmé nə mmé mangàtə ccrià, nel sénzo ca comùngue màmmä e papà mə se ddàtə libbertà.* (Carovilli)  
 [a 'm:e nə 'm:e maŋ'gatə 'kria nel 'senzo ka ko'muŋgwe 'mam:ə e pa'pa mə 'se 'd:atə lib:er'ta]  
 ‘A me non è mancato niente, nel senso che mamma e papà mi hanno dato libertà’.
- (174) *Pùrə nùì scjavàmmə a mmé nə mme mjé vjetàtə ccrià nəcìunə inzómme.* (Carovilli)  
 ['purə 'nui ʃ:a'vam:ə a 'm:e nə m:e 'mje vje'tatə 'kria nə'ʃunə in'dzom:ə]  
 ‘Anche noi uscivamo, a me non mi ha mai vietato niente nessuno insomma’.
- (175) *Oddio nné ccrià pəró comùnguə è nnə ritrovə ché mmagàri ll jétrə paicə nnə ttjénne.* (Carovilli)  
 [od'io n: 'e 'k:ria pə'ro ko'muŋgwe 'e n:ə ri'trovə 'kə m:a'gari l: 'jetrə pa'iʃə n:ə 't:jen:ə]  
 ‘Oddio, non è niente [il circolo], però è un ritrovo che magari gli altri paesi non hanno’.
- (176) *Ì ccə so stàtə ùuna vóta e ssingeraméndə segóndo mé nnə mmə só ppərdùtə ccrià.* (Carovilli)  
 ['i t:ʃə so 'ʃtata 'una 'vota e s:indzera'mendə se'gondo 'me n:ə m:ə 'so p:ər'dutə 'kria]  
 ‘E ci sono stata una volta [al pub] e sinceramente secondo me non mi sono persa niente’.
- (177) *Ca ì puó mə né scurdjévə e ppuó nə mmə dəcjérnə ccrià.* (Carovilli)  
 [ka 'i 'pwo mə 'nə skur'djevə e 'p:wo nə 'm:ə de'tʃjernə 'kria]  
 ‘Perché io poi me ne dimenticavo e poi non mi dissero niente’.
- (178) *Cria cria cria, n dənavàmmə ccrià, n dənavàmmə ccrià, però savàmmə condénda condendissime.* (Carovilli)  
 ['kria 'kria 'kria n dəna'vam:ə 'kria n dəna'vam:ə 'kria pe'ro sa'vam:ə kon'dendə konden'dis:ime]  
 ‘Niente niente niente, non avevamo niente, non avevamo niente, però eravamo contente, contentissime’.

- (179) *Nn apprəzzàtə c̄rià.* (Carovilli)  
[n: ap:rət':satə 'kria]  
'Non apprezzate niente'.
- (180) *Chissə n aspéttanə c̄rià.* (Carovilli)  
['kis:ə n a'spet:anə 'kria]  
'Questi non aspettano niente'.
- (181) *E c̄rià, zə canəscémə aucì vvagliunggjeḡliə tridəcjənnə.* (Carovilli)  
[e 'kria tsə kanəʃ':em:ə aw'ʃi v:aλ:und':zjeλə tridə'tʃjen:ə]  
'E niente, ci conoscemmo così giovanotti tredicenni'.
- (182) *Né ttə condrollanə ne c̄rià, nne ppàssä nə condrollorə n ze uje sia.* (Carovilli)  
[ne t:ə kon'drol:anə ne 'kria n:e 'p:as:ə nə kondrol':orə n ze 'w:je 'sia]  
'Non ti controllano per niente, non passa un controllore, non sono affari suoi'.
- (183) *Nzə nə ncàrca a c̄crià quìrə.* (Carovilli)  
[n'dzə nə 'ŋkarka a 'k:ria 'kwirə]  
'Non se ne interessa per niente quello'.
- (184) *Mméḡlə ca nnə ffà c̄rià.* (Carovilli)  
[m:ελ:ə ka n:ə 'f:a 'kria]  
'Meglio che non fa niente'.
- (185) *Àlla scòla nən zə nə pàrta a c̄crià, nən ze uje sia.* (Carovilli)  
[a:l:a 'skola 'nən dzə nə 'pàrta a 'k:ria 'nən 'ze 'w:je 'sia]  
'A scuola non se ne parla per niente, non sono affari suoi'.
- (186) *I tənəva vīndə, issə tənəva vəndəquàttə, pərciò ttu t artruónə chə nna famìḡliə e nna cìtra da créscə quāndə sì angóra tu. Pəró nn archjéḡnə c̄rià.* (Carovilli)  
[i tə'neva 'vīndə 'is:ə tə'neva vəndə'kwatrə pər'tʃo t:u t ar'truvənə kə n:a fa'mi:li:a e n:a 'tʃitɾa da 'kref:ə 'kwandə tʃə 'si aŋ'gora tu pə'ro n: ar'kjej:ə 'kria]  
'Io avevo venti [anni], lui ne aveva ventiquattro, perciò ti ritrovi con una famiglia e una piccola da crescere quando lo sei ancora tu. Però non rimpingo niente'.
- (187) *Ma nù n dənəvəmmə c̄rià quāndə savəmmə cənénə.* (Carovilli)  
[ma 'nu n dənə'vam:ə 'kria 'kwəndə sa'vamə tʃə'nen:ə]  
'Ma noi non avevamo niente quando cenavamo'.
- (188) *N dənəvəmmə c̄rià c̄rià c̄rià.* (Carovilli)  
[n dənə'vam:ə 'kria 'kria 'kria]  
'Non avevamo niente, niente, niente'.
- (189) *Cca nù n dənəvəmmə c̄rià ma mənḡhə lórə.* (Carovilli)  
[k:a 'nu n dənə'vam:ə 'kria ma 'mənḡə 'lorə]  
'Noi non avevamo niente ma neanche loro'.

- (190) *Màmma n dènavàmmə cria, ccjértə bbórsə cché ccjértə cósə lónghə lónghə.* (Carovilli)  
 ['mam:a n dəna'vam:ə 'kria 't:ʃjertə 'b:orsə 'k:ə 't:ʃjertə 'kosə 'lɔŋgə 'lɔŋgə]  
 ‘Mamma, non avevamo niente; certe borse con certe cose lunghe lunghe’.
- (191) *Ccuóndə ijammé àlla scólä à ssérnjä mà cria cria, càcchə ssòldə àlla sàcca aucì.* (Carovilli)  
 ['k:wondə ija'm:ə 'al:a 'skolə 'a 's:ernjə 'ma 'kria 'kria 'kak:ə 's:oldə 'al:a 'sak:a aw'ʃi]  
 ‘Quando andavamo a scuola a Isernia ma niente niente, giusto qualche soldo nella borsa, così’.
- (192) *N cé stéa là televisjónə, nn cé stéva cria.* (Carovilli)  
 [n 'tʃə 'ʃtea 'la 'televi'sjonə n 'tʃə 'ʃteva 'kria]  
 ‘Non c’era la televisione, non c’era niente’.
- (193) *Sté cósə, rispétto a mmó, n zé mjé mangàtə cria.* (Carovilli)  
 [ʃtə 'kosə ri'spet:o a 'm:o n'dze 'mje maŋ'gatə 'kria]  
 ‘Queste cose, rispetto ad ora, non mi è mancate niente’.
- (194) *E zzullavàmmə, zzullavàmmə, chə r cuccatèllə zullavàmmə cchə cria cchə cria.* (Carovilli)  
 [e t:sul:a'vam:ə t:sul:a'vam:ə kə r kut:ʃə'tel:ə tsul:a'vam:ə k:ə 'kria]  
 ‘E giocavamo, giocavamo, con un piccolo cocchio giocavamo un po’, un po’.’.
- (195) *N zé pərdavàmmə cria cria cria, stavàmmə sémbə da fòrə a zzelluó.* (Carovilli)  
 [n 'dzə pərda'vam:ə 'kria 'kria 'kria 'ʃta'vam:ə 'sembə da 'forə a t:səl':wo]  
 ‘Non ci perdevamo niente, niente, niente; stavamo sempre fuori a giocare’.
- (196) *Dacétta n gə stà cria da fa.* (Carovilli)  
 [də'tʃet:ə n dzə 'ʃta 'kria da 'fa]  
 ‘Disse [che] non c’era niente da fare’.
- (197) *N tənnavàmmə cria cà spəttavàmmə cà zə rumbéva nə pjéttə.* (Carovilli)  
 [n tənə'vam:ə 'kria 'ka spət:a'vam:ə 'ka tsə rum'beva nə 'pjɛt:ə]  
 ‘Non avevamo niente perché aspettavamo che si rompesse un piatto’.
- (198) *Mó n gjé cchjù ccria.* (Carovilli)  
 ['mo n 'dzje 'k:ju 'k:ria]  
 ‘Ora non c’è più niente’.
- (199) *Tu vidə, m baccia a cchélə tjérrə a ppjédərmóndə n gə stà cchjù cria.* (Carovilli)  
 [tu 'vidə m'bat:ʃa a 'k:elə 'tjer:ə a 'p:jed:ər'mondə n dzə 'ʃta 'k:ju 'kria]  
 ‘Tu vedi, sopra quelle terre a Piedimonte non c’è più niente’.

- (200) *Può conzideratə chə ssópä all'órtəra qquà andó tù mo vidə stà purcariä ché nn zə capiscə cchjù ccriä.* (Carovilli)  
 ['pwo konzide'ratə kə 's:opə al: 'ortəra  
 'k:wa an'do 'tu mo 'vidə 'ʃtapurka'riə 'kə n dzə ka'pif:ə 'k:ju 'k:riə]  
 'Poi considerato che sopra all'[] qua dove tu ora vide questa sporcizia nn si capisce più niente'.
- (201) *N avütä fa ccriä... cioè l carəvəgliésə zə vó dəvərti.* (Carovilli)  
 [n a'vutə 'fa 'kria tʃo'e l karəvə'ʎ:esə tsə 'vo dəvər'ti]  
 'Non ha voluto fare niente, cioè il carovillarese si vuole divertì'.
- (202) *Ma écchə l uógliə écchə n z ausuóvə a ccriä nzómmä.* (Carovilli)  
 [ma 'ek:ə l 'woʎ:ə 'ek:ə n z au'swovə a 'k:ria 'ndzom:ə]  
 'Ma qui l'olio non si usava per niente insomma'.
- (203) *Chéssə ngə stà ccriä pəcché ttu nn è cca cə mittə déi prodóttə ppə ffərrə.* (Carovilli)  
 ['kes:ə n dzə 'ʃta 'kria pək'e t:u n: 'e k:ia tʃə'mit:ə 'dei pro'dot:ə p:ə 'fiar:ə]  
 'Di questo non c'è niente, perché tu non è che ci metti dei prodotti per farlo'.
- (204) *Ppé nnə l fa cavətuó pé nnə ffä ì l vérvənə, nù nn ausuómmə ccriä nzómmä.* (Carovilli)  
 ['p:ə n:ə l 'fa kavət'wo 'pə n:ə f:ia 'i l 'vərvənə 'nu n: au'swom:ə 'kria 'ndzom:ə]  
 'Per non farlo [], per non farlo andare al verro Noi non usavamo niente insomma'.
- (205) *Peró a me sə mèsca nə cortəggiatórə e mə pjàcə i mə gliə tògliə nən tə stònghə aspəttà a te pə ccrijə.* (San Donato V. C., Cedrone)  
 [pe'rə a me sə m'ɛʃ:ə nə kortəd:ʒa'torə e mə 'pjatʃə i mə ʎə 'toʎ:ə nən tə 'ʃtoŋgə  
 aʃpət':a a te pə k':rja]  
 'Però se arriva un corteggiatore e mi piace io me lo prendo e a te non ti aspetto proprio [mica]'.
- (206) *Cá nəsciunə r dəcəa ccriä.* (San Donato V. C.)  
 ['ka nəʃ':unə r də'tʃea 'kriə]  
 'Perché nessuno gli diceva niente'.
- (207) *A te nən tə sto aspəttà pə ccrijə.* (San Donato V. C.)  
 [a te nən tə ʃto aʃpət':a pə k':rja]  
 'A te non ti aspetto proprio'.
- (208) *Cə pənzà gliə terramùtə a ssalvərnə cə sənnò nu nən pətavəmmə fa ccrijə.* (San Donato V. C.)  
 [tʃə pən'dza ʎə ter:a'mutə a s:al'varnə ka sən':ə nu nən pəta'vamə fa 'krja]  
 'Ci pensò il terremoto a salvarci perché noi altrimenti non potevamo fare niente'.

**MORSO, MOZZICO**<sup>223</sup> ['morso] ['mot:siko]

- (209) *Je dètte un mózzico a na màno.* (Roma, Chiappini 1967)  
[je 'dɛtːe un 'mot:siko a 'na 'mano]  
'Gli diede un morso a una mano'.
- (210) *Dammə un mozzico de pane.* (Roma, Chiappini 1967)  
['damːə un 'mot:siko de 'pane]  
'Dammi un pezzo di pane'.
- (211) *Nun guardà che ssò un mozzico de donna.* (Roma, Chiappini 1967)  
[nun gwar'da ke s'ːo un 'mot:siko de 'donːa]  
'Non guardare che sono un bel pezzo di donna'.
- (212) *Le ggiorate d'inverno so mmozzichi.* (Roma, Chiappini 1967)  
[le dːʒor'nate d in'verno so 'm:ot:siki]  
'Le giornate d'inverno sono pezzi [sono brevi]'.
- (213) *Avecce più bastonate che mmozzichi de pane.* (Roma, Chiappini 1967)  
[a'vetːʃe 'pju baʃto'nate ke 'm:ot:siki de 'pane]  
'Ad averci più bastonate che pezzi di pane'.
- (214) *So statu tuttu gli giornu cu nnu mùzzicu du panu.* (Ferentino, Bianchi 1982)  
[so 'ʃtatu 'tutːu ʎi 'dʒornu ku 'nːu 'mut:siku du 'panu]  
'Sono stato tutto il giorno con un pezzo di pane'.
- (215) *Nu ntengu nu mùzzicu du panu.* (Ferentino, Bianchi 1982)  
[nu n'tengu nu 'mut:siku du 'panu]  
'Non ho un pezzo di pane'.
- (216) *Óggi me saparià accuntentàne, macari de nu muzzico de pane* (Anagni, Mimini: 67)  
['odːʒi me sapa'rja ak:untən'tane ma'kari 'nu 'mut:siko de 'pane]  
'Oggi saprei accontentarmi, magari di un pezzo di pane'.
- (217) *E cche vvòì che ssia um mórcico piune o um mórcico meno.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
[e 'kːe 'vːɔi ke sːja um 'mortʃiko 'pjune o um 'mortʃiko 'meno]  
'E cosa vuoi che sia un morso [pezzo] più o un morso [pezzo] meno'.
- (218) *Pòrta jjune m mórcico de chiccòsa.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
['pɔrta 'jːune m 'mortʃiko de kik'ːɔsa]  
'Porta giù qualcosa da mangiare'.

---

<sup>223</sup> Le trascrizioni IPA che seguono sono opera di chi scrive.

- (219) *Damme m mórcico de càcio ché ccaggiò prèscia.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
 ['dam:e m 'mortʃiko de 'katʃo ke k:aj'io 'prɛʃ:a]  
 ‘Dammi un pezzo di formaggio che ho fretta’.
- (220) *Ll'istate, quanno arvièngo a ccasa m mórcico e ppú via.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)  
 [l: i'state 'kwan:o ar'viɛŋgo a 'k:asa m 'mortʃiko e 'p:u via]  
 ‘In estate, mangio in grande fretta e poi esco subito’.

### PICCA ['pik:a]<sup>224</sup>

- (221) *Taməndəvəmmə abbìa ch'arrəvjévā chéla n ghélə picca magné ccà zz avāmā ssədə.* (Carovilli, Santini)  
 [taməndə'vam:ə ab'ia ar:ə'vjɛvə 'kɛla ŋ 'gɛlə 'pik:a maŋ'e 'k:a t:s a'vamə s:ə'dɛ]  
 ‘Aspettavamo soltanto che arrivasse quella con quel poco mangiare perché ci dovevamo sedere’.
- (222) *L mənəttə nn àtra picca ivā affəni carcəratə.* (Carovilli)  
 [l mənət:ə n: 'atra 'pik:a 'ivə a f:ə'ni kartʃə'ratə]  
 ‘Lo picchiò, un altro po’ andava [c’è mancato poco che andasse] a finire in carcere’.
- (223) *Na picca cchjù llà də də ndó stà chéla éllə ggiuljānā.* (Carovilli)  
 [na 'pik:a 'k:ju 'l:a də də 'ndo 'ʃta 'kɛla 'ɛ:l:ə d:ʒu'ljanə]  
 ‘Un po’ più in là di dove sta quella della Giuliana’.
- (224) *Picca dōpə cuōndə iə cummattənnə arrəvjéttə frānga.* (Carovilli)  
 ['pik:a 'dopə 'kwondə 'iə kum:at'en:ə ar:ə'vjɛt:ə 'frɑŋga]  
 ‘Poco dopo quando andavo sfaccendando, arrivò Franca’.
- (225) *Sa pōvəra quatràra nn jéscə mjé na picca che sciūtā.* (Carovilli)  
 [sa 'povəra kwa'trara n: 'jɛʃ:ə 'mjɛ na 'pik:a ke 'ʃ:utə]  
 ‘Questa povera ragazza non esce mai, un po’ che è uscita’.
- (226) *Jivānə chissə quatrjérə éssə carlūccə puó r devā na picca.* (Carovilli)  
 [ji'vənə 'kis:ə kwa'trjɛrə 'ɛs:ə kar'lut:ʃə 'pwo r 'devə na 'pik:a]  
 ‘Andavano questi ragazzi, lui, Carluccio, poi rideva un po’.
- (227) *Jévā pūrə scəmənità e issə pūrə zə nə zə scəmənétta na picca.* (Carovilli)  
 ['jɛvə 'purə ʃ:əmən'itɛ e 'is:ə 'purə tsə nə tsə ʃ:ə mən'ɛt:ə na 'pik:a]  
 ‘Andava pure scemunita e anche lui non si scompose per niente’.

---

<sup>224</sup> Tutti gli esempi provengono da Carovilli (Santini).



- (228) *Chélä éva däl vändäkuàttrə éssä è ddäl vändäcingə a nn ànnə cchjù ddə mé e cchjù pìcca də mé.* (Carovilli)  
 ['kelə 'eva däl vändə'kwat:rə 'es:rə ε d:əl vändə'tʃiŋgə a n: 'an:ə 'k:ju d:ə 'me e 'k:ju 'p:ik:a də 'me]  
 ‘Quella era del ventiquattro, lei è del venticinque, ha un anno più di me, e poco più di me’.
- (229) *Sändə stéfänä sədīvə m bjazzä i elvirä dəcémə fərmàmməzə cà zz arpəsàmmə na pìccä.* (Carovilli)  
 ['sändə 'stefənə 'mə sə'divə m 'bjat:sə 'i el'virə də'tʃem:ə fər'mam:ətsə 'ka t:s arpə'sam:ə na 'pik:rə]  
 ‘A Santo Stefano mi sedetti in piazza e con Elvira dicemmo “fermiamoci che ci riposiamo un po”’.
- (230) *Stà ccàcchə ffèmmənä chə llävàva r maluócchjə mmó n zàccə sə ccə stjénə ccjù chelə véccchjə də prìma sjénə fa ma i n gə crédə sca a méttə nə pìccä àcquä, sàccə pùrə chə nnà pìcca uóglia.* (Carovilli)  
 ['sta 'k:ak:ə 'f'em:ənə kə l:ə'vava r ma'lwɔk:jə 'm:o n 'zat:ʃə sə t:ʃə 'stjen:ə 'k:ju 'kelə 'vek:jə də 'prima 'sjen:ə 'fa ma i n dʒə 'kredə ʃka a 'met:ə nə 'pik:rə 'ak:wə 'sat:ʃə 'purə kə 'n:a 'pik:a 'wɔl:ə]  
 ‘Questa cavolo di donna che toglieva il malocchio, ora non so se ci stanno più, quelle vecchie di prima sapevano fare, ma io non ci credo. [?] mette un po’ d’acqua, so pure che un po’ d’olio’.
- (231) *D: «stavi dicendo che hai vissuto in Svizzera». R: «Sì però pìcca tjembə».* (Carovilli)  
 ['stavi di'tʃendo ke 'ai vis:'uto in 'svit:sera 'ʃi pe'ro 'pik:a 'tjembə]  
 D: «Stavi dicendo che hai vissuto in Svizzera». R: «Sì però poco tempo».
- (232) *D: Quànti ànni avéte di diffèrenza? R: Pochissimo... pìcca pruóprja.* (Carovilli)  
 ['kwanti 'an:i a'vete di dif'e'rendza po'kis:imo... 'pik:a 'prwoprja]  
 ‘D: «Quanti anni avete di differenza?». R: «Pochissimo, poco proprio»’.
- (233) *Nə lla téngə tütta quóndä la càsə e nna pìcca mälfa specialmëndə chəmmuó federica comùngue sta crəscénnə.* (Carovilli)  
 ['nə l:a 'teŋgə 'tut:a 'kwɔndə la 'kasə 'e n:a 'pik:a mal'fa spetʃal'mendə kəm'wo fede'rika kɔ'muŋgwə 'ʃta krəʃ'en:ə]  
 ‘Non ce l’ho tutta quanta la casa. È un po’ difficoltoso, anche perché Federica sta crescendo’.
- (234) *E ppùrə na pìcca féssa.* (Carovilli)  
 [e 'p:urə na 'pik:a 'fes:a]  
 ‘E pure un po’ ingenuo’.

- (235) *È cchìndä ar nònna figùratà, bbastà chə zə pàrla də lénä; è rrùstəchə, na pìcca salvàggə.* (Carovilli)  
 [ɛ 'k:ində ar 'non:ə fi'guratə 'b:astə kə tsə 'parla də 'lenə ɛ 'r:ustəkə na 'pik:a sal'vad:ʒə]  
 ‘È come al nonno, figurati, basta che si parla della legna; è rustico, un po’ selvaggio’.
- (236) *A mmé mo quìrə mə preóccupa na pìcca.* (Carovilli)  
 [a 'm:ɛ mo 'kwirə mə pre'ok:upa na 'pik:a]  
 ‘Quello mi preoccupa un po’ ora’.
- (237) *Sólə quìrə pìcca fuóchə chìnda ttùttə cuóndə mica sólə nù.* (Carovilli)  
 ['solə 'kwirə 'pik:a 'fwokə 'kinda 't:tut:ə 'kwondə 'mika 'solə 'nu]  
 ‘Solo quel po’ di fuoco come tutti quanti, mica solo noi’.
- (238) *Chélə pìcca puó délla bbefànä stavàmmə cundéndə.* (Carovilli)  
 ['kelə 'pik:a 'pwo 'dəl:a b:e'fanə 'sta'vam:ə kun'dendə]  
 ‘Con quel poco poi di befana stavamo contenti’.
- (239) *Puó quàndə sàmmə na pìcca cchjù grussàrellə mənjernə r polizjótə.* (Carovilli)  
 ['pwo 'kwandə sa'm:ə na 'pik:a 'k:ju grus:a'rel:ə mə'njernə r poli'dzjot:ə]  
 ‘Poi, quando fummo un po’ più grandicelli vennero i poliziotti’.
- (240) *Ar vətìglə zə nasciùvərə quìrə məlónə zzə spacchattə nn àtra pìcca zzə mətavammə a cchjégna tùttə quóndə, ca quìrə tənavàmmə quìrə éva tùttə.* (Carovilli)  
 [ar vət'i:l:ə tsə naj'uvərə 'kwirə mə'lonə t:sə spak':ət:ə n: 'atra 'pik:a t:sə mət'ava m:ə a 'k:jeɾ:ə 'tut:ə 'kwondə ka 'kwirə tən'avam:ə 'kwirə 'eva 'tut:ə]  
 ‘Al Vetiglije (luogo di Carovilli) quel melone se ne scivola, sfugge, rotola e si è spaccato, a momenti ci mettevamo tutti a piangere, perché avevamo solo quello’.
- (241) *Stavàmmə na pìcca.* (Carovilli)  
 ['sta'vam:ə na 'pik:a]  
 ‘Eravamo un po’.’
- (242) *E nù savàmmə na pìcca cchjù arrétə.* (Carovilli)  
 [ɛ 'nu sa'vam:ə na 'pik:a 'k:ju ar'etə]  
 ‘E noi eravamo un po’ più indietro’.
- (243) *Pərəsémbjə nà pìcca... cə stà ànche frà i ggiovàni nà pìcca pànə nà pìcca.* (Carovilli)  
 [pərə'sembjə 'na 'pik:a tʃə 'sta 'aŋke 'fra i d:ʒo'vani 'na 'pik:a 'panə na 'pik:a]  
 ‘Per esempio un po’... c’è anche tra i giovani un po’ di pane, un po’.’

- (244) *Che rrə cortisónə cumənzàttə a ccalmàrze na pìcca, sci.* (Carovilli)  
 [kə rə korti'sonə kumən'dzat:ə a k:al'martsə na 'pik:a 'ʃi]  
 ‘Con il cortisone comincio a calmarsi un po’, sì’
- (245) *Pìcca pùrə lórə, sjé chəmmuó... pəcché cə stà la televisjónə.* (Carovilli)  
 ['pik:a 'purə 'lorə 'sje kəm':wo pək':e tʃə 'ʃta la televi'sjonə]  
 ‘Pure loro un po’, sai perché...perché c'è la televisione’.
- (246) *Cà lə stjéllə stévənə tùttə cuóndə davéndrə... ar carəvìgliə na pìccä də ménə peró.* (Carovilli)  
 ['ka lə 'ʃtjel:ə 'ʃtevənə 'tut:ə 'kwondə da'vendrə ar karə'vi:ɫ:ə na 'pik:rə də 'menə pe'ro]  
 ‘Perché le stalle stavano tutte quante davanti, a Carovilli un po’ di meno però’.
- (247) *Puó nnù carəvillisə pùrə na pìccä cchjù spaccùnə.* (Carovilli)  
 ['pwo 'n:u karəvil':isə 'purə na 'pik:rə 'k:ju spak':unə]  
 ‘Poi un carovillese [è] pure un po’ più spaccone’.
- (248) *Pəcché ssə zzə prəséndä ünə che è nna pìcca saputjégliə.* (Carovilli)  
 [pək':e s:ə t:sə prə'sendə 'unə ke ε n:a 'pik:a sapu'tje:ɫ:ə]  
 ‘Perché se si presenta uno che è un po’ saputello’.
- (249) *Evənə patànə tagliàtə a ttócchi... missə na pìcca də cəracjégliə.* (Carovilli)  
 ['evənə pa'tanə taɫ':atə a 't:okki ... 'mis:ə na 'pik:a də tʃərə'tʃje:ɫ:ə]  
 ‘Erano patate tagliate a tocchetti in mezzo a un un po’ di zucchine’.
- (250) *Sèanə póchə l pərsónə ché ttanévanə na pìcca uógliə mà évä cchjù ppə nna questjónə də malattia.* (Carovilli)  
 ['seanə 'pokə l pər'sonə 'kə t:ə'nevənə na 'pik:a 'wo:ɫ:ə 'ma 'evə 'k:ju p:rə n:a kwə'ʃtjonə də malat':ia]  
 ‘Erano poche le persone che avevano un po’ di olio, ma era più per una questione di malattia’.
- (251) *Al fjérə zə vənnévanə r vətjégliə zə vənnévanə lə vəcchə... é mma pùrə pìccä.* (Carovilli)  
 [al'fjɾə tsə vən':evanə r vət'je:ɫ:ə tsə vən':evanə lə 'vak:ə 'e m:a 'purə 'pik:rə]  
 ‘Alla fiera si vendevano i vitelli, si vendevano le vacche...eh, ma pure poche’.
- (252) *E lla scólä stévä na pìcca llà, n'àtra pìcca stévä dàlla maésträ Vittórin.* (Carovilli)  
 [e l:a 'skolə 'ʃtevə na 'pik:a 'l:a ... n 'atra 'pik:a 'ʃtevə 'dal:a ma'eʃtrə vit:o'rin]  
 ‘E la scuola stava un po’ là; un altro po’ stava dalla maestra Vittorin’
- (253) *Quìndə écchə può ccattävä na pìcca uòglə ... pochissimo.* (Carovilli)  
 ['kwìndə 'ek:ə 'pwo k:at':avə na 'pik:a 'wo:ɫ:ə ... po'kis:imo]  
 ‘Quindi ecco poi comprava un po’ d’olio, pochissimo’.

- (254) *Pùrə malaméndə stévənə pecché in efféttə la via éra cchjù ppìcca e qquìndə éra cchjù bbuónə.* (Carovilli)  
 ['purə mala'mendə 'stevənə pek'e in ef'et:ə la 'via 'era 'k:ju 'p:ik:a e k':wində 'era 'k:ju 'b:wonə]  
 ‘Stavano pure male perché in effetti la strada era di meno e quindi era migliore’.
- (255) *Nn évä nəquórtə éva cchjù ppìcca.* (Carovilli)  
 [n: 'evə nə'kwortə 'eva 'k:ju 'p:ik:a]  
 ‘Non era un quarto era di meno’.
- (256) *Chéllə pìcca màchənə chə ccə stévənə passàvanə sóttə.* (Carovilli)  
 ['kelə 'pik:a 'makənə 'kə t:ʃə 'stevənə pas':avanə 'sot:ə]  
 ‘Quelle poche macchine che c’erano passavano sotto’.
- (257) *Arrjémmə na pìccā arrétə, chéssə pwó zə sapéttə dópə comùngwə.* (Carovilli)  
 [ar':jem:ə na 'pik:ə ar':etə ... 'kes:ə 'pwo tsə sa'pet:ə 'dopə ko'muŋgwə]  
 ‘Tornammo un po’ indietro, questo poi si venne a sapere comunque’.
- (258) *Pìcca juórnə prìma mənétta ccuà m prétə.* (Carovilli)  
 ['pik:a 'jwornə 'prìma mən'et:ə 'k:wa m 'pretə]  
 ‘Pochi giorni prima venne qua un prete’
- (259) *Nó gl amərchjénə cə stéttərə pə ppìcca tjémbə.* (Carovilli)  
 ['no ʎ: amər'kjenə tʃə 'stet:ərə pə 'p:ik:a 'tjembə]  
 ‘No, gli americani ci stettero per poco tempo’.
- (260) *A cchélä pìcca ggéndə chə cc évä armàstə.* (Carovilli)  
 [a 'k:elə 'pik:a 'd:zəndə kə t:ʃə 'evə ar'maʃtə]  
 ‘A quella poca gente che c’era rimasta’.
- (261) *Tə spəttàvanə cìnghə chìnə də pàstə o tə r təglivə tùttə e ccìnghə nzjémbrə o pìccā àlla vótə.* (Carovilli)  
 [te spət':avanə 'tʃiŋgə 'kìnə də 'paʃtə o tə r təʎ':ivə 'tut:ə e 'tʃiŋgə 'ndzjembrə o 'pik:ə al:a 'votə]  
 ‘Ti spettavano cinque chili di pasta, o te li prendevi tutti e cinque insieme o pochi per volta’.

### Tozzo ['tod:zo] ['tot:ʃi]

- (262) *Pe refàrse n tucçitto de chélla ngiustizia.* (Veroli, Papanti: 405)  
 [pe re'farse n: tut':ʃit:o de 'kel:a ndzu'ʃtid:zja]  
 ‘Per rifarsi un po’ di quella ingiustizia’.

- (263) *Ca cùllu Re èra n tóccio vile, e trascurato [...]* (Veroli, Papanti: 405)  
 [ka 'kul:u 'r:e 'era n: 'tot:ʃo 'vile e traʃku'rato]  
 ‘Perché quel re era un po’ vile e trascurato [...]
- (264) *[...] Da non speràrece màncu nu cricilitto de bène.* (Veroli, Papanti: 405)  
 [da non spe'raretʃe 'maŋko 'nu kritʃi'lit:o de 'bène]  
 ‘[...] Da non potervi sperare neanche un pochetto di bene’.
- (265) *Ca chi se la sentéva n tucçitto àalla se potéva sfogà nfàccia a isso.* (Veroli, Papanti: 405)  
 [ka ki se la sen'teva nə tu't:ʃit:o 'a:l:a se po'teva sfo'ga ŋ'fat:ʃa a 'is:o]  
 ‘Che chi era un pochetto arrabbiato si poteva sfogare davanti a lui’.
- (266) *La cavàlla ci lu ivu a rudi i chistu a tócci a tócci su lu buvivu tùttu.* (Targioni-Tozzetti: 28)  
 [la ka'val:a tʃi lu 'ivu a ru'di i 'kistu a 'tot:ʃi a 'tot:ʃi su lu bu'vivu 'tut:o]  
 ‘La cavalla andò a ridirglielo e questi un po’ alla volta, se lo bevve tutto [gli credette]’.
- (267) *Abbuscàrse er tózzo.* (Roma, Chiappini 1967)  
 [ab:u'skarse er 'tot:so]  
 ‘Guadagnarsi il pane’.
- (268) *Dàmmu nu tócci du pànu.* (Ferentino, Bianchi 1982)  
 ['dam:u 'nu 'tot:ʃi du 'panu]  
 ‘Dammi un pezzo di pane’.
- (269) *Tunéva sólu chigli tócci du vustitu.* (Ferentino, Bianchi 1982)  
 [tu'neva 'solu 'kiʎ:i 'tot:ʃi du vu'stitu]  
 ‘Aveva solamente quella specie di / quel misero vestito’.
- (270) *Mo cu ss èva fàttu nu tócci du maritu* (Ferentino, Bianchi 1982)  
 ['mo ku s:'eva 'fat:u 'nu 'tot:ʃi du ma'ritu]  
 ‘Ora che si era fatta una specie di / un misero marito’.
- (271) *Dàmmə nə tucchittə də pànə.* (Vico nel Lazio, Jacobelli)  
 ['Dam:ə nə tuk'it:o də 'panə]  
 ‘Dammi un pezzettino di pane’.
- (272) *Nn esistéva nu tóccio de fàbbrika.* (Anagni, Mimini: 80)  
 [n: esi'steva nu 'tot:ʃo de 'fab:rika]  
 ‘Non esisteva una specie di / una misera fabbrica’.
- (273) *Nu tóccio de scupitto.* (Anagni, Mimini: 102)  
 [nu 'tot:ʃo de ʃku'pit:o]  
 ‘Un pezzo / una specie di scopetta’.

## APPENDICE 2

### Stadi di grammaticalizzazione

<b>BOCCONE [bok'ionə]</b>	
<b>0</b> <b>Pre-partitivo</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Quér <u>boccóne</u>.</i> (Roma, Chiappini)</li> <li>- <i>Quà mo vado a ccàsa a mmagnà cquér <u>boccóne</u>.</i> (Roma, Chiappini)</li> </ul>
<b>1</b> <b>Uso partitivo</b> <b>Limitato</b> <b>[[N1] + [di + N2]]</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Nə <u>uccùnə</u> də pànə, də pàsta.</i> (Vico nel Lazio, Jacobelli)</li> <li>- <i>Nu <u>ccà</u> (vukkónə) də pà.</i> (S. Omero, Giammarco 1968: 2381)</li> <li>- <i><u>nəccó</u> pànə.</i> (San Donato V. C.)</li> <li>- <i><u>Nəccó</u> də pànə.</i> (San Donato V. C.)</li> <li>- <i><u>nəccó</u> də pànə..</i> (San Donato V. C.)</li> <li>- <i><u>nəccónə</u> càcə.</i> (Alvito)</li> <li>- <i><u>nəccónə</u> nzalàta.</i> (Alvito)</li> <li>- <i><u>nuccónə</u> də dólce, <u>nuccónə</u> də tərrónə, <u>nuccónə</u> də nucèlla.</i> (Arce)</li> <li>- <i><u>nnuccónə</u> də càrnə.</i> (Arce)</li> <li>- <i><u>nəccònə</u> də càrnə.</i> (Atina, Chianta)</li> </ul>
<b>2</b> <b>Uso partitivo</b> <b>Esteso</b> <b>[[N1] + [di + N2]]</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i><u>nəccónə</u> fuòchə.</i> (Castro dei Volsci, Vignoli, 1911: 124 nota 1)</li> <li>- <i><u>nəccónə</u> sùghə.</i> (Alvito, Di Bona)</li> <li>- <i><u>nna</u> <u>ccónə</u> ə fóchə sóttə.</i> (Alvito)</li> <li>- <i><u>nəccónə</u> cénərə.</i> (Alvito)</li> <li>- <i><u>nuccónə</u> d'acqua..</i> (Arce, Corradini)</li> <li>- <i><u>nəccó</u> də làttə.</i> (San Donato V. C.)</li> </ul>
<b>3</b> <b>Quantificatore</b> <b>[[N1 + di] + [N2]]</b> <b>[[N1 + Ø] + [N2]]</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>nu <u>cónu</u> d'allóggi.</i> (Roma, Targioni-Tozzetti: 58)</li> <li>- <i>nə <u>occónə</u> ə magnà.</i> (Alvito)</li> <li>- <i><u>nəccó</u> də lavórə.</i> (Alvito)</li> <li>- <i>He... a nna fèsta, fiscivə <u>nuccónə</u> cu lla sàgna.</i> (Arce)</li> <li>- <i><u>nuccónə</u> ə məsatélla.</i> (Arce)</li> <li>- <i><u>nuccónə</u> lə nascunnivənə..</i> (Arce)</li> <li>- <i>Chèlla uagliónə tè nə <u>ccóne</u> də frèue.</i> (Isola Liri)</li> </ul>

---

**4**  
**Avverbio scalare /**  
**modificatore**

- «*dóppu va nu canìttu più arrétu*» (Roma, Targioni-Tozzetti: 38)
- *Gli tèrzu stìvu nu cunittigli a sputtà.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 53)
- *Gli fràtu nu cunittu abbuzzàvu.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 55)
- *èra naccóna sàvèrə quìjjə.* (Alvito)
- *mə la pàrtəva a rróma ffà naccóna a mmagnà.* (Alvito)
- *Ggià chəmənžəttə a i naccóna mèjjə.* (Alvito)
- *naccóna a mme naccóna a issə.* (Alvito)
- *e allóra semmìtə naccóna mègliə.* (Atina)
- *puó naccóna òppə sé zvenì nàtu vòta* (Atina)
- *la dgèntə capicə naccó də cchjù.* (San Donato V. C., Cedrone)
- *éva naccó cchjù bènəstàntə.* (San Donato V. C.)

---

**5**  
**Complemento /**  
**Avverbio libero**

- *A nnàpulə a nn autə ccóna cə frəgàvənə lə sòldə.* (Castro dei Volsci, Vignoli, 1911: 180)
  - *Dóppu du chésta rumùcina, n'àtro cunittu su scungéva.* (Roma, Targioni-Tozzetti:10)
  - *Camminàrunu n'àtru occónu.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 18)
  - *Camminàrunu n'àtru cónu.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 18-19)
  - *Chìgli giuvunóttu nun punzévu màncu na cónu a chélla parólu du chélla fémmina.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 19)
  - *ma cùmmu vudìvu l'àtra sóru n'àtru cónu su murìva d'allugriə.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 20)
  - *«mo tu tè da camminà n'àtra bégli ccónu».* (Roma, Targioni-Tozzetti: 21)
  - *pàlla fàma cu tunévanu tutti du n'àtra cunittu su magnévunu puru gli pjàtta.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 59)
  - *N'àtru cunittu facìvunu cadé la chjésja.* (Roma, Targioni-Tozzetti: 64)
  - *chəmənžəttə a scafàrmə pur i naccóna.* (Alvito)
  - *Stéa a ffà gliu fümə i ssò arrapértə nuccóna.* (Arce)
  - *Dòpə də tre quàttjuórənə rəfécə nàtrə cco.* (San Donato V. C.)
-

CICA ['tʃika] / ZICA ['tsika]

<p><b>0</b> Pre-partitivo</p>	<p>- <i>Me ne dai <u>cica cica</u>.</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</p>
<p><b>1</b> Uso partitivo Limitato [[N1] + [di + N2]]</p>	<p>- <i>Na <u>cì</u> de pàne.</i> (Amaseno, Vignoli 1920: 25)</p> <p>- <i>Dàmmu <u>zìca</u> pànu.</i> (Ferentino, Bianchi 1982)</p> <p>- <i>Zzìca càcio.</i> (Anagni, Mimini: 55)</p> <p>- <i>na <u>cica</u> dè pàna.</i> (Vallecorsa, Feudo 2007)</p> <p>- <i>na <u>cica</u> dè pizza.</i> (Vallecorsa, Feudo 2007)</p> <p>- <i>na <u>cica</u> dè frittàta.</i> (Vallecorsa, Feudo 2007)</p> <p>- <i>na <u>cica</u> dè dólce.</i> (Vallecorsa, Feudo 2007)</p> <p>- <i>che <u>cica</u> dè pulènta.</i> (Vallecorsa, Feudo 2007)</p> <p>- <i>ca <u>ccica</u> [e] pizza.</i> (Castrocielo, Cerasi)</p>
<p><b>2</b> Uso partitivo Esteso [[N1] + [di + N2]]</p>	<p>- <i>«Rò, i vò <u>zìca</u> caffè?»</i> (Anagni, Mimini: 43)</p> <p>- <i>Si mìsso appéna appéna <u>zìca</u> sàle.</i> (Anagni, Mimini: 59)</p> <p>- <i>Pacché duóppà quàndo sta na <u>cica</u> dè vïno le cervèlla.</i> (Vallecorsa, Cimaroli)</p> <p>- <i>Mettèma na <u>cica</u> dè ljoutà.</i> (Vallecorsa, Feudo 2007)</p> <p>- <i>pə ppurtà ca <u>ccica</u> ə randinjə.</i> (Castrocielo)</p> <p>- <i>na <u>cica</u> dè bródə.</i> (Villa Santo Stefano, Petrilli)</p>
<p><b>3</b> Quantificatore [[N1 + di] + [N2]] [[N1 + Ø] + [N2]]</p>	<p>- <i>sə rinzùnənu i cristiàni déglu vicinātu pə ppassà na <u>cica</u> e témpo.</i> (Arcinazzo, Merlo 1920b: 25)</p> <p>- <i>Chìglu ré [...] nnon tenéa na <u>cica</u> e córe de fa la ggiustizja.</i> (Arcinazzo, Merlo 1920b: 25)</p> <p>- <i>vólle armìno pigliàrese na <u>cica</u> e gùsto.</i> (Affile, Merlo 1920b: 26)</p> <p>- <i>I ppə chissə chə ss'a spracàtə chélla <u>cì</u> də ròbba chə cci sì ddàta.</i> (Amaseno, Battisti 1921: 82)</p> <p>- <i>nce se potéva sperà na <u>zìca</u> de béne pu njènte.</i> (Alatri, Papanti: 388)</p> <p>- <i>Chélla <u>zìca</u> cróna che ci ho ncima agli cape.</i> (Alatri, Papanti: 389)</p> <p>- <i>senza na <u>zìca</u> de pjacére.</i> (Alatri, Papanti: 389)</p> <p>- <i>Ma pə na <u>zìca</u> de soddisfazjone de chélla.</i> (Alatri, Papanti: 389)</p> <p>- <i>Dànnə ca <u>zzichə</u> pùrə a ssòrda.</i> (Vico nel Lazio, Jacobelli 1993)</p>



4  
**Avverbio scalare /  
 modificatore**

- 
- *zìca amóre o appéna zìca affétto.* (Anagni, Mimini: 44, 114)
  - *A vòte abbàsta zzìca fantasia.* (Anagni, Mimini: 95)
  - *Quàndo me la purtéva zìca dòta?* (Anagni, Mimini: 113)
  - *ne nté zìca riguàrdo.* (Anagni, Mimini: 127)
  - *Sə parlàva na cìca də chéllə na cìca də chellàvəto.* (Vallecorsa, Cimaroli)
  - *Ca ccìca d'òro, de sóldi.* (Vallecorsa, Feudo 2007)
  - *sə nən fùssə pə sta cìca də tóssə.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
- 
- *Èssa fu na cìca frócia.* (Rocca di Mezzo, Merlo 1920b: 31)
  - *Kuàndə cə rəvìnnərə na cìca lə cərvèlla nzé, andànnə sə rəpjagnèva lə ricchizzi ch'èra lassàtə alla càsa lu pàtrə.* (Amaseno, Battisti 1921: 81)
  - *e de j na zìca a visità gli Sànti Sepólecri.* (Alatri, Papanti: 388)
  - *che ci puzzéva na zìca gli ffàte pe chigli affàri.* (Alatri, Papanti: 388)
  - *Ca còlla giustìzia ci stéva zìca sturbàte.* (Alatri, Papanti: 388)
  - *Pe sgravàrese na zìca da chigli curtégli che tenéva ficcàti mpétti.* (Alatri, Papanti: 388)
  - *E te prèghe a volérme ffa zìca capì chìgli bónə àglime.* (Alatri, Papanti: 389)
  - *Pe refàsse zìca de chélla bràva pizza che tenéva n pétto.* (Anagni, Papanti: 391)
  - *Cèrta gènte malcriàta la maltrattérno zìca de brùtto.* (Anagni, Papanti, 391)
  - *pe se refà zìca de quéllo turménto ca je ncennéva n còre.* (Anagni, Papanti: 392)
  - *Ma pe me quietà zìca.* (Anagni, Papanti: 392)
  - *Zìchə ppjù annanzi.* (Vico nel Lazio, Jacobelli 1993)
  - *Mòstrate zìca pjù modèsta.* (Anagni, Mimini, 34)
  - *Zzìca dóppo / Dóppo zzìca.* (Anagni, Mimini: 78, 89, 99)
  - *La facéva pjù struìta, i pjù fùrba, pjù pulìta i zìca pjù nteliggènte.* (Anagni, Mimini: 81)
  - *Ha stàta sèmpre zìca pazzarèlla.* (Anagni, Mimini: 86)
  - *È zìca scacchjatèlla.* (Anagni, Mimini: 105)
-

- 
- *Ne nté spavènta zìca ju nòme stéssu?* (Anagni, Mimini: 113)
  - *na cìca appètù na cucchjaràta appètù* (Fontana Liri)
  - *stà póre piànte sà tarcéunə e abbasséunə le frünne pə stà na cìca pjù càlle.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
  - *«Sə cə strignìssimə, strarimə na cìca pjù càlle».* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
  - *pə nən cammənà na cìca a jettà a mǎnnézza sə wətənə fa mettà i mǎnnəzzàre ucìnə alla càsa.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
  - *Sijtənə na cìca zéchə ma..* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
  - *«Ma gnèntə cummàr Gennari, sa pəngəcàta na cìca a n ditə».* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
  - *nən sjetənə cattiuə ma tijétənə na cìca tróppa léngua!* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
  - *Però uastiànə beuéua na cìca tróppə!* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
  - *Pró fuméua na cìca tróppə o mə sbàglə?».* «Na cìca tróppə?!» (Villa Santo Stefano, Petrilli)
  - *Ma prò a chigliò era zìca de più!* (Morolo)
- 
- *Staètene na cìca a ssiuntì.* (Roccagiovine, Merlo 1920b: 6)
  - *Arminu se sarrìa putùta sfogà na cìca.* (Canterano, Merlo 1920b: 27)
  - *E ògni zìca tu ci vidìvi gli ócchi panùnti pe gli pjànti.* (Alatri, Papanti: 388)
  - *Aspèttə nu zìca.* (Ferentino, Bianchi 1982)
  - *Fa zìc 'a lla vòta.* (Ferentino, Bianchi 1982)
  - *Putìvi alméno aspettà zìc 'atro.* (Anagni, Mimini: 35, 65)
  - *Azzittete zzìca.* (Anagni, Mimini: 36)
  - *«Sénti zzìca!»* (Anagni, Mimini: 43, 85)
  - *Pe chéllu zìca che ia so capìto.* (Anagni, Mimini: 75)
  - *Stavàmə ggìa na cìca ne ccóme ne qquàndo.* (Vallecorsa, Cimaroli)
  - *Vuchjùrə na cìca ne mò.* (Vallecorsa, Cimaroli)
  - *S'avéa npazzìto ca ccìca.* (Vallecorsa, Feudo 2007)
  - *stàmə a chiacchierà na cìca.* (Villa Santo Stefano, Petrilli)
- 

**5**  
**Complemento /**  
**Avverbio libero**

	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>ècqə stéua a magnà na <u>cìca</u>!</i> (Villa Santo Stefano, Petrilli)</li> <li>- <i>Mò aspettàmə nàtra <u>ccìca</u> e ddópə jàmə da sóle!</i> (Villa Santo Stefano, Petrilli)</li> <li>- <i>Aspèttə,.. aspèttə na <u>cìca</u> ca mò tə diqə n'àtra.</i> (Villa Santo Stefano, Petrilli)</li> <li>- <i>tu mitteddu lu fóco déntro all'òssa si <u>zìca</u> lu vai a tuccà, tu dàvo la scòssa.</i> (Morolo)</li> </ul>
<b>Negazione</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Et non c'è d'amóre <u>cìcha</u>, Che tanto tiémpo non ao fàtti filgli.</i> (Roma, Vattasio: 38)</li> <li>- <i>Dice che póni bène cùra alli spìriti romanéschi, non so <u>cìca</u> liàli, et sóno vili et tristi.</i> (Roma, cit. in Vattasio: 38)</li> <li>- <i>Ché nun èra bònno a <u>cìca</u>.</i> (Montefiascone, Papanti: 396)</li> <li>- <i>No m'ha dàto <u>cìca</u>.</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</li> <li>- <i>ne sapéo <u>cìca</u>.</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</li> <li>- <i>Le zàle nun ce n'è ppjù <u>ccìca</u>.</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</li> <li>- <i>Io nún ne so <u>cìca</u>!</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</li> <li>- <i>Nci sta na vòta i màncu pàssa ggiórno che nne nci pènzò <u>zìca</u>.</i> (Anagni, Mimini: 101)</li> </ul>
<b>Aggettivo</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Na vòta n'òmməno tənéva du figli, i llu cchjù <u>cciùco</u> dici allu pàtro: «oi tà, mə téta dá chéllə chə mm attòcca dälla ròbba».</i> (Veroli, Battisti: 73)</li> <li>- <i>N'òmə tənéva dù figlə. Glə cchjù <u>cciùchə</u> dici aglə pàtrə: «dàmmə la pàrtə də ròbba chə mm attòcca!».</i> (Frosinone, Battisti: 76)</li> <li>- <i>N'òmu tunéva ddù figli. Gli ppjù <u>zzìcu</u> diciu agli pàdru: «ai tà, pu ffòrza bbòna vòglia tu mu te ta dà tùttə chéllə chu mm aspèttə».</i> (Ceccano, Battisti: 78)</li> <li>- <i>N'ómməno tənějja ddo figli i gglu pjù <u>ccichəniġlio</u> di issi réssə a gglu pàtro: «ta, ràmmi la pàrtə méjja che mm attòcca».</i> (Vallecorsa, Battisti: 84)</li> <li>- <i>Na vòta cə stéva n'òmə chə ttənéva dui figlə, i gglə ppjù <u>ccichə</u> de lórə na di ì dàglə pàtrə i ccə déssə accuci: «oi tà, dàmmə la purzjónə méjja dälla ròbba chə ttənàmə».</i> (Castro dei Volsci, Battisti: 87)</li> <li>- <i>N'ómməno tənéva ddu figlə, i gglu cchjù <u>zzìchə</u> dicivə agli pàtrə: «oi ta, rədàmmə chéllə chə mm attòcca dälla ròbba də càsa».</i> (Pofi, Battisti: 91)</li> <li>- <i>Chìgli Re è n'óme da niènte, e ci ho ne còre <u>zìche zìche</u>.</i> (Alatri, Papanti: 388)</li> </ul>

- 
- *Gli pjù zìcu, eh èra nu mammucittu, arruscìvu a truvàrci nu giagàntu. (Roma, Targioni-Tozzetti: 4)*
  - *Tuccàvu próprja a chigli pjù zicanégli. (Roma, Targioni-Tozzetti: 4)*
  - *Chistu prégli quàntu ìvu alla càsa, òdivu alla figlia pjù zìca chélla scàttula. (Roma, Targioni-Tozzetti: 25)*
  - *Gli fràtu pjù zìcu apprìma da i dàgli arré, pjù birbu, la nóttu nun facìva àtru cu a punzà accómmu putìvu fa. (Roma, Targioni-Torzetti: 30)*
  - *«Ah! i n ci vàvu, ruspunnìvu la vólupa, purché si zìca! Vaccìe tu, ca si gróssu!» (Roma, Targioni-Tozzetti: 41)*
  - *Margarita fa lə pàna, / tùtta lə móscha cə jó mmàni / cə nə uà una zìca zìca / càccia glj ócchijə a Margarita. (Vico nel Lazio, Jacobelli 1993)*
  - *È zzìchə nən ci ariua a mméttə glə murtələ n cima aglə camminə. (Vico nel Lazio, Jacobelli)*
  - *Mo ve fàccio n'esémpio zìco zìco. (Anagni, Mimini: 64)*
  - *Prò ns'accurgì ca j'uttro sia pjù zìco [...] ci ss'acquattàne bbè dréto a na fico. (Anagni, Mimini: 75)*
  - *Che tté nu cervellétto zzìco zìco. (Anagni, Mimini: 117)*
  - *Passéuna i giòrni e le iue e le gliàgne s'facéuna sèmprə più gróssə ncìma alla montàgna e la fiammèlla sèmprə pjù zéca attérta all'ampianàta. (Villa Santo Stefano, Petrilli)*
  - *J, Daniè,... cə méttə tùttə: i pəmpədòri, lə winə, l'óglə. Sijtəna na cìca zéchə ma.. (Villa Santo Stefano, Petrilli)*
  - *'Mbrólo si pùro si zìco, cu tùtti divénti gli mégljo amìco. (Morolo)*
- 

### CRIA ['kria]

---

**0**  
**Pre-partitivo**

---

**1**  
**Uso partitivo**  
**Limitato**  
**[[N1] + [di + N2]]**

- *Dàmmə na crià də sàlə. (Vico nel Lazio, Jacobelli)*
  - *Prò so venùta pe na crià de sàle. (Anagni, Mimini: 55)*
  - *Na crià de gràno cu póchì chili de ciciliano. (Anagni, Mimini: 83)*
-

2	<b>Uso partitivo Esteso</b>	
	<b>[[N1] + [di + N2]]</b>	
3	<b>Quantificatore</b>	
	<b>[[N1 + di] + [N2]]</b>	
	<b>[[N1 + Ø] + [N2]]</b>	
4	<b>Avverbio scalare / modificatore</b>	
5	<b>Complemento / Avverbio libero</b>	
Negazione		
		<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>sènza tené na <u>crià</u> de paùra.</i> (Anagni, Mimini: 31)</li> <li>- <i>Si cci stéva na <u>crià</u> de ruzétta.</i> (Anagni, Mimini: 61)</li> <li>- <i>Védo ca ntè na <u>crià</u> de ducazzjone.</i> (Anagni, Mimini: 106)</li> <li>- <i>Si ttu pùro me vo na <u>crià</u> de bbène.</i> (Anagni, Mimini: 133)</li> </ul>
		<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Nzèngame po pur a mmé na <u>crià</u> de fá iu tontarellóne cómme tté.</i> (Oricola, Merlo 1920b: 14)</li> <li>- <i>Státece zitti na <u>crià</u> che mmó ce lla raccónto véo nna bbèlla.</i> (Arcinazzo, Merlo 1920b: 25)</li> <li>- <i>Ma pperó la signóra se féce álimu e vvorzé i a pparlá cóglu re, non tàntu pe ffásse vennecá, quàntu pe cconósce la stupidàggine séa e stuzzicáreju na <u>crià</u>.</i> (Castelmadama, Merlo 1920b: 34)</li> <li>- <i>E zzullavàmmə, zzullavàmmə, chə r cuccatèllə zullavàmmə cchə <u>crià</u> cchə <u>crià</u>.</i> (Carovilli)</li> </ul>
		<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>E... ffà e ffà e nnén gundàttə <u>crià</u>.</i> (Carovilli, Santini)</li> <li>- <i>Nén gundàttə <u>crià</u> facjérnə facjérnə, e cchélä vácça zz avétta bbèllə mərì.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>Nnə ffacéva <u>criä</u> pòvərə vjécchjə.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>Armənivä stràcche strüttə la séra e nn éva fàttə <u>cria</u> pruóprja.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>E mmà quirà évä ómə nə r dəcévä <u>cria</u>.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>Èvə cìtrə, ni ìvənə ttəccànnə <u>criä</u> a nnəciùnə.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>Ó la frùttä appésä chissə nnə ttəccàvənə <u>cria</u>.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>L cósa də mó nné mmə l arcórdə a <u>ccria</u> cchjù.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>Ma lla bbànda nən dəcévənə <u>cria</u>.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>A mmé nə mmé mangàttə <u>cria</u>.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>a mmé nə mme mjé vjetàttə <u>cria</u> nəciùnə inzómmə.</i> (Carovilli)</li> <li>- <i>Oddio nné <u>ccria</u> pəró comùnguə è nnə ritrónə ché mmagàri ll jétrə paicə nnə ttjénə.</i> (Carovilli)</li> </ul>

- 
- *segóndo mé nnə mmə só ppərdütə cria.* (Carovilli)
  - *Ca ì puó mə né scurdjévə e ppuó nə mmə dəcjénnə cria.* (Carovilli)
  - *Cria cria cria, n dənavəmmə cria.* (Carovilli)
  - *Nn apprazzàtə cria.* (Carovilli)
  - *Chissə n aspəttanə cria.* (Carovilli)
  - *E cria, zə canəscémmə aucì vvagliunggjégliə tridəcjénnə.* (Carovilli)
  - *Né ttə condróllanə ne cria, nne ppässä nə condrollóra.* (Carovilli)
  - *Nzə nə ncàrca a ccria quìrə.* (Carovilli)
  - *Mméglə ca nnə ffà cria.* (Carovilli)
  - *Àlla scóla nən zə nə pàrta a ccria.* (Carovilli)
  - *Pəró nn archjégnə cria.* (Carovilli)
  - *Ccuóndə ijammé àlla scólä à ssérnjä mǎ cria cria, càcchə ssòldə àlla sàcca aucì.* (Carovilli)
  - *N cé stéa là televisjónə, nn cé stéva cria.* (Carovilli)
  - *Sté cósa, rispétto a mmó, n zé mjé mangàtə cria.* (Carovilli)
  - *N zé pərdavəmmə cria cria cria.* (Carovilli)
  - *Dəcétta n gə stà cria da fa.* (Carovilli)
  - *N tənavəmmə cria.* (Carovilli)
  - *Mó n gjé cchjù ccria.* (Carovilli)
  - *n gə stà cchjù cria.* (Carovilli)
  - *nn zə capìscə cchjù ccriä.* (Carovilli)
  - *N avütä fa criai.* (Carovilli)
  - *n z ausuóvǎ a ccria nzómmä.* (Carovilli)
  - *Chéssə ngə stà cria.* (Carovilli)
  - *nù nn ausuómmə cria nzómmä.* (Carovilli)
  - *nən tə stònghə aspəttà a te pə ccrià.* (San Donato V. C., Cedrone)
  - *Cá nəsciunə r dəcəa cria.* (San Donato V. C.)
  - *A te nən tə sto aspəttà pə ccrià.* (San Donato V. C.)
  - *nu nən pətavəmmə fa crià.* (San Donato V. C.)
-

**MORSO**[<sup>1</sup>morso] **MOZZICO**[<sup>1</sup>mot:siko]

<p><b>Pre-partitivo</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Je dètte un <u>mózzico</u> a na màno.</i> (Roma, Chiappini 1967)</li> <li>- <i>E cche vvòi che ssia um <u>mórcico</u> piune o um <u>mórcico</u> meno.</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</li> <li>- <i>Ll'istate, quanno arvièngo a ccasa m <u>mórcico</u> e ppú via.</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</li> <li>- <i>Le ggiorrate d'inverno so <u>mmozzi</u>chi.</i> (Roma, Chiappini 1967)</li> </ul>
<p><b>1</b> <b>Uso partitivo</b> <b>Limitato</b> [[N1] + [di + N2]]</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Dammə un <u>mozzico</u> de pane.</i> (Roma, Chiappini 1967)</li> <li>- <i>Avecce più bastonate che <u>mmozzi</u>chi de pane.</i> (Roma, Chiappini 1967)</li> <li>- <i>So statu tuttu gli giornu cu nnu <u>mùzzicu</u> du panu.</i> (Ferentino, Bianchi 1982)</li> <li>- <i>Nu ntengu nu <u>mùzzicu</u> du panu.</i> (Ferentino, Bianchi 1982)</li> <li>- <i>Óggi me saparià accuntentàne, macari de nu <u>muzzico</u> de pane</i> (Anagni, Mimini: 67)</li> <li>- <i>Damme m <u>mórcico</u> de càcio ché ccaggiò prèscia.</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</li> </ul>
<p><b>2</b> <b>Uso partitivo</b> <b>Esteso</b> [[N1] + [di + N2]]</p>	
<p><b>3</b> <b>Quantificatore</b> [[N1 + di] + [N2] [N1 + Ø] + [N2]]</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Nun guardà che ssò un <u>mozzico</u> de donna.</i> (Roma, Chiappini 1967)</li> <li>- <i>Pòrta jjune m <u>mórcico</u> de chiccòsa.</i> (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)</li> </ul>
<p><b>4</b> <b>Avverbio scalare/ modificatore</b></p>	
<p><b>5</b> <b>Complemento / Avverbio libero</b></p>	

PICCA ['pik:a]

<b>0</b>	
<b>Pre-partitivo</b>	
<b>1</b>	
<b>Uso partitivo Limitato [[N1] + [di + N2]]</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>cə stà ànche frà i ggiovàni nà <u>pìcca</u> pàna nà <u>pìcca</u>. (Carovilli)</i></li> </ul>
<b>2</b>	
<b>Uso partitivo Esteso [[N1] + [di + N2]]</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>sca a méttə nà <u>pìccä</u> àcquä, sàccə pùrə <u>chə</u> nnà <u>pìcca</u> uóglia. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>Evəna patàna tagliàtə a ttócchi... müssə na <u>pìcca</u> də cəracjégliə. (Carovilli)</i></li> </ul>
<b>3</b>	
<b>Quantificatore [[N1 + di] + [N2]] [[N1 + Ø] + [N2]]</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Taməndəvəmmə abbìa ch'arrəvjévə chéla n ghéla <u>pìcca</u> magné cca zz avàmə ssədə. (Carovilli, Santini)</i></li> <li>- <i>«Sì peró <u>pìcca</u> tjémbə». (Carovilli)</i></li> <li>- <i>D: Quànti ànni avéte di différenza? R: Pochìssimo... <u>pìcca</u> pruóprja. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>Sólə quìrə <u>pìcca</u> fuóchə chìnda ttüttə cuóndə mica sólə nù. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>Chéla <u>pìcca</u> puó délla bbfànə stavəmmə cundéndə. (Carovilli)</i></li> <li>- <i><u>Pìcca</u> pùrə lóra, sjé chəmmuó... pəcché cə stà la televisjónə. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>Sèana póchə l pərsónə ché ttənévəna na <u>pìcca</u> uóglia. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>Al fjérə zə vənnévəna r vətjégliə zə vənnévəna lə vəcchə... é mma pùrə <u>pìccä</u>. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>Quìndə écchə puó ccattävə na <u>pìcca</u> uòglə ... pochìssimo. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>Chéllə <u>pìcca</u> màchəna chə cca stévəna passəvanə sóttə. (Carovilli)</i></li> <li>- <i><u>Pìcca</u> juórnə prìma mənétta ccuà m prétə. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>Nó gl amərchjéna cə stéttərə pə <u>ppìcca</u> tjémbə. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>A cchélə <u>pìcca</u> ggéndə chə cc évə armàstə. (Carovilli)</i></li> <li>- <i>o tə r taglìvə tüttə e ccìnghə nzjémbərə o <u>pìccä</u> àlla vótə. (Carovilli)</i></li> </ul>



---

**4**  
**Avverbio**  
**scalare/**  
**modificatore**

- *Na pìcca cchjù llà dā dā ndó stà chéla éllā ggiuljànā.* (Carovilli)
- *Pìcca dópā cuóndā iā cummatténnā arrəvjéttā frānga.* (Carovilli)
- *na pìcca che sciütā.* (Carovilli)
- *a nn ànnā cchjù ddā mé e cchjù ppìcca dā mé.* (Carovilli)
- *Nā lla téngħā tūtta quóndā la cāsā e nna pìcca mālfa.* (Carovilli)
- *E ppùrā na pìcca fèssa.* (Carovilli)
- *è rrüstəchā, na pìcca salvəggā.* (Carovilli)
- *Puó quāndā sàmmā na pìcca cchjù grussàrellā mənǵernā r polizjótta.* (Carovilli)
- *E nù savàmmā na pìcca cchjù arrétā.* (Carovilli)
- *Cā lā stjéllā stévānā tūtta cuóndā davéndrā... ar carəvìglia na pìccā dā ménā però.* (Carovilli)
- *Puó nnù carəvillisā pùrā na pìccā cchjù spaccùnā.* (Carovilli)
- *Pəcché ssā zzā prəséndā ùnā che è nna pìcca saputjégliā.* (Carovilli)
- *E lla scólā stévā na pìcca llā, n'ātra pìcca stévā dālla maéstrā Vittórin.* (Carovilli)
- *in efféttā la via éra cchjù ppìcca e qquindā éra cchjù bbuónā.* (Carovilli)
- *Nn évā nəquórtā éva cchjù ppìcca.* (Carovilli)
- *Arrjémā na pìccā arrétā.* (Carovilli)

---

**5**  
**Complemento /**  
**Avverbio libero**

- *L mənàttā nn ātra pìcca ivā affəni carcərātā.* (Carovilli)
  - *éssā carlùccā puó r dévā na pìcca.* (Carovilli)
  - *fərmàmməzā cā zz arpəsàmmā na pìccā.* (Carovilli)
  - *A mmé mo quìrā mā preóccupa na pìcca.* (Carovilli)
  - *nn ātra pìcca zzā məttavammā a cchjégnā tūtta quóndā.* (Carovilli)
  - *issā pùrā zā nā zā scəmənétta na pìcca.* (Carovilli)
  - *Stavàmmā na pìcca.* (Carovilli)
  - *Che rrā cortisónā cumənzàttā a ccalmərze na pìcca, sci.* (Carovilli)
-

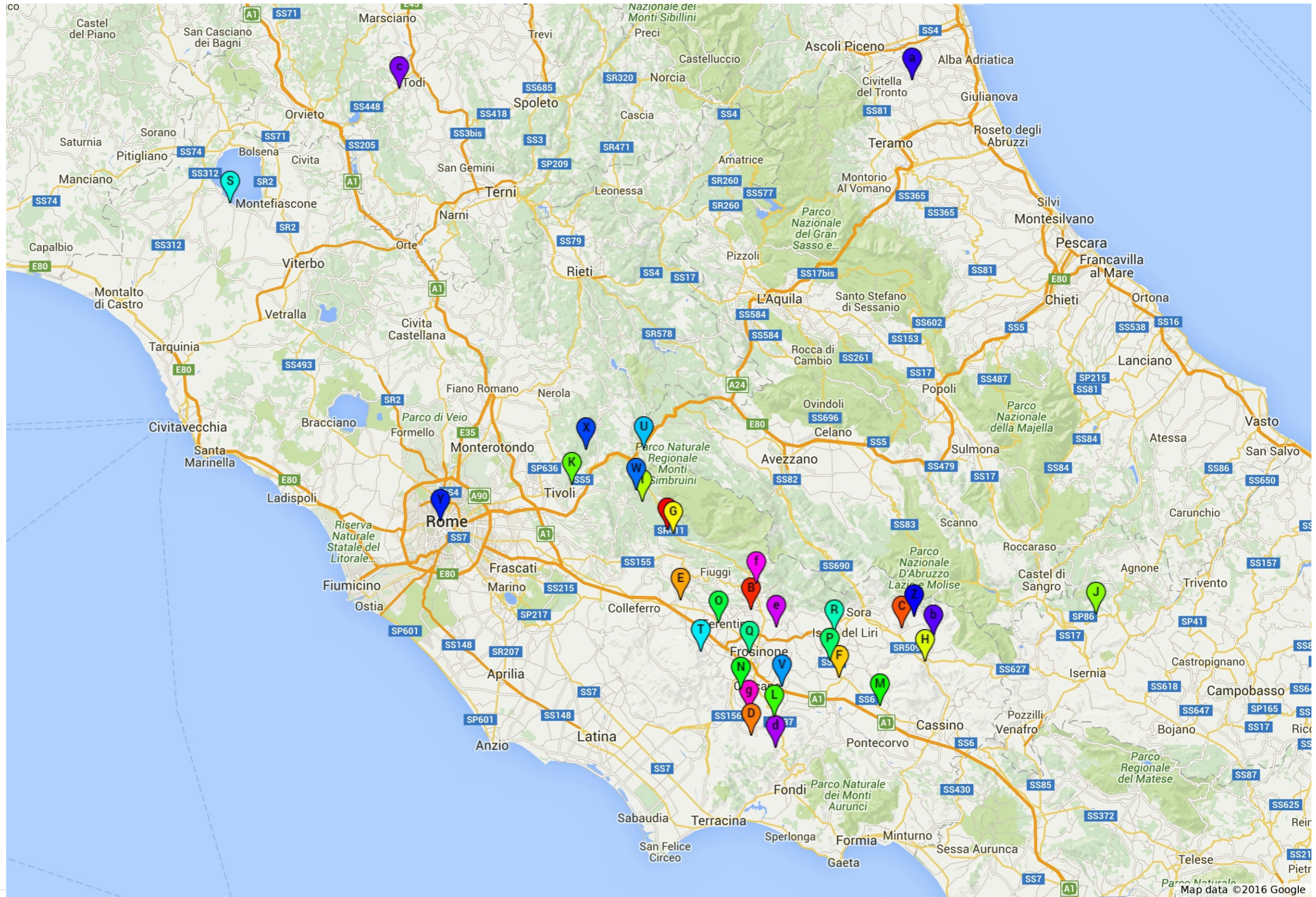
**TOZZO [ˈtodːzo] / TOCCI [ˈtotːʃi]**

<b>0</b> <b>Pre-partitivo</b>	- <i>Abbuscàrse er tòzzo.</i> (Roma, Chiappini 1967)
<b>1</b> <b>Uso partitivo</b> <b>Limitato</b> [[N1] + [di + N2]]	- <i>Dàmmu nu tòcci du pànu.</i> (Ferentino, Bianchi 1982) - <i>Dàmmə nə tucchittə də pàna.</i> (Vico nel Lazio, Jacobelli)
<b>2</b> <b>Uso partitivo</b> <b>Esteso</b> [[N1] + [di + N2]]	
<b>3</b> <b>Quantificatore</b> [[N1 + di] + [N2]] [[N1 + Ø] + [N2]]	- [...] <i>Da non speràre ce mánco nu cricilitto de bène.</i> (Veroli, Papanti: 405) - <i>Tunéva sólu chigli tòcci du vustìtu.</i> (Ferentino, Bianchi 1982) - <i>Nn'esistéva nu tòccio de fàbrica.</i> (Anagni, Mimini: 80) - <i>Nu tòccio de scupitto.</i> (Anagni, Mimini: 102)
<b>4</b> <b>Avverbio scalare/ modificatore</b>	- <i>Pe refàrse n tucitto de chélla ngiustìzia.</i> (Veroli, Papanti: 405) - <i>Ca cùllu Re èra n tòccio vile, e trascurato [...]</i> (Veroli, Papanti: 405) - <i>Ca chi se la sentéva n tucitto àalla se potéva sfogà nfàccia a isso...</i> (Veroli, Papanti: 405)
<b>5</b> <b>Complemento / Avverbio libero</b>	- <i>La cavàlla ci lu ìvu a rudi i chistu a tòcci a tòcci su lu buvìvu tùttu.</i> (Targioni-Tozzetti: 28)

# Cartina delle località citate nel corpus

## Punti

- Affile (Roma)
- Alatri (FR)
- Alvito (FR)
- Amaseno (FR)
- Anagni (FR)
- Arce (FR)
- Arcinazzo Romano (Roma)
- Atina (FR)
- Canterano (Roma)
- Carovilli (IS)
- Castel Madama (Roma)
- Castro dei Volsci (FR)
- Castrocielo (FR)
- Ceccano (FR)
- Ferentino (FR)
- Fontana Liri (FR)
- Frosinone
- Isola del Liri (FR)
- Montefiascone (VT)
- Morolo (FR)
- Oricola (AQ)
- Pofi (FR)
- Rocca di Mezzo (Roma)
- Roccagiovine (Roma)
- Roma
- San Donato Val Comino (FR)
- Sant'Omero (TE)
- Settefrati (FR)
- Todi (PG)
- Vallecorsa (FR)
- Veroli (FR)
- Vico nel Lazio (FR)
- Villa Santo Stefano (FR)



## **BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA**

---

### **Bibliografia primaria: testi**

- BATTISTI, CARLO (1921): *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*. Parte seconda: Italia centrale e meridionale, Verlag von Max Niemeyer, Halle A. S. (Edizione minore reperibile anche sul sito <http://ebook.lib.hku.hk/CADAL/B31437333/>, u. accesso 03/02/2016).
- BIANCHI, CESARE (1982): *Saggio di un dizionario etimologico del dialetto di Ferentino*, Pro-Loco di Ferentino, Ferentino.
- CEDRONE, MARIA TERESA: *La propagginazione nel dialetto di San Donato Val di Comino*, tesi di laurea magistrale in Retorica e discorso, relatore prof. L. Lorenzetti, Università di Cassino, a.a. 2009-2010.
- CERASI, SILVIA: *Appunti sul consonantismo del dialetto di Castrocielo (sulla base di un etnotesto)*, tesi di laurea in Lingue e Letterature per la comunicazione multimediale, relatore prof. L. Lorenzetti, Università di Cassino, a.a. 2003-2004.
- CHIANTA, DEBORA: *Aspetti fonetici, fonologici e morfologici del dialetto di Atina*, tesi di laurea in Lettere, relatore prof. G. Schirru, Università di Cassino, a.a. 2010-2011.
- CHIAPPINI, FILIPPO (1967): *Vocabolario romanesco*, Chiappini editore, Roma.
- CIMAROLI, MONICA: *Analisi di un etnotesto nel dialetto di Vallecorsa*, tesi di laurea triennale, relatore prof. L. Lorenzetti, Università di Cassino, a.a. 2003-04.
- CIMARRA, LUIGI / PETROSELLI, FRANCESCO (2008): *Contributo alla conoscenza del dialetto di Canepina*, Con il contributo ed il patrocinio del Comune di Canepina e della Provincia di Viterbo, Tipografia Punto Stampa, Civita Castellana.
- CORRADINI, CELESTINO: *Osservazioni linguistiche sul dialetto di Arce (Fr)*, tesi di laurea in Lingue e letterature moderne, relatore prof. G. Schirru Università di Cassino e del Lazio meridionale, a.a. 2012-2013.
- DI BONA, CRISTINA: *Aspetti fonetici, fonologici e morfologici del dialetto di Alvito*, tesi di Laurea in Lingue e Letterature Straniere, relatore prof. G. Schirru Università di Cassino, a.a. 2005-06. (Etnotesti reperibili sul sito <http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=punti:alvito:testi>)
- DORI, NINO / ONORATI, ALDO / SIRILLI, GIORGIO / TORREGIANI, PIERO (2006): *Vocabolario del dialetto albanense*, Arti Grafiche di Frezzotti e Torreggiati, Albano Laziale.
- GERMANI, ALFONSO (1998): *Arrénname gliu fazzolettóne. Dizionario del dialetto di Colfelice, Arce e Roccadarce*, Comune di Colfelice.

- GIAMMARCO, ERNESTO (1968-1979): *Dizionario abruzzese e molisano*, edizioni dell'Ateneo di Roma, Roma.
- JACOBELLI, SALVATORE (1993): *Vocabolario del dialetto di Vico nel Lazio*, Perugia.
- MERLO, CLEMENTE (1920a): *Fonologia del dialetto di Sora*, Arnaldo Forni Editore, Pisa.
- MERLO, CLEMENTE (1920b): “Nei parlari della Valle dell’Aniene”, in *I dialetti di Roma e del Lazio I*, Società filologica romana, Roma.
- MIMINI, ANTONIO (2011): *Dialetto mia diletto. Poesie in dialetto anagnino*, Tipografia Anagnina di Anielli Lina & C., Anagni.
- OVI = *Opera del Vocabolario Italiano*, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, Consiglio nazionale delle Ricerche (CNR), 2004. (Consultabile in rete sul sito <http://www.oivi.cnr.it/>)
- PAPANTI, GIOVANNI (1875): *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno. (Reperibile su <https://archive.org/details/iparlariitalian00villgoog>).
- PARODI, ERNESTO G. (1892): “Il dialetto di Arpino”, in *Archivio Glottologico italiano* XIII, Loescher, Torino, pp. 299-308.
- PETROSELLI, FRANCESCO (2009): *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Tipografia Quatrini, Viterbo.
- SANTINI, SILVIA: *Profilo linguistico del dialetto di Carovilli (Is)*, tesi di laurea in Lingue e letterature straniere, relatore prof. Giancarlo Schirru, Università di Cassino, a.a. 2004-2005.
- TAMBURRINI, RENATO (2011): *Note sul dialetto di Settefrati*. (Reperibile sul sito [www.settefrati.net](http://www.settefrati.net), u. accesso 03/02/2016).
- TARGIONI-TOZZETTI, GIOVANNI (eds.) (1891): “Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociaria” in P., Giuseppe (ed.), *Curiosità popolari tradizionali*, vol. X, Libreria internazionale Carlo Clausen, Palermo.
- TLIO = *Tesoro dell'italiano delle origini*, diretto da Pietro G. Beltrami, in corso di redazione presso CNR, Opera del Vocabolario Italiano, 1997. (Consultabile in rete sul sito <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/>).
- UGOCCIONI, NICOLETTA / RINALDI, MARCELLO (2001): *Vocabolario del dialetto di Todi e del suo territorio*, Amministrazione comunale, Todi.
- VATTASSO, MARCO (1901): *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal codice vaticano 7654*, Tipografia Vaticana, Roma. (Disponibile sul sito <https://archive.org/details/aneddotiindialet00vattuoft>)
- VIGNOLI, CARLO (1911), *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, in *Studj Romanzi* VII, pp. 116–296.

VIGNOLI, CARLO (1920), “Vernacolo e canti di Amaseno”, in *I dialetti di Roma e del Lazio I*, Società Filologica Romana, Roma.

VIGNOLI, CARLO (1925), “Il vernacolo di Veroli”, in *I dialetti di Roma e del Lazio III*, Società Filologica Romana, Roma.

### **Bibliografia secondaria**

ABRAHAM, WERNER (1992): “Einleitung zum Thema dieses Bandes. Grammatikalisierung und Reanalyse: Einander ausschließende oder ergänzende Begriffe?”, in *Folia Linguistica Historica* 13/1-2, pp. 7-26.

ADAMS, JAMES N. (1976): “A Typological Approach to Latin Word Order”, in *Indogermanische Forschungen*, 8, pp. 70-99.

*AIS* = Jaberg, Karl / Jud Jakob (1928-1940): *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, Band V*, Zofinger, Ringier. (Consultabile in rete su <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>).

AKMAJIAN, ADRIAN / LEHRER, ADRIENNE (1976): “NP-like quantifiers and the problem of determining the head of an NP”, in *Linguistic Analysis* 2, pp. 395-413.

ALESSIO, GIOVANNI (1976): *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Arte tipografica, Napoli.

ALLAN, KEITH (1977a): *Singularity and plurality in English noun phrases: a study in grammar and pragmatics*. University of Edinburgh. (Unpublished Ph.D. Dissertation.)

ALLAN, KEITH (1977b): “Classifiers”, in *Language* 53, pp. 281-311.

ALTAMURA, ANTONIO (1968): *Dizionario dialettale napoletano*, Fausto Fiorentino Editrice, Napoli.

ANDREOSE, ALVISE (2010): “Il sintagma preposizionale”, in *GIA*, vol. 1, pp. 617-714.

AVOLIO, FRANCESCO (2010) “Dialetti laziali”, in R. Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma. (Consultabile in rete su [http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-laziali\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-laziali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), u. accesso 03/02/2016).

AVOLIO, FRANCESCO (2011). “Dialetti umbro-marchigiani”, in R. Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma. (Consultabile in rete su [http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-umbro-marchigiani\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-umbro-marchigiani_(Enciclopedia_dell'Italiano)/), u. accesso 03/02/2016).

- BARCELONA, ANTONIO (2000): "Introduction. The cognitive theory of metaphor and metonymy", in A. Barcelona (ed.), *Metaphor and Metonymy at the Crossroads. A Cognitive Perspective*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 1-15.
- BATTAGLIA, SALVATORE (1961-2002): *Grande dizionario della lingua italiana (GDLI)*, UTET, Torino.
- BATTYE, ADRIAN (1991): "Partitive and pseudo-partitive revisited: Reflections on the status of 'de' in French", in *French Language Studies* 1, pp. 21-43.
- BERNINI, GIULIANO / RAMAT, PAOLO (1992): *La frase negativa nelle lingue d'Europa*, Il Mulino, Bologna.
- BERNINI, GIULIANO / RAMAT, PAOLO (1998): "Markierte Negationsstrukturen in typologischer und arealer Hinsicht", in Winfried Boeder *et al.* (hrsgs.), *Sprache in Raum und Zeit*, Gunter Narr Verlag, Tübingen pp. 3-17.
- BISANG, WALTER (2011): "Grammaticalization and linguistic typology", in H., Narrog / B., Heine (eds.), pp. 105-117.
- BISANG, WALTER / HIMMELMANN, NIKOLAUS / WIEMER, BJÖRN (eds.) (2004): *What makes grammaticalization: a look from its fringes and its components*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York.
- BOAS, HANS C. (2013): "Cognitive Construction Grammar", in T. Hoffmann and G. Trousdale (eds.), *The Oxford Handbook of Construction Grammar*, Oxford University Press, Oxford, pp. 233-254. (Disponibile sul sito <http://sites.la.utexas.edu/hcb/publications/>, ultimo accesso 21/01/2016).
- BRÉAL, MICHEL (1897): *Essai de sémantique*, Hachette, Paris.
- BREMS, LIESELOTTE (2003): "Measure Noun constructions: An instance of semantically-driven grammaticalization", in *International Journal of Corpus Linguistics* 8/2, pp. 283-312.
- BREMS, LIESELOTTE (2007): "The Grammaticalization of Small Size Nouns: Reconsidering Frequency and Analogy", in *Journal of English Linguistics* 35/4, pp. 293-324.
- BREMS, LIESELOTTE (2010): "Size noun constructions as collocationally constrained constructions: lexical and grammaticalized uses", in *English Language and Linguistics* 14, pp. 83-109.
- BREMS, LIESELOTTE (2011): *Layering of size and type noun constructions in English*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- BYBEE, JOAN L. (1985): *Morphology: a study of the relation between meaning and form*, Benjamins, Amsterdam.
- BYBEE, JOAN L. (2011): "Usage-based Theory and Grammaticalization", in H. Narrog / B. Heine (eds.), pp. 69-78.

- BYBEE, JOAN L. / PAGLIUCA, WILLIAM (1985): “Cross-linguistic comparison and the development of grammatical meaning”, in J. Fisiak (ed.), *Historical semantics, historical word formation*, Mouton, The Hague, pp. 59-83.
- BYBEE, JOAN L. / PERKINS, REVERE / PAGLIUCA, WILLIAM (1994): *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World*, University of Chicago Press, Chicago.
- CAMPBELL, LYLE (2001): “What's wrong with grammaticalization?”, in *Language Sciences* 23, pp. 113-161.
- CAMPBELL, LYLE / JANDA, RICHARD (2001): “Introduction: conceptions of grammaticalization and their problems”, in *Language Sciences* 23, pp. 93-112.
- CARLIER, ANNE (2007): “From Preposition to Article: The Grammaticalization of the French Partitive”, in *Studies in Language* 31, pp. 1-49.
- CARLIER, ANNE / LAMIROY, BÉATRICE (2014): “The grammaticalization of the prepositional partitive in Romance”, in S. Luraghi / T. Huumo (eds.), *Partitive cases and related categories*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 477-519.
- CARLIER, ANNE / MELIS, LUDO (2006): “L’article partitif et les expressions quantifiantes du type *peu de* contiennent-ils le même *de*?”, in G. Kleiber, C. Schnedecker, A. Theissen (eds.), *La relation partie – tout*, Peeters, Louvain, pp. 449-464.
- CHIERCHIA, GENNARO (2010): “Mass nouns, vagueness and semantic variation”, in *Synthese* 174, pp. 99-149.
- CIMAGLIA, RICCARDO (2011): “Partitivo”, in R. Simone (ed.), *Enciclopedia dell’Italiano*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma. (Consultabile su [http://www.treccani.it/enciclopedia/partitivo\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/partitivo_(Enciclopedia_dell'Italiano)/), u. accesso 03/02/2016).
- CINQUE, GUGLIELMO (1991): “«Mica»: note di sintassi e pragmatica”, in G. Cinque, *Teoria linguistica e sintassi italiana*, Il Mulino, Bologna, pp. 311-323.
- CINQUE, GUGLIELMO (1997): “Quantifiers”, in M. Maiden / M. Parry (eds.), pp. 186-189.
- CORBLIN, FRANCIS / TOVENA, LUCIA M. (2003): “L’expression de la négation dans les langues romanes” in D. Godard (ed), *Les langues romanes: problèmes de la phrase simple*, CNRS Editions, Paris, pp. 281-343.
- CROFT, WILLIAM (2001): *Radical Construction Grammar: Syntactic Theory in Typological Perspective*, Oxford University Press, Oxford.
- CROFT, WILLIAM (2000): *Explaining language change: an evolutionary approach*, Longman, Harlow, Essex.
- CROFT, WILLIAM / CRUSE, D. ALAN (2004): *Cognitive Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.



- D'ASCOLI, FRANCESCO (1979): *Dizionario etimologico napoletano*, Edizioni del Delfino, Napoli.
- DAHL, ÖSTEN (1979): "Typology of sentence negation", in *Linguistics* 17, pp. 79-106.
- DAVIDSE, KRISTIN / BREMS, LIESELOTTE / DE SMEDT, LIESBETH (2008): "Type noun uses in the English NP. A case of right to left layering", in *International Journal of Corpus Linguistics* 13/2, pp. 139-168.
- DAVIDSE, KRISTIN / VANDELANOTTE, LIEVEN / CUYCKENS, HUBERT (eds.) (2010): *Subjectification, intersubjectification and grammaticalization*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York.
- DEI = Battisti, Carlo / Alessio, Giovanni (1950-1957): *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze.
- DELI = Cortelazzo, Manlio / Zolli, Paolo (1979): *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- DENISON, DAVID (2002): "History of the *sort of* construction family", *Paper presented at the Second International Conference on Construction Grammar*, University of Helsinki, 7 September 2002. (Bozza disponibile su [http://www.humanities.manchester.ac.uk/medialibrary/llc/files/david-denison/Helsinki\\_ICCG2.pdf](http://www.humanities.manchester.ac.uk/medialibrary/llc/files/david-denison/Helsinki_ICCG2.pdf), ultimo accesso 21/01/2016).
- DIEZ, FRIEDRICH C. (1889): *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Heilbronn.
- ECKARDT, REGINE (2003): "Eine Runde im Jespersen-Zyklus. Negation, Emphatische Negation und Negativ-Polare Elemente im Altfranzösisch", in *KOPS* [Konstanzer Online-Publikations-System]. (Disponibile sul sito <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bsz:352-opus-9910>, ultimo accesso 21/01/2016).
- FRUYT, MICHÈLE (2011): "Grammaticalization in Latin", in P. Baldi / P. Cuzzolin (eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax 4. Complex Sentences, Grammaticalization, Typology*, Mouton De Gruyter, Berlin, pp. 661-864.
- GAETA, LIVIO (2010): "Analogia", in R. Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma. (Consultabile in rete su [http://www.treccani.it/enciclopedia/analogia\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/analogia_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).
- GARZONIO, JACOPO (2008a): "Diacronia e sincronia della sintassi di *punto* in Fiorentino", in D. Pescarini / F. Cognola (eds.), *La negazione: variazione dialettale ed evoluzione diacronia*, «Quaderni di Lavoro ASIt» 8, pp. 21-42.
- GARZONIO, JACOPO (2008b): "A case of incomplete Jespersen's cycle in Romance", in *Rivista di Grammatica Generativa* 33, pp.117-135.
- GARZONIO, JACOPO / POLETTO, CECILIA (2008): "Minimizers and quantifiers: a window on the development of negative markers", in *STiL – Studies in Linguistics* Vol. 2, pp. 59-80.

- GARZONIO, JACOPO / POLETTO, CECILIA (2009): “Quantifiers as negative markers in Italian dialect”, in *Working Papers in Linguistics*, University of Venice.
- GAVI = Colussi, Giorgio (ed.) (1983-2000): *Glossario degli antichi volgari italiani*, vol. 3/2, vol. 17/3, Helsinki.
- GIA = SALVI, GIAMPAOLO / RENZI, LORENZO (eds.) (2010): *Grammatica dell'italiano antico*, vol. 1, il Mulino, Bologna.
- GIACALONE RAMAT, ANNA (2015): “Un sacco di... ed altre espressioni di quantità nella prospettiva della grammaticalizzazione”, in *Lingue e contesti*, pp. 583-596.
- GIANNINI, STEFANIA (2003): “Il mutamento morfologico”, in M. Mancini (ed.): *Il cambiamento linguistico*, Carocci, Roma, pp. 89-163.
- GISBORNE, NIKOLAS / PATTEN, AMANDA (2011): “Construction Grammar and Grammaticalization”, in H. Narrog, / B. Heine (eds.), pp. 92-104.
- GIUSTI, GIULIANA (2002): “Le espressioni di quantità in italiano antico. Considerazioni preliminari”, in *Verbum IV/2*, Akadémiai Kiadó, Budapest, pp. 295-325.
- GIUSTI, GIULIANA (2010a): “Le espressioni di quantità”, in *GIA*, vol. 1, pp. 377-400.
- GIUSTI, GIULIANA (2010b): “Il sintagma aggettivale”, in *GIA*, vol. 1, pp. 593-616.
- GIUSTI, GIULIANA / ONIGA, RENATO (2006): “La struttura del sintagma nominale latino”, in R. Oniga / L. Zennaro (eds.), *Atti della Giornata di Linguistica Latina*, Venezia, 7 maggio 2004, pp. 71-99.
- GIVÓN, TALMY (1979): *On understanding grammar*, Academic Press, New York.
- GOLDBERG, ADELE (2003): “Constructions: a new theoretical approach to language”, in *TRENDS in Cognitive Sciences 7/5*, pp. 219-224.
- GOLDBERG, ADELE (2006): *Constructions at Work*, Oxford University Press, Oxford.
- GRADIT = DE MAURO, TULLIO (2000): *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino.
- GRASSI, CORRADO, / SOBRERO, ALBERTO A. / TELMON, TULLIO (2004): *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- GREENBERG, JOSEPH H. (1963): “Some universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements”, in J. H., Greenberg (ed.), *Universals of Language*, MIT Press, London, pp. 73-113.
- HASPELMATH, MARTIN (1998): “Does grammaticalization need reanalysis?”, in *Studies in Language 22/2*, pp. 315-351.
- HEINE, BERND (1986): *The rise of grammatical categories. Cognition and language change in Africa*, 16<sup>th</sup> Annual Hans Wolff Memorial Lecture, Indiana Studies Program, Indiana. (Consultabile in rete sul sito

[https://scholarworks.iu.edu/dspace/bitstream/handle/2022/294/Rise\\_Heine.pdf?sequence=1](https://scholarworks.iu.edu/dspace/bitstream/handle/2022/294/Rise_Heine.pdf?sequence=1)).

- HEINE, BERND (1992): “On the nature of semantic change in grammaticalization”, in M. Negri / D. Poli (eds.), *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Macerata-Recanati, 22-24 ottobre 1992, Giardini editori e stampatori, Pisa, pp.11-28.
- HEINE, BERND (1993): *Auxiliaries. Cognitive forces and grammaticalization*, Oxford University Press, New York/Oxford.
- HEINE, BERND (2002): *On the role of context in grammaticalization*, in I. Wischer / G. Diewald (eds.), pp. 83–101.
- HEINE, BERND / CLAUDI, ULRIKE / HÜNNEMEYER, FRIEDERIKE (1991): *Grammaticalization. A conceptual framework*, The University of Chicago Press, Chicago and London.
- HEINE, BERND / KUTEVA, TANIA (2002): *World Lexicon of Grammaticalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HIMMELMANN, NIKOLAUS P. (2004): “Lexicalization and grammaticalization: Opposite or orthogonal?” In B. W. Bisang / N.P. Himmelmann / B.W. Wiemer (eds.), pp. 19–40.
- HOENIGSWALD, HENRY M. (1963): “Are there universals of linguistic change?”, in J. H. Greenberg (ed.), *Universals of Language*, MIT Press, Cambridge MA, pp. 23-41.
- HOPPER, PAUL J. (1987): “Emergent grammar”, in *Berkeley Linguistics Society* 13, pp. 139-157.
- HOPPER, PAUL J. (1991): *On some principles of grammaticalization*, in E.C. Traugott / B. Heine (eds.), pp. 17-35.
- HOPPER, PAUL J. / TRAUOGOTT, ELIZABETH CLOSS (2003) [1993]: *Grammaticalization*, 2<sup>nd</sup> ed., Cambridge University Press, Cambridge.
- JACKENDOFF, RAY (1977): *X Syntax: A study of phrase structure*, MIT Press, Cambridge, MA.
- JESPERSEN, OTTO (1917): *Negation in English and other languages*, Host, Copenhagen.
- KEIZER, EVELIEN (2007): *The English noun phrase. The nature of linguistic categorization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KIPARSKY, PAUL / CONDORAVDI, CLEO (2006): “Tracking Jespersen’s Cycle”, in M. Janse / B.D. Joseph / A. Ralli (eds.), *Proceeding of the 2<sup>nd</sup> International Conference of Modern Greek Dialects and Linguistic Theory*, Doukas, Mytilene.
- KOPTJEVSKAJA-TAMM, MARIA (2001): “A piece of the cake” and “a cup of tea”: partitive and pseudo-partitive nominal constructions in the Circum-Baltic

- languages”, in Ö. Dahl / M. Koptjevskaja-Tamm (eds.), *The Circum-Baltic Languages: Typology and Contact*, vol. 2, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia, pp. 523-568.
- KOPTJEVSKAJA-TAMM, MARIA (2006): “Partitives”, in K. Brown / A. Anderson (eds.), *Encyclopedia of language & linguistics*, Vol. 9, Elsevier, Amsterdam, pp. 218-221.
- KORZEN, IØRN (1996): *L’articolo italiano tra concetto ed entità*, vol. II, Stougaard Jensen/Scantryk A/S, Copenhagen.
- KURYŁOWICZ, JERZY (1949): “La nature des procès dits “analogiques””, in *Acta Linguistica* 5, pp. 15-37.
- KURYŁOWICZ, JERZY (1965): “The Evolution of Grammatical Categories”, in *Diogenes* 13, pp. 55-71.
- LAKOFF, GEORGE / JOHNSON, MARK (1980): *Metaphors we live by*, The University of Chicago Press, Chicago and London.
- LANGACKER, RONALD W. (1987): *Foundations of cognitive grammar, Vol. 1 Theoretical Prerequisites*, Stanford University Press, Stanford.
- LANGACKER, RONALD W. (1990): “Subjectification”, in *Cognitive Linguistics* 1/1, pp. 5-38.
- LANGACKER, RONALD W. (1999): *Grammar and conceptualization*, Mouton de Gruyter Berlin.
- LEDGEWAY, ADAM (2009): *Grammatica diacronica del napoletano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- LEHMANN, CHRISTIAN (1985): “Grammaticalization: synchronic variation and diachronic change”, in *Lingua e stile* 20/3, pp. 303-318.
- LEHMANN, CHRISTIAN (1991): “The Latin nominal group”, in R. Coleman (ed.), *New Studies in Latin Linguistics*, John Benjamin Publishing Company, Amsterdam / Philadelphia, pp. 203-232.
- LEHMANN, CHRISTIAN (1992): “Word order change by grammaticalization”, in M. Gerritsen / D. Stein (eds.) *Internal and External Factors in Syntactic Change*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 395–416. (Disponibile sul sito [http://www.christianlehmann.eu/publ/word\\_order.pdf](http://www.christianlehmann.eu/publ/word_order.pdf))
- LEHMANN, CHRISTIAN (2002) [1982]: *Thoughts on Grammaticalization*, 2<sup>nd</sup> ed., Institut für Sprachwissenschaft, Universität zu Köln.
- LEHMANN, WINFRED P. (1973): “A Structural Principle of Language and its Implications”, in *Language* 49/1, pp. 47-66.
- LEI = Pfister, Max, *Lessico etimologico italiano*. (Consultabile online sul sito <http://woerterbuchnetz.de/LEI/>)

- LORENZETTI, LUCA (2007): “Un decennio di studi linguistici sui dialetti del Lazio: bilanci e prospettive”, in C. Giovanardi, F. Onorati (eds.), *Le lingue der monno*, Atti del convegno di studi, Roma, 22-24 novembre 2004, Aracne editrice, Roma, pp. 197-215.
- LORENZETTI, LUCA (2011): “Nomi di massa”, in R. Simone (ed.), *Enciclopedia dell’Italiano*, vol. 2, Istituto dell’Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma, pp. 860-861. (Consultabile in rete su [http://www.treccani.it/enciclopedia/nomi-di-massa\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nomi-di-massa_(Enciclopedia_dell'Italiano/), u. accesso 03/02/2016).
- LURAGHI, SILVIA / HUUMO, T. (eds.) (2014): *Partitive Cases and Related Categories*, Mouton De Gruyter, Berlin.
- LURAGHI, SILVIA / KITTLÄ, SEppo (2014): “Typology and diachrony of partitive case markers”, in S. Luraghi / T., Huumo (eds.) *Partitive Cases and Related Categories*, Mouton De Gruyter, Berlin.
- MAIDEN, MARTIN / PARRY, MAIR (eds.), (1997): *The dialects of Italy*, Routledge, London.
- MANCINI, MARCO (1995): “Dalle «origini della grammatica» alla «grammaticalizzazione»: Condillac, Tooke, Humboldt”, in *Archivio Glottologico italiano* 80, Le Monnier, Firenze, pp. 1-38.
- MANCZAK, WITOLD (1958): “Tendances générales des changements analogiques I”, in *Lingua* 7/3, pp. 298-325, “Tendances générales des changements analogiques II, pp. 387-420.
- MARCHELLO-NIZIA, CHRISTIANE (2006): *Grammaticalisation et changement linguistique*, De Boeck, Bruxelles.
- MAROUZEAU, JULES (1922): *L’ordre des mots dans la phrase latine. I, Les groupes nominaux*, Les Belles Lettres, Paris,
- MASINI, FRANCESCA (2016): “Binominal constructions in Italian of the N1-di-N2 type: Towards a typology of Light Noun Constructions”, in *Language Sciences* 53, pp. 99-113.
- MEILLET, ANTOINE (1912): “L’évolution des formes grammaticales”, in *Scientia*, rist. 1958, pp. 384-400.
- MEYER-LÜBKE, WILHELM (1890): *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Reisland, Leipzig.
- MIHATSCH, WILTRUD (2016): “Type-noun binominals in four romance languages”, in *Language Sciences* 53, pp. 136-159.
- MOLINELLI, PIERA (1988): *Fenomeni della negazione dal latino all’italiano*, La Nuova Italia, Firenze.
- MOLINELLI, PIERA / BERNINI, GIULIANO / RAMAT, PAOLO (1987): “Sentence negation in Germanic and Romance languages”, in P. Ramat (ed.), pp. 165-187.

- MORTARA GARAVELLI, BICE (2012): *Manuale di retorica*, Bompiani, ed. digitale Kindle.
- MOSEGAARD HANSEN, MAJ-BRITT (2011): “Negative cycles and grammaticalization”, in H. Narrog / B. Heine, (eds.), pp. 570–579.
- MOSEGAARD HANSEN, MAJ-BRITT / VISCONTI, JACQUELINE (2012): “The evolution of negation in French and Italian: Similarities and differences”, in *Folia Linguistica* 46/2, pp. 453–482.
- MULLER, CLAUDE (1997): “De partitif et la negation”, in D. Forget / P. Hirschbühler *et alii* (eds.), *Negation and Polarity. Syntax and Semantics*, John Benjamins Publishing Company, pp. 251-270.
- NARROG, HEIKO / HEINE, BERND, (eds.) (2011): *The Oxford handbook of Grammaticalization*, Oxford University Press, Oxford.
- NEWMAYER, FREDERICK J. (1998): *Language Form and Language Function*, MIT Press, Cambridge.
- NEWMAYER, FREDERICK J. (2001): “Deconstructing grammaticalization”, in *Language Sciences* 23, pp. 187-229.
- NOCENTINI, ALBERTO (1993): “Diachrony vs. Consistency: The case of negation”, in *Folia Linguistica Historica* XIV/1-2, pp. 177-212.
- NOCENTINI, ALBERTO (2010): *L’Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze.
- ORLANDINI, ANNA / POCETTI, PAOLO (2012): “Sullo status dei termini a polarità negativa in latino e nelle lingue italice”, in M. Lasagna / A. Orlandini / P. Pocetti (eds.), *Intorno alla negazione. Analisi di contesti negativi dalle lingue antiche al romanzo*, Atti della giornata di studi, Roma 26 Febbraio 2009, pp. 169-186.
- PELLEGRINI, GIOVAN BATTISTA (1977): *Carta dei dialetti d’Italia*, Pacini, Pisa.
- PENELLO, NICOLETTA / PESCARINI, DIEGO (2008): “Osservazioni su *mica* in italiano e alcuni dialetti veneti”, in *Quaderni di Lavoro ASIt* 8, pp. 43-56.
- RAMAT, PAOLO (1992): “Thoughts on degrammaticalization”, in *Linguistics* 30, pp. 549-560.
- RAMAT, PAOLO (1994): “Typology of negation”, in R. E. Asher / J.M.Y Simpson (eds.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Vol. 5, Pergamon Press, Oxford, pp. 2770-2774.
- RADTKE, EDGAR (1997): *I dialetti della Campania*, Il Calamo, Roma.
- RENZI, LORENZO (1997): “The structure of the noun phrase”, in M. Maiden / M. Parry (eds.), *The dialects of Italy*, Routledge, London, pp. 162-170.
- RENZI, LORENZO (2010): “L’articolo”, in *GIA*, vol. 1, pp. 297-347.

- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm (1911): *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg.
- RIGOTTI, EDDO / CIGADA, SARA (2004): *La comunicazione verbale*, Apogeo, Milano.
- ROHLFS, GERHARD (1966-69): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. II Morfologia, Vol. III Sintassi e Formazione delle parole*, Einaudi, Torino.
- ROMITO, LUCIANO (2010) “Betacismo”, in R. Simone (ed.), *Enciclopedia dell’Italiano*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma. (Consultabile in rete su [www.treccani.it/enciclopedia/betacismo](http://www.treccani.it/enciclopedia/betacismo), u. accesso 03/02/2016).
- SAUSSURE, FERDINAND DE (2005) [1916]: *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally et A. Sechehaye, Payot, Paris.
- SCHWARZE, CHRISTOPH (1995): *Grammatik der italienischen Sprache*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- SCHWEGLER, ARMIN (1983): “Predicate negation and word-order change: a problem of multiple causation”, in *Lingua* 61, pp. 297-334.
- SELKIRK, ELISABETH (1977): “Some remarks on noun phrase structure”, in P. Culicover / T. Wasow / A. Akmajian (eds.), *Formal syntax*, Academic Press, New York, pp. 285-316.
- SERIANNI, LUCA (2010): *Grammatica, Sintassi, Dubbi*, Garzanti, Torino.
- TĂNASE-DOGARU, MIHAELA (2007): “Pseudo-partitives and (silent) classifiers in Romanian”, in *Proceedings of ConSOLE XV*, pp. 295-320.
- TOMMASEO, NICOLÒ / BELLINI, BERNARDO (1861): *Dizionario della lingua italiana*, Torino. (Consultabile sul sito <http://www.tommaseobellini.it/#/>, a cura dell’Accademia della Crusca).
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (1982): “From propositional to textual and expressive meanings: some semantic-pragmatic aspects of grammaticalization”, in W. P. Lehmann / Y. Malkiel (eds.), *Perspective on Historical Linguistics*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia, pp. 245-271.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (1988): “Pragmatic Strengthening and Grammaticalization”, in *Proceedings of the Fourteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, pp. 406-416.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (1994): “Grammaticalization and lexicalization”, in R. E. Asher / J. M. Y. Simpson (eds.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Vol. 3, Pergamon Press, pp. 1481-86.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (1995): “Subjectification in grammaticalization”, in D. Stein / S. Wright (eds.), *Subjectivity and Subjectivisation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 31-54.

- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (2003): “Constructions in grammaticalization”, in B.D. Joseph / R.D. Janda (eds.), pp. 624-647.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (2007): “The concepts of constructional mismatch and type-shifting from the perspective of grammaticalization”, in *Cognitive Linguistic* 18/4, pp. 523–557.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (2008a): “The grammaticalization of NP of NP patterns”, in A. Bergs / G. Diewald (eds.), *Constructions and Language Change*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 23-45.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (2008b): “Grammaticalization, constructions and the incremental development of language: Suggestions from the development of Degree Modifiers in English”, in R. Eckardt / G. Jäger / T. Veenstra, (eds.), *Variation, Selection, Development--Probing the Evolutionary Model of Language Change*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 219-250.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS (2010): “(Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment”, in K. Davidse / L. Vandelanotte / H. Cuyckens (eds.), pp. 29-71.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS / DASHER, RICHARD B. (2002): *Regularity in Semantic Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TRAUGOTT, ELIZABETH CLOSS / HEINE, BERND (eds.) (1991): *Approaches to Grammaticalization*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia.
- ULLMANN, STEPHEN (1966): *La semantica. Introduzione alla scienza del significato*, Il Mulino, Bologna (trad. di *Semantics: An Introduction to the Science of Meaning*, 1962).
- VENNEMANN, THEO (1974): “Topics, subjects, and word order: From SXV to SVX via TVX”, in J. Anderson / C. Jones (eds.), *Historical Linguistics: Proceedings of the First International Congress of Historical Linguistics*, Edinburgh, September 1973, vol. II, Amsterdam, pp. 339-376.
- VIGNUZZI, UGO (1981): “Dialetti”, in *Lazio*, Touring Club Italiano, Milano.
- VIGNUZZI, UGO (1988): “Italienisch: Area Linguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio”, in G. Holtus / M. Metzeltin / C. Schmitt (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV: *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Niemeyer, Tübingen, pp. 606-642.
- VIGNUZZI, UGO (2010): “Italia mediana”, in R. Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma. (Disponibile in rete su [http://www.treccani.it/enciclopedia/italia-mediana\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italia-mediana_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).
- VISCONTI, JACQUELINE (2009): “From “textual” to “interpersonal”: On the diachrony of the Italian particle *mica*”, in *Journal of Pragmatics* 41, pp. 937–950.
- VITI, CARLOTTA (2012): “Osservazioni sulla negazione cumulativa”, in M. Lasagna / A. Orlandini / P. Poccetti (eds.), *Intorno alla negazione. Analisi di contesti negativi*



*dalle lingue antiche al romanzo*, Atti della giornata di studi, Roma 26 Febbraio 2009, pp. 13-25.

WISCHER, ILSE / DIEWALD, GABRIELE (eds.) (2002): *New Reflections on Grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam/New York.

WOOD, JOHANNA L. (2009): “Linking and juxtaposed pseudopartitives: a diachronic approach”, *Paper presented at the Workshop on Clausal and Nominal Parallels*, 21 November 2009, University of Aarhus, Denmark.

ZANUTTINI, RAFFAELLA (1997): *Negation and clausal structure: A comparative study of the Romance languages*, Press Oxford, Oxford University.

ZANUTTINI, RAFFAELLA (2010): “La negazione”, in *GIA*, vol. 1, pp. 569–582.

## **Sitografia**

<http://linguistica.unicas.it/dlm/doku.php?id=start>

<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>

<http://www.garzantilinguistica.it/>

<http://www.ovi.cnr.it/>

<http://www.prolocomorolo.it/canzoni-e-poesie/>

<http://www.provincia.fr.it/>

<http://www.tommaseobellini.it/#/>

<http://www.treccani.it/enciclopedia/>

<http://www.treccani.it/vocabolario/>

[http://www.villasantostefano.com/villass/franco\\_petrilli/poesie/sommario.htm](http://www.villasantostefano.com/villass/franco_petrilli/poesie/sommario.htm)

<https://archive.org/>

<https://sites.google.com/site/dizionariociociaro/> (*Dizionario 2015: Italiano-Frusinate*, di Alfredo Carè)

[www.constructiongrammar.org](http://www.constructiongrammar.org)

[www.settefrati.net](http://www.settefrati.net)

**Deutsche Zusammenfassung**

**Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg**  
**Neuphilologische Fakultät**  
**Romanisches Seminar**

Dissertationsarbeit in Romanische Sprachwissenschaft

Vorgelegt von Lorena Feudo

*Binationale Promotion – Cotutelle de thèse*  
*(Universität Heidelberg und Universität Florenz)*

Gutachter / Betreuer

Prof. Dr. Edgar Radtke (Heidelberg)

Prof. Maria Marchese (Florenz)

**Titel**

***Die Grammatikalisierung von (bi)nominalen Konstrukten NP1 von NP2-  
Typ in einigen italienischen Mundarten***

März 2016



## Inhaltsverzeichnis

Abkürzungen und Symbole

Orte erwähnt

### **EINLEITUNG**

#### ***KAPITEL 1***

Stand der Forschung: Studien über Grammatikalisierung bis heute. Theoretische und empirische Frage

1.1 Das Konzept von „Konstruktion“ und die (*Radical*) *Construction Grammar*

1.2 Pragmatik, Subjektivierung und Subjektivität

#### ***KAPITEL 2***

Aspekte und Prozesse der Grammatikalisierung

2.1 Degrammatikalisierung, Dekategorialisierung und Phonetische Erosion

2.2 Reanalyse und Analogie

2.2.1 Reanalyse

2.2.2 Analogie

2.3 Pragmatische - kognitive Aspekte: Metapher und Metonymie

#### ***KAPITEL 3***

Empirische Datenanalyse

3.1 Syntax und Semantik von binominalen Konstrukten: Menge-Ausdrücke, partitive Konstrukte und Maßen-Namen

3.1.1 Aus dem Lateinischen zum Romanischen: diachronische Entwicklung des partitiven Genitivs

3.1.2 Die Klassifizierung nach den Grammatiken und den neueren Studien

3.1.3 Partitiv und Pseudo-Partitiv

3.2 Den geografischen und sprachlichen Bereich untersucht und das Korpus von Beispielen

3.2.1 Boccone

3.2.2 Cica/Zica

3.2.3 Cria

- 3.2.4 Morso
- 3.2.5 Picca
- 3.2.6 Tozzo
- 3.3 Null-Partitiv oder Null-Quantifikator
- 3.4 Die Adjektive und die attributive Funktion
- 3.5 Kontexte mit negativer Polarität und die Entwicklung der postverbalen Negation
  - 3.5.1 Die Negationsstruktur in den Sprachen und der Jespersen-Zyklus
  - 3.5.2 Die postverbale Negationen *cica* und *cria*
- 3.6 Die partitive Konstrukte nach der Grammatikalisierungstheorie: diachronischen und synchronischen Aspekt
- 3.7 Nach der Perspektive der *Construction Grammar*

#### ***KAPITEL 4***

Schlussfolgerungen

#### **ANHÄNGE**

Anhang 1 - Korpus der gesammelten Beispiele

Anhang 2 - Grammatikalisierungsstufen

Anhang 3 - Karte

#### **Bibliographie**

## *EINLEITUNG*

---

In den letzten Jahrzehnten sind Studien über Grammatikalisierung, versteht als Prozess und Theorie, mehr und mehr zahlreich, so dass sie sich überlappen und oft in den linguistischen Theorien und Verfahren wiederholen. Die Ergebnisse dieser Studien bietet eine große Auswahl an Werken an, die die Grammatikalisierung zunächst nach einer konstruktiven und typologischen Gestaltung beschreiben (Lehmann 2002 [1982], 1985), und später in den letzten Jahren nach einem funktionalen, semantischen, pragmatischen (Traugott) und kognitiven Ansatz (Heine 1993; Croft 2001; Wischer/Diewald 2002). Der letzte Ansatz, basierend auf „*usage-based* Modell“<sup>1</sup> auch, versucht die Theorien der *Construction Grammar* auf den Grammatikalisierungsprozess anzuwenden<sup>2</sup>.

Heute wird das Konzept der Grammatikalisierung dennoch unsicher definiert. Die Definition wurde zum ersten Mal von Meillet entwickelt (1958 [1912]):

„Die Grammatikalisierung ist ein Sprachwandel, wobei lexikalische Elemente eine grammatische Funktion in bestimmten Kontexten übernehmen und, sobald sie grammatikalisiert werden, weiterhin neue grammatikalische Funktionen entwickeln“<sup>3</sup>.

In den aktuellen Studien hat der Begriff zwei Bedeutungen: Die erste bezieht sich auf den theoretischen Kontext, in dem die Studien entwickeln; der zweite betrifft den Prozess, der diese Studien hervorzuheben suchen<sup>4</sup>.

Trotzdem muss man zugeben, dass das umfangreiche bibliographische Material zur Verfügung auch eine solche „Verwirrung“ und eine Schwierigkeit schafft, insbesondere bei der Unterscheidung zwischen den verschiedenen Denkschulen im Zusammenhang mit dem Prozess in Frage. Die historische Kontroverse, die die

---

<sup>1</sup> An der Basis der *usage-based* Theorie gibt es die Vorstellung, dass die linguistische Struktur in dem Moment erzeugt wird, in dem die Sprache verwendet wird. Vgl. Bybee (2011: 69).

<sup>2</sup> Für die verschiedenen Versionen und Entwicklungen von *Construction Grammar* verweisen wir Sie auf Langacker (1987); Croft (2001); Croft/Cruse (2004); Goldberg (2003, 2006).

<sup>3</sup> Einen Überblick über die Definitionen von ‚Grammatikalisierung‘ haben Sie in Campbell/Janda (2001: 94-107).

<sup>4</sup> Vgl. Hopper/Traugott (2003: 1-2).

Grammatikalisierung sowohl Theorie als auch Prozess beschreibt, existiert heute auch, und die Beziehung zwischen Diachronie und Synchronie vorstellt sich weiterhin in den aktuellen Studien wieder. Grammatikalisierung wurde immer als einen diachronischen Prozess in Betracht gezogen worden, der eine Veränderung durch die Semantik, die Morphologie und die Phonologie bringt und neue lexikalische Elemente führt. Trotzdem hat die Bedeutung der synchronischen und syntagmatischen Achse die Vision und die Dynamik des Wandels selbst neu angepasst. (vgl. Lehmann 1992).

Aus offensichtlichen Problemen von Raum und Themen, werden in dieser Arbeit die Kritiken bezüglich auf den Grammatikalisierungsprozess und auf die Theorie weggelassen. Die Kritiken (siehe die Nummer 23 von *Language Sciences* 2001) stellen oft zur Debatte die unabhängige und autonome Rolle, dass viele Wissenschaftler der Grammatikalisierung zuordnen, und klassifizieren sie als eine Reihe von unabhängigen Phänomenen:

[...] Grammaticalization is derivative, that is, [...] has no true status of its own, but rather relies on other processes and mechanisms of linguistic change which exist independently of grammaticalization but which provide the explanations for the phenomena involved in grammaticalization. (Campbell 2001: 113)

Die Literatur zeigt einen Mangel an eingehenden Studien über die romanischen Sprachen und italienischen Dialekte. Die Bibliographie zur Verfügung berücksichtigt einzelne Aspekte und/oder bestimmte Phänomene von einigen italienischen Dialekten, aber es fehlt einen allgemeinen Rahmen, vor allem im Hinblick auf die Dialekte von Latium<sup>5</sup>. Im Jahr 1997 hatte Ugo Vignuzzi bereits zugelassen, dass

der aktuelle Stand unserer Kenntnisse über das Vokabular der Dialekte des heutigen Latiums ist extrem niedrig, sogar eine echte Lücke in das allgemeine Bild von Dialekt-Italien [...], diesem Mangel an Daten über die lexikalische Seite kommen parallele Löcher von

---

<sup>5</sup> Wir sind lange aus dem Jahr 1903 gegangen, als Ernesto Monaci schlug vor, dass „Die systematische und vollständige Darstellung der Dialekten von Rom und Latium herausgegeben von der Römischen Philologischen Gesellschaft anfangen sollte.“ Vgl. Lorenzetti (2007: 203).

Wissen über phonologische und morpho-syntaktische Phänomene der verschiedenen Dialekte von Latium hinzu, auch für die am besten dokumentierte und studierte Bereiche<sup>6</sup>.

Aus der sprachgeografischen Sicht konzentriert sich der Bereich der Untersuchung und Sammlung von Materialien auf das, was als Mittelitalien geographisch genannt wird, aber sprachlich fällt zum Teil im Mittel- und zum Teil im Süditalien. Die Region Latium, mit Zentren in den Provinzen Rom, Viterbo und Frosinone, wurde besser untersucht. Aus linguistischer Sicht sieht ein sehr interessantes Gebiet aus und wird die Region *Ciocciaria* genannt. Die geographische Identifizierung der Region ist nicht einfach, weil „die Ciocciaria (oder Cioceria) keine definierten Grenzen hat, sondern entspricht in etwa der Provinz Frosinone, außer im Westen und Süden. Der Name hat seinen Ursprung in den *ciocie*, Schuhe verfügt über eine Durchlaufzeit von Bauern und Hirten [...]. Hauptzentren sind Frosinone, Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, Ceccano, Sora<sup>7</sup>. Sprachlich war die „Ciocciaria ein des Gebietes besser und früher beschrieben, vor allem in den ersten Jahrzehnten des zwanzigsten Jahrhunderts von den Meistern der italienischen Dialektologie. In den letzten Jahren gab es nicht viele bedeutende Fortschritte in diesem Wissen gewesen [...]“<sup>8</sup>.

Diese Arbeit, die insbesondere einen typologischen und funktionalen Ansatz hat, übernimmt und folgt die Theorien im Kapitel 1 und 2 dargestellt, und sie versucht, ein Bild (wenn auch minimal) der verschiedenen Definitionen von Grammatikalisierung zu beleuchten. Der empirische Teil (Kapitel 3), versucht neues Material auf die Studie des Grammatikalisierungsprozesses der binominalen Konstrukten NP1 von NP2-Typ („ein Bissen“, „ein Stück“) zu bringen. Für die Erfassung und Klassifizierung von Lexemen basiert man auf der Arbeit von Heine/Kuteva, *World Lexicon of Grammaticalization* (2002) und auf der Arbeit von Traugott (2008a, 2008b, 2010) und Brems (2003, 2007, 2010, 2011) für Englisch:

---

<sup>6</sup> Vgl. Lorenzetti (2007: 203).

<sup>7</sup> Vgl. *Enciclopedia Treccani online*: <http://www.treccani.it/enciclopedia/ciocciaria/>.

<sup>8</sup> Vgl. Lorenzetti (2007: 205).



- Stufe 1: Begrenzter Partitiv;
- Stufe 2: Umfangreicher Gebrauch von Partitiv;
- Stufe 3: Quantifikator;
- Stufe 4: Adverb/Modifikator;
- Stufe 5: Angabe/frei Adverb.

Die Arbeiten von Garzonio (2008a, 2008b) und Garzonio/Poletto (2008, 2009) waren auch sehr nützlich. Sie analysieren die Quantifikatoren als markierte Negationsstrukturen in den italienischen Mundarten und die Entwicklung von *punto* in florentinischen. In der Tat hatte *punto* einen ähnlichen Grammatikalisierungsprozess wie einige behandelten Lexeme.

In Bezug auf die Sammlung von Daten, wurden etablierte und historische Forschungen wie dialektale und regionale Texte als Papanti (1875), Battisti (1921), Vignoli (1911, 1920) für Castro dei Volsci und Amaseno und Merlo (1920a, 1920b) benutzt. Darüber hinaus wurden Beispielen aus den neueren Forschungen wie z. B. Bachelor- und Masterarbeiten auch genommen. Sehr wichtige waren sowohl die dialektale Wörterbücher (Giammarco 1968; Bianchi 1997; Chiappini 1967; D'Ascoli 1979), als auch die etymologische, interlinguistische und italienische Wörterbücher wie *REW*, *LEI*, *DEI*, *DELI*, Tommaseo/Bellini, Battaglia (1964) und De Mauro (2000). Die Analyse gründet sich dann auf sprachliche Atlanten auch, wie *AIS*, insbesondere Karten 985 („Es ist wenig Brot da“), 986 („ein Stück Brot“) und 987 („Wenige Stücke“) des fünften Bandes und auf die Grammatiken (Meyer-Lübke 1890; Rohlfs 1966-69, Schwarze 1995, *GIA*).

Im Netz sind viele Hilfsquellen verfügbar: Die Datenbank von *Opera del Vocabolario Italiano* (OVI Corpus/TLIO), das die Texte des Atitalienischen bis zum vierzehnten Jahrhundert sammelt; VIVALDI, Sprachatlas der Humboldt-Universität zu Berlin, herausgegeben von Professor Dieter Kattenbusch; die Internetseite über die Dialekten des südlichen Latiums, von den Professoren Paolo Milizia und Giancarlo Schirru der Universität Cassino. Im Netz kann man auch verschiedene dialektale Quellen, wie Texte, Gedichte, Wörterbücher oder Foren finden.

Das erste Kapitel führt den historischen Teil auf, erklärt den *status quaestionis* und die Begriffe von Grammatikalisierung. Das Kapitel handelt daher von die ersten

Ansätze zur Theorie (die Unterscheidung zwischen Theorie und Prozess) und die wichtigsten Definitionen (Meillet, Kurylowicz); den Begriff „Konstruktion“ und die (*Radical*) *Construction Grammar* nach dem Modell von Croft (2001) (§ 1.1) und den Begriff von Subjektivierung und Subjektivität nach den Theorien von Langacker und Traugott (§ 1.2). Das zweite Kapitel beschreibt die Mechanismen und Aspekte, die sich in dem Grammatikalisierungsprozess abspielen, mit besonderer Aufmerksamkeit auf die Konzepte von *semantic bleaching*, Dekategorialisierung, phonetische Reduktion, Reanalyse und Analogie (§ 2.1, 2.2). Im Abschnitt 2.3 werden die pragmatisch-kognitive Faktoren als Metapher und Metonymie, die in letzter Zeit immer wichtiger gewesen sind, aufgewiesen. In diesem Kapitel werden die wichtigsten Unterschiede zwischen Reanalyse und Analogie in der Tat analysiert und die Rolle, die sie sich in Grammatikalisierung abspielen. Nach Hopper/Traugott (2003 [1993]) ist Reanalyse eines der wichtigsten Mechanismen der Grammatikalisierung; nach Haspelmath (1998) müssen Reanalyse und Grammatikalisierung getrennt behandelt werden.

Der zentrale Teil der Arbeit wird durch das dritte Kapitel dargestellt, wobei die Beispielen, in den zwei Anhängen gesammelt, analysiert werden. Der dritten Anhang zeigt eine Karte mit den Orten, die im Korpus erwähnt werden. In Bezug auf die Anhängen und die Einstufung der Beispiele muss man zugeben, dass ihre Verteilung nach den verschiedenen der Grammatikalisierungsstufen nicht immer einfach war. Die größten Schwierigkeiten waren bei der Unterscheidung zwischen Partitiv und Quantifikator, weil viele Konstruktionen eine mehrdeutige Bedeutung haben (,einen Teil von/einigen‘), und bei der Klassifizierung zwischen Adverb und Angabe/frei Adverb auch. Das Kapitel analysiert die verschiedenen Hypothese und Klassifizierung der Grammatiken (3.1.2); die Unterscheidung zwischen partitiven Konstrukten (z. B. *ein bisschen von diesem Brot*) und pseudo-partitiven Konstrukten (*ein bisschen Brot*) nach dem Generativismus (3.1.3).

Für jedes Lexem - *cica/zica, boccone, cria, morso, picca, tozzo* – wird die Etymologie (oder die verschiedenen etymologischen Hypothesen), die erste Bezeugung in Altitalienischen und die Beispiele nach den verschiedenen Grammatikalisierungsstufen wiedergegeben (§ 3.2). Die Beispiele zeigen zwei wichtige Phänomene: Das Fehlen der Präposition *di* (von), auch wenn es ursprünglich von binominalen Konstruktionen zu sein scheint (*zzica cacio*, ,wenig Käse‘) (§ 3.3) und die Funktion von Adjektiven (*Mo' ve faccio 'n esempio zico zico*, ,Jetzt gebe ich euch ein

kleines kleines Beispiel‘) (§ 3.4). Das erste Phänomen wird als Null-Partitiv oder Null-Quantifikator analysiert.

Ein weiteres bedeutendes Phänomen ist die Entwicklung einer negativen Polarität für die Partikeln *cica* und *cria*, die man oft in negativen Kontexten findet (§ 3.5). Die Entwicklung gehört daher zu dem Jespersen-Zyklus (1917) dazu und sie ist mit französischem *pas* < lat. *PASSUM* und mit vielen anderen Lexeme in einigen italienische Mundarten vergleichbar.

Ein anderer Ansatz, der man vorschlagen möchte (§ 3.7), ist die Analyse der Lexemen und daher der Syntax, Morphologie, Phonologie und Semantik nach dem Modell der *Construction Grammar* und nach dem Schema, das Traugott für die Partitive *NP of NP (a bit of)* im Englisch vorgeschlagen hat.

## ***KAPITEL 1***

---

Das Kapitel erläutert die wichtigsten Phasen von Grammatikalisierung. Die Studien über Grammatikalisierung können eigentlich in drei Hauptperioden eingeschlossen werden: Die späten neunzehnten und frühen zwanzigsten Jahrhunderts, die sechziger und siebziger Jahre und die aktuelle Studien, die von den achtziger Jahren bis zum heutigen Tag beginnen<sup>9</sup>.

Die Grundlagen für eine moderne Linguistik und Typologie, sowie die Anfänge einer künftigen Grammatikalisierungstheorie sind jedoch im deutschen Kontext zu sehen dank Wissenschaftlern wie Schlegel, Humboldt und Bopp verbunden.

Der Begriff ‚Grammatikalisierung‘ hat eine explizite Codierung nur am Anfang des zwanzigsten Jahrhunderts dank dem französischen Linguist Antoine Meillet, der den Terminus ‚*grammaticalisation*‘ gibt.

In den ersten beiden Jahrzehnten des Jahrhunderts, mit dem Aufkommen des europäischen und amerikanischen Strukturalismus, konzentrieren sich die Studien auf den synchronischen Aspekt und historische Prozesse als Grammatikalisierung werden beiseitegelassen. Auf diese Weise muss man auf die zweite Hälfte des zwanzigsten

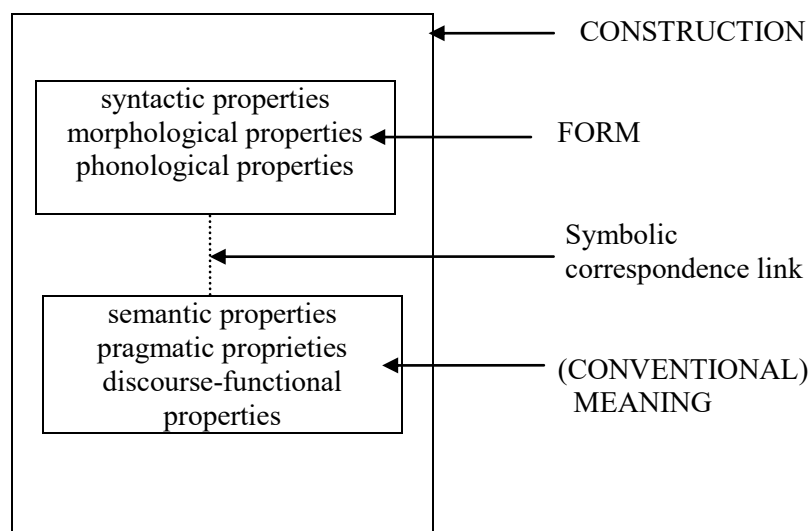
---

<sup>9</sup> Vgl. Lehmann (2002 [1982]) und Hopper/Traugott (2003).

Jahrhunderts warten, damit die Sprachwissenschaft auf diachronische Ansätze, und daher wieder auf die Grammatikalisierung, zurückkommt. Nach der Einführung des Begriffs durch Meillet, interessieren sich andere Linguisten wie Sapir und Kurylowicz für die Grammatikalisierung und geben sie zu, dass Lexeme Morpheme werden können.

Seit den neunziger Jahren haben die Forschungen über Grammatikalisierung hervorgehoben, dass das Phänomen nicht nur einzelne lexikalische Elemente oder Morpheme betrifft, sondern die gesamte Konstruktion. Einer der wichtigsten Annahmen der *Construction Grammar* (CXG) sowie der Kognitiven Linguistik ist eigentlich, dass Form und Bedeutung auf dem gleichen Niveau in Betracht gezogen werden.

Langacker (1987: 57-63) definiert eine Konstruktion wie eine „konventionelle symbolische Einheit“; Bybee/Perkins/Pagliuca (1994: 20) denken, dass es eine „Zusammen-Entwicklung“ von Semantik, Syntax und Morpho-Phonologie gibt. Bei der *Construction Grammar* wird die Grammatik als eine kognitive Struktur konzipiert und auf die Nutzung basiert: Alle Stufen der Grammatik und der Sprache - Semantik, Morphosyntax, Phonologie, Prosodie und Pragmatik – hineingezogen sind und gegenseitig abhängig. Es wird somit als ein mehrdimensionales Modell dargestellt.



**Modell einer symbolischen Struktur nach der *Radical Construction Grammar*. (Croft 2001: 18).**

## ***KAPITEL 2***

---

Grammatikalisierung ist ein komplexes Phänomen, das unterschiedliche sprachliche Prozesse, oft unabhängig, beinhaltet. Unter diesen sind die folgende vier mehr bekannt<sup>10</sup>:

1. Desemantisierung oder *semantic bleaching*: Verlust der semantischen Inhalts.  
z. B. das englische Hilfsverb *to go* im *going-to-future* hat die Bedeutung ‚gehen‘ abgelegt.
2. Extension: Verwendung in neuen Kontexten. Durch den Verlust einer lexikalischen Eigenbedeutung fallen auch Gebrauchsbeschränkungen der grammatikalisierten Einheit weg, so dass diese in breiteren Kontexten Verwendung finden kann, oft auch zusammen mit dem Gegenteil der ursprünglichen Bedeutung.  
z. B. frz. *Il ne va pas* ‚Er geht keinen Schritt‘ > ‚Er geht nicht‘.  
Heute ist diese zweigliedrige Negationsbildung *ne...pas* mit allen Verben kombinierbar.
3. Dekategorialisierung. In ihrer neuen Funktion brauchen die grammatikalisierenden Einheiten manche ursprünglichen Eigenschaften nicht mehr und bauen diese ab. Die Einheiten verlieren ihre Fähigkeit zur Flexion, zur Derivation, oder Modifikatoren zu sich zu nehmen. Der Status als Freie Form und syntaktische Bewegungsfreiheit können verloren gehen. Die Einheit wird zunehmend abhängig von anderen Formen, eine Entwicklung zum Klitikon oder Affix wird möglich.
4. Erosion. Der Verlust an lexikalischem Inhalt und der häufigere Gebrauch führen oft zum Verlust an lautlicher Masse. Dieser Verlust wird als Erosion bezeichnet. Er kann sogar bis zum völligen Schwund der Einheit führen.

---

<sup>10</sup> Vgl. Heine/Claudi/Hünemeyer (1991: 15-16) und Heine/Kuteva (2002: 2).

Z. B. die Entwicklung der bestimmten Artikeln in den romanischen Sprachen: lat. ILLU(M) > it. *il*, frz. *le*, sp. *el*.

Dennoch, kann Grammatikalisierung auch keine phonetische Erosion haben, wie ist z. B. für das frz. Adverb *beaucoup* aus *beau coup* oder für das Adverb *pourtant* aus *pour tant* passiert.

### **KAPITEL 3**

---

Die binominale Ausdrücke *NP1 von NP2* wie „ein Stück Brot“ sind Konstruktionen von zwei nominalen Bestandteile gebildet und werden als Menge Ausdrücke, Maßangabe und Partitiv-Konstrukte oft klassifiziert. Der Begriff „Menge Namen“ bezieht sich auf nominale Ausdrücke, die zum Ausdruck bringen oder ein Maß betreffen, eine Menge, die groß oder klein sein kann: *boccone/morso/tozzo/pezzo (di)* ‚ein Bissen/Stück (von)‘. In der Tat wird man sehen, dass fast alle analysierten Lexeme in den erwähnten Dialekten voll grammatikalisiert sind<sup>11</sup>.

Alle analysierten Ausdrücke sind das Ergebnis eines metonymische Prozess, der das Konzept den Teil für das Ganze nimmt: „ein Bissen, ein Krümel, eine Brotkrume“<sup>12</sup>. Am Anfang gehört die Nominalphrase, die N1 folgt, zu einer bestimmten semantischen Sphäre (*Brot, Kuchen, etc.*).

#### Stufe 1: Begrenzter Partitiv

1. *Nə uccùnə də pànə, də pàsta.* (Vico nel Lazio, Jacobelli)  
‚Ein bisschen Brot, Nudeln‘.
2. *Na cì de pàne.* (Amaseno, Vignoli 1920: 25)  
‚Ein bisschen Brot‘.
3. *Dàmmu nu tócci du pànu.* (Ferentino, Bianchi 1982)

---

<sup>11</sup> Der Grammatikalisierungsprozess kann als *noun > classifier* beschrieben werden. Vgl. Croft (2000: 157) und Haspelmath (1998: 137).

<sup>12</sup> Dieser Prozess gab es schon im Lateinischen, mit dem Substantiv *BŪCCA*. Vgl. Fruyt (2011: 838).

‚Gib mir ein bisschen Brot‘.

Die zweite Stufe enthält auch Substantiven, die nicht direkt in dem semantischen Bereich N1 (*Zufriedenheit, Vergnügen*) sind. Bei diesen Kontexten werden die Ausdrücke auch an Lexeme, die sich auf Lebensmittel nicht beziehen, verallgemeinert. Sie bezeichnet einen ‚kleiner Teil‘, ‚eine kleine Menge‘, ‚wenig‘ und in diesen Fällen gibt es eine Mehrheit von abstrakte und unzählbare Substantive<sup>13</sup>. Diese Klassifizierung wurde ebenfalls von Garzonio/Poletto (2009) in ihrer Studie über Quantifikatoren als negative Mark in den italienischen Dialekten herausgefunden. Bei der Analyse der Semantik und Syntax von einigen Ausdrücke (*punto* ‚Punkt‘, *mica* ‚nicht‘, *goccia* ‚Tropfen‘) geben sie verschiedenen Grammaticalisierungsstufen:

- Menge mit partitiven Konstruktion, die lexikalische syntaktische Einschränkungen haben.
- Diese Konstruktionen verlieren ihren ursprünglichen semantischen Wert und beziehen sie sich auf Substantiven, die zunächst nicht quantifizierbar sind.

#### Stufe 2: Umfangreicher Partitiv

4. *Chìglà pòvərə animalùccə picculà s'alləccàvanə lə ləbbra a naccó də lattà che cə mətavàmə.* (San Donato V. C., Cedrone)  
‚Diese arme kleine Tiere schniegeln sich die Lippen für ein bisschen Milk, die wir ihnen gaben‘.
5. *Pəccché duóppə quàndo sta na cica də vīno, le cervèlla...* (Vallercorsa, Cimaroli)  
‚Weil dann, wenn es ein bisschen Wein im Kopf gibt‘...

Obwohl die Lexeme *Milch* und *Wein* zu dem Lexikon von Lebensmitteln gehören, fallen sie nicht eigentlich unter dem semantischen Feld der Stufe 1. Der Teil, der auf N2 Bezug nimmt, ist in diesem Fall nicht nachweisbar und den Ausdruck *ein Tropfen Wein/Milch* wäre es logischer gewesen.

Anschließend wird in der dritten Stufe des Grammatikalisierungsprozesses N1 als Quantifikator analysiert und N2 bekommt der Kopf der Konstruktion. Es ist nicht leicht zu unterscheiden, zwischen der zweiten und der dritten Stufe, weil oft ‚ein kleiner Teil von X‘ auch ‚etwas/eine bestimmte Menge von X‘, bedeuten kann. In die beiden Stufen gibt es noch eine zweideutige Verwendung zwischen Partitiv und Quantifikator.

---

<sup>13</sup> Vgl. Brems (2011: 248).

### Stufe 3: Quantifikator

6. *E ppó nel cinguandadù arravéttà naccó dā lavórā n ditta écchā alvitā.* (Alvito, Di Bona)  
,Und dann in 1952 kommt etwa Arbeit bei einer Fabrik hier in Alvito’.
7. *E ci ho détto pùro, che nce se potéva sperà na zìca de béne pu njènte.* (Alatri, Papanti: 388)  
,Und habe ich ihr auch gesagt, dass man kein Gute durchaus nicht erwarten konnte’.

### Stufe 4: Adverb

8. *I pàdrā nni facéva mangà njéndā, ma èra naccónā sàvèrā quìjjā.* (Alvito, Di Bona)  
,Mein Vater ließ es uns an nichts fehlen aber er war ein bisschen strengt’.
9. *Ca còlla giustìzia ci stéva zìca sturbàte.* (Alatri, Papanti: 388)  
,Weil er sich mit der Justiz nicht verstand’.
10. *Ca cùllu Re èra n tóccio vile, e trascurato [...]* (Veroli, Papanti: 405)  
,Weil der König war ein bisschen feige und nachlässig’.

### Stufe 5: Angabe/frei Adverb

11. *«Sénti zzìca!»* (Anagni, Mimini: 43, 85)  
,Hor' mal her’.
12. *S'avéa npazzìto ca ccìca.* (Vallecorsa, Feudo 2007)  
,Er wurde ein bisschen verrückt’.

Die Grammatikalisierungsreihe von diesen Lexemen kann so gezeigt werden:

*Begrenzter Partitiv > Umfangreicher Partitiv > Quantifikator > Adverb > Angabe*

Außer diesen Stufen gibt es eine Null-Stufe auch, die man als *Prä-Partitiv* bezeichnen kann und die auf ihre ursprüngliche Bedeutung Bezug nimmt.

### Stufe 0: Prä-Partitiv

13. *Quà mo vado a ccàsa a mmagnà cquér boccóne.* (Roma, Chiappini 1967)  
,Jetzt gehe ich nach Hause um einen Happen zu essen . / um etwas zu essen’.
14. *Me ne dai cìca cìca.* (Todi, Ugoccioni/Rinaldi 2001)



‚Gib mir in bisschen‘.

15. *Je dètte un mózzico a na màno.* (Roma, Chiappini 1967)

‚Er gab ihm einen Biss‘.

Nicht alle Lexeme haben immer noch den gleichen Grammatikalisierungsprozess durchgelaufen. Einige sind auf einer Stufe stehengeblieben und einige haben sogar eine negative Semantik genommen und fast ausschließlich in Kontexten mit der Erfüllung von Negationen verwendet werden. (z. B. *cria* in Carovilli)

16. *Nnə ffacéva crià pòvərə vjécchjə.* (Carovilli, Santini)

‚Er, armer Alte, machte nichts‘.

17. *A mmé nə mmé mangàtə crià.* (Carovilli).

‚Mir ist nichts gefehlten‘.

18. [...] *segóndo mé nnə mmə só ppərdùtə crià.* (Carovilli)

‚Meiner Meinung nach habe ich nichts verloren‘.

19. *N dənavàmmə crià.* (Carovilli)

‚Wir hatten nichts‘.

*Cria* hat am Anfang weder eine positive noch eine negative Bedeutung. Die Tatsache, dass es „eine kleine Menge“ bezeichnet, führte diesen Ausdruck zu einer emphatischen Verwendung in negativen Kontexten. *Cria* wird zuerst als Verstärker des Hauptnegation (*non*) und wahrscheinlich noch in partitiven Kontexten verwendet.

Bereits aus der dritten Stufe kann man daher eine Entwicklung zu negativen Konstrukten annehmen. Hier hat *cria* noch eine partitive Konstruktion, wie in Französisch (*Jean ne mange pas de poisson*) und in anderen italienischen Mundarten (*là no se sente miga de male*, ‚dort fühlt man sich gar nicht schlecht‘)<sup>14</sup>.

20. *Ha dित्तो ca putìmo stà sicùri, sènza tené na crià de paùra.* (Anagni, Mimini: 31)

‚Er sagte, dass wir sicher sein können, ohne ein wenig Angst zu haben‘.

21. *Védo ca ntè na crià de ducazzjone.* (Anagni, Mimini: 106)

‚Ich sehe, dass du keine Erziehung hast‘.

---

<sup>14</sup> Vgl. Garzonio/Poletto (2009: 102) und Mosegaard Hansen/Visconti (2012, Fußnote 3).

Eine solche Konstruktion ist der Rest des „vollen“ Wert des Substantivs und seiner Position als direkte Objekt des Verbs. Eine weitere Entwicklung ist der Verlust des Partitives und der NP. Es bleibt nur das Lexem, das durch die Desemantisierung seinen ursprünglichen semantischen Wert verloren hat. Da es in negativen Kontexten benutzt wird, nimmt es einen absoluten negativen Wert und bekommt ein *negative polarity item* (NPI).

Eckardt fasst gründlich die Entwicklung von negativen Partikeln zusammen:

Die Partikeln *pas*, *goutte*, *mie* und *point* durchlaufen im Wesentlichen dieselbe semantische Entwicklung:

(a) Nomen, das in seinem wörtlichen Sinn mit geeigneten Verben eine Beschreibung subminimaler Teile von Ereignissen diesen Typs ergibt. In dieser Eigenschaft kann es in emphatischem Fokus stark negativ-polar benutzt werden.

(b) Adverbialer Modifikator, der diesen semantischen Beitrag auf eine größere Klasse von Verben verallgemeinert. Da über subminimale Ereignisse praktisch nicht positiv geredet werden kann, ist dieser Modifikator auf nicht-assertive abwärts-monotone Kontexte beschränkt (starke NPI).

(c) Reanalyse vom starken negativ-polaren Element zum schwachen negativpolaren Element.

(d) Die Emphase wird in der Äußerungssituation nicht mehr wahr- bzw. ernstgenommen und als semantischer Faktor bei der Interpretation des Satzes verloren. Hier verliert sich auch die Möglichkeit der NPI-Verwendung.

(e) Emphase als stilistische Beschränkung, die sich nach und nach verliert. Die Partikel wird bedeutungsloser Teil einer Negationsphrase, bzw. übernimmt in manchen Konstruktionen die Negation selbst. (Eckardt 2003: 46)

Die Entwicklung von *cria* als Negativmark in dem Dialekt von Carovilli fügt ein neues Beispiel für den Grammatikalisierungsprozess von postverbale und unbeständige Negation hinzu. Bis jetzt wurde die Negationsstruktur in der nördlichen und Galloitalischen Dialekten (Emil. *brisa*, Mailand *miga*, Piemont *pa*) und im Toskanischen (*punto*, *fiore*) fast ausschließlich beschrieben. Allerdings fällt der Grammatikalisierung von *cria* in der dritten Stufe des Jespersen-Zyklus aus. Ganz

anders ist bei den Galloitalischen Dialekten passiert, die nun den Zyklus abgeschlossen haben und nur die Postverbale Negation haben.

## ***KAPITEL 4***

---

### **SCHLUSSFOLGERUNGEN**

Die Forschung hat den theoretischen und empirischen Teil über Grammatikalisierung kombiniert. Mit dem umfassenden Korpus von Beispielen (273 insgesamt) könnte man mit einer beträchtlichen Menge von Material arbeiten und somit in der Lage sein, die Hypothesen aufzustellen. Die Datenanalyse hat außerdem verschiedene Aspekte der Grammatikalisierung von binominalen Konstrukten gezeigt, wie die Entwicklung einer negativen Polarität für einige Lexeme, eines Null Quantifikators und eines attributiven Adjektiv.

Man kann dann abschließen, dass die Lexeme unterschiedliche Stufe von Grammatikalisierung und pragmatische „Schatten“ haben. Außer *morso*, alle sind Ergänzungen oder frei Adverbien gewesen mit immer noch Fälle von Prä-Partitiv. *Cria*, *picca* und *cica* sind mehr grammatikalisiert und die interessantesten aus dem pragmatischer Sicht.

Aus einer Objektposition in einer SVO-Struktur haben *cica* und *cria* eine negative Polarität entwickelt, und ihre Verwendung ist sehr aktiv in den untersuchten Mundarten. Trotzdem muss man zugeben, dass es eine diatopische und typologisches Variation gibt, weil diese Verwendung nicht in allen Varietäten gefunden wird. *Cria* hat ein negativen Wert im Dialekt von Carovilli, während immer noch partitive Konstrukte oder Quantor-Wert im Dialekt von Anagni und in andere Varietäten gefunden werden können. Wie für die Entwicklung von florentinischen *punto* von Garzonio (2008b) beschrieben, so *cria* scheint ein unvollständiges Jespersen-Zyklus zu haben, weil es

noch mit der präverbalen Negation erscheint, im Gegensatz zu dem Französisch *pas*, das fast die einzige (postverbale) Negation ist und seinen ursprünglichen Wert verloren hat. Im Dialekt von Carovilli werden sowohl *cria* als auch *picca* verwendet. Befragten nutzen sie beide und oft auch innerhalb des gleichen Text, aber nach den Daten stellen wir eine funktionelle und morphologische Differenzierung fest: Nur *cria* hat einen negativen Wert entwickelt.

*Cica* wird als Negation in den Beispielen für Todi (*No m'ha dato cica*, ‚er/sie hat mir nichts gegeben‘) verwendet. Bei anderen Mundarten (z. B. Anagni), und mit seiner Variante *zica*, findet man immer noch die Quantifikator-Stufe und daher die syntaktische Konstruktion [[NP1 von] NP2], auch innerhalb eines negativen Satzes (*senza na zica de pjacére*, ‚ohne wenig Freude‘). Wie findet man im OVI, diese negative Verwendung gab es bereits im altitalienischen, aber in unserem Fall erstreckt sich nicht auf alle Mundarten des Korpus. *Cica* wird nicht als Verstärker der Negation verwendet, wie beschrieben im Jespersen-Zyklus. Darüber hinaus gibt es einen klaren funktionalen und pragmatischen Unterschied zwischen *cica* und *zica* bei Null-Partitiv und Adjektiv: Nur *zica* zieht sich in Konstrukte ohne Präposition (*zzica cacio*, ‚ein bisschen käse‘) und überwiegt als Adjektiv (*n esempio zico zico*, ‚ein kleines kleines Beispiel‘). In der Tat, von den 21 Beispiele, die das Adjektiv aufweisen, 16 haben *zico/a*. Der Grad der Grammatikalisierung von *cica* und seiner Variante hat jedoch die beiden Varianten, vor allem im Dialekt von Amaseno, semantisch und syntaktisch unterschieden. Bei diesem Dialekt wird *Cica* als Partitiv (*na cica de pane*, ‚ein bisschen Brot‘), Quantifikator (*na cica de tempo*, ‚ein bisschen Zeit‘), Adverb (*na cica grossa*, ‚ein bisschen groß‘) und Angabe/frei Adverb (*aspetta na cica*, ‚warte mal ein bisschen‘) verwendet. Andererseits hat *zica* eine adjektivale Funktion entwickelt (*na casa zica*, ‚ein kleines Haus‘). Aus dieser Sicht scheint der Dialekt von Amaseno viel konservativer als die andere des Gebietes zu sein.

Sogar *Boccone* und *picca* weisen Fälle von Null Partitiv auf. Bei *picca* findet man null partitive Konstruktionen (*nà Picca pàna*, ‚ein bisschen Brot‘) und nur ein Beispiel mit der Präposition *di* (*von*) (*na picca dā cəracjégliā*, ‚ein bisschen Zucchini‘).

Nach der Perspektive der Grammatikalisierung, wie man im § 3.6 berichtet, betrifft der Wandel verschiedene Niveaus: Das semantische (Desemantisierung), mit dem Verlust des denotativen Sinn, und das phonologische mit der Erosion. Bei der Syntax werden die Ausdrücke durch die Reanalyse interessiert. Der Übergang vom

Status von Partitiv zum Quantifikator bedingt eine syntaktische „Reorganisation“ und N2 bekommt den Kopf der Konstruktion. Man findet nicht mehr Konkreta und Masse für N2, sondern abstrakte und nicht unzählbar Substantive, die zu der Kategorie der Gefühlen und Empfindungen (z. B. *Gute, Angst, Phantasie*) gehören.

Erwähnenswert ist auch die sprachgeografische Verteilung der Lexeme. Die Tabelle 3.2 im dritten Kapitel versucht einen Überblick in den mittel- und südlichen Varietäten zu geben: *cica/zica* werden häufiger in den Mundarten von Lazio (Provinz Frosinone) und auch in den Abruzzen. In Rom findet man *morso* und *tozzo*; *boccone* wird in den südlichen Gebieten und in den Dialekten näher Kampanien gefunden. *Picca* und *cria* sind Molise verbreitet.

Die Analyse der nominalen Konstrukten in diesen Mundarten zeigen auch, dass der Mechanismus durch metonymische Prozesse, die sich mit der Veränderung von der Kategorie des Namens bis zum der von Quantifikator und anschließend Adverb bringen, bei vielen Sprachen üblich ist: Latein *non micam panis*, Französisch *un morceau de*, Spanisch *un trozo de, una pizca de*, English *a bit of* und Deutsch *ein bisschen*. Traugott (2008b: 242) gibt zu, dass „categorization into classes and members of classes, or evaluation of entities on a scale are presumably part of general cognition and experience“.

Das Ziel unserer Forschung war auch neues Material für das Studium dieser italienischen Mundarten und dieser Bereichs zu bringen. Deswegen möchte die Arbeit die Studien über die andere italienische Mundarten ergänzen<sup>15</sup>, mit der Hoffnung, dass in Zukunft als Ausgangspunkt für weitere Forschungen dienen kann.

---

<sup>15</sup> Garzonio (2008a, 2008b); Garzonio/Poletto (2008, 2009); Penello/Pescarini (2008), Giacalone Ramat (2015); Masini (2016).